



atelier 1

**INSEGNARE E FARE RICERCA
IN UN ORIZZONTE INTERNAZIONALE
E MULTICULTURALE**

Coordinatori: *Massimo Bricocoli e Camilla Perrone*

Discussant: *Ingrid Breckner*

La pubblicazione degli Atti della XVII Conferenza nazionale SIU è il risultato di tutti i papers accettati alla conferenza. Solo gli autori regolarmente iscritti alla conferenza sono stati inseriti nella presente pubblicazione. Ogni paper può essere citato come parte degli “Atti della XVII Conferenza nazionale SIU, L’urbanistica italiana nel mondo”, Milano 15-16 maggio 2014, Planum Publisher, Roma-Milano 2014.

© Copyright 2014



Roma-Milano

ISBN 9788899237004

Volume pubblicato digitalmente nel mese di Dicembre 2014

Pubblicazione disponibile su www.planum.net

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

PROGRAMMI DI FORMAZIONE E AGENDA DELLA RICERCA IN URBANISTICA: TRATTI E IMPLICAZIONI DEI PROCESSI DI INTERNAZIONALIZZAZIONE

Massimo Bricocoli e Camilla Perrone

I programmi di formazione in urbanistica sono stati in questi ultimi anni segnati da un crescente orientamento all'internazionalizzazione. I limiti strutturali e la riduzione delle risorse per la ricerca in Italia hanno portato a cercare oltralpe interlocutori e fonti di finanziamento. L'immissione di studenti stranieri, la diffusione di offerta formativa in lingua inglese, il quadro competitivo della ricerca europea sono fattori rilevanti nella riorganizzazione di scuole e dipartimenti. Tuttavia, un'interpretazione più consapevole della dimensione internazionale della formazione e della ricerca universitaria è chiamata a misurarsi con altre sfide e sollecitazioni: l'immissione di temi al centro del dibattito internazionale, il confronto tra metodi e scuole di pensiero diverse fra loro, l'introduzione di una dimensione comparativa, la mobilità internazionale.

Come cambia l'insegnamento dell'urbanistica? Quanto un'accresciuta dimensione internazionale porta nuove sollecitazioni e apre ad una prospettiva di ricerca e di formazione interculturale? Quali contributi di metodo è utile incorporare oltre i più consueti modelli europei e americani? Come e cosa viene valorizzato dell'esperienza italiana? Quali i limiti e le sfide nel medio e lungo termine? In un clima di scambio e di riflessione critica, esperienze e prospettive della formazione e della ricerca urbanistica in un orizzonte internazionale sono state oggetto di contributi che nell'atelier hanno animato la discussione e che qui sono raccolti.

La proposta di un atelier su questi temi è emersa contestualmente entro la prospettiva più ampia indicata dal tema generale della conferenza e ha assunto esplicitamente il punto di vista dei modi in cui l'internazionalizzazione è stata scelta quale dimensione importante e strategica nel disegno della ricerca e della didattica nelle

scuole italiane. In particolare, il confronto ha messo in evidenza i diversi modi in cui una strategia di internazionalizzazione genericamente assunta dall'accademia italiana è stata declinata e interpretata nell'insegnamento dell'urbanistica.

La discussione nell'ambito della sessione ha confermato in buona sostanza come importanti processi di cambiamento nell'impostazione dei programmi formativi e delle agende di ricerca nel nostro paese siano stati fortemente indotti e accelerati da sollecitazioni contingenti, esponendo atenei e corsi di laurea alla necessità di trovare in modo adattivo e incrementale modulazioni locali di esposizione al contesto internazionale che spesso si sono smarcate da una consuetudine pur già esistente ma di portata più limitata.

Alcuni contributi, con una certa assertività avanzano nell'affermare l'opportunità e sin anche la necessità di definire e circoscrivere campi tematici e interpretazioni che riescano ad affermare modi di intendere (insegnare e ricercare) l'urbanistica orientati a delimitare il campo disciplinare. Ciò avviene ora esprimendo temi che possano essere invariati (nella direzione della pianificazione spaziale, così come indicato da Gaeta) ora nella direzione del progetto urbanistico e della combinazione di ricerca esplorativa e pratica professionale (Secchi) quali condizioni per un'azione di ricerca e formazione che può allora legittimamente svilupparsi in modo appropriato e che si considera capace ed efficace in contesti sia pure diversi. Altri invece operano traslazioni più caute e contestualizzate assumendo una definizione più lasca del campo di formazione e ricerca in materia urbanistica, ricercano in alcuni casi, anche in modo esplicito, l'accreditamento di nuovi approcci, metodi e sin anche definizioni del campo disciplinare stesso.

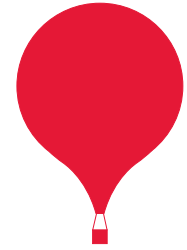


In modo implicito, dalle riflessioni esposte, emerge un *divide*, specificamente italiano, tra due modalità di approccio alla formazione e alla ricerca, che condividono un'aspirazione internazionale, ma che appaiono antagoniste. Da un lato, l'internazionalizzazione come progetto istituzionale perseguito dalle singole sedi accademiche (interconnesse a geografia e consistenza variabile, attraverso programmi di varia natura, offerti dalla comunità europea, dalle organizzazioni della cooperazione interazionale o da altri enti). Dall'altro, l'essere internazionali *de facto* attraverso un processo costitutivo che intercetta temi, approcci e modalità codificate da una vasta comunità accademica, oppure interpretabili (da) e trasferibili in contesti culturali altri, nel rispetto e nella valorizzazione delle diverse specificità.

Insegnare e fare ricerca in un orizzonte internazionale e multiculturale è la sfida che ha riaccolto le riflessioni e gli innumerevoli spunti racchiusi nei contributi e nelle storie di contaminazione virtuosa tra idee, programmi, ricerche, esperienze di vita che hanno costituito l'armatura del dibattito. Sono forse tre le parole e le sfide che possono riassumere la consistenza delle riflessioni e la consapevolezza del lavoro da fare nella costruzione di un'agenda per l'insegnamento internazionale che tragga vantaggio e si alimenti dal suo essere internazionale piuttosto che comprimersi, semplificarsi, ridursi per adeguarsi ai requisiti di internazionalizzazione dettati da modelli omologanti e neocoloniali (sicuramente selettivi e riduttivi dell'orizzonte interculturale che potrebbe invece essere raggiunto).

Queste sono: *resistenze*, intese come riluttanze e diffidenze verso altri contesti cognitivi e formativi, verso linguaggi e approcci parzialmente fraintesi o misconosciuti, interpretate come paure del confronto maieutico che la ricerca,

nella sua ambizione ad essere un'attività transazionale, implicherebbe; *contingenze*, intese come riconoscimento delle condizioni di contesto (geografiche, culturali, istituzionali) per la costruzione di programmi formativi e di ricerca, adeguati e quindi adatti e capaci di essere efficaci rispetto agli obiettivi costruiti; *adattamenti* per passaggi progressivi e incrementali talvolta necessari alla costruzione di una zona di comunicazione che apra al fluire di innovazioni creative e apprendimenti trasformativi. La sfida è quindi aperta e interessante. Cogliere le opportunità, aprire gli orizzonti e svelare le risorse latenti di un sistema multiculturale dinamico che riconnetta le tradizioni e promuova l'innovazione cognitiva è il compito che studiosi, ricercatori e studenti non solo di urbanistica, architettura e pianificazione, dovranno assumersi in futuro. Forse con la responsabilità di difendere, valorizzare e rinnovare una specificità italiana che è ancora un po' sommersa e offuscata proprio da quei sistemi codificati di comunicazione e trasferimento delle idee, che attraggono (come specchietti per le allodole), illudendoci di avere assorbito una parvenza di internazionalizzazione, e che al contempo, talvolta, ci puniscono, attraverso meccanismi di riduzione, per non essere stati capaci di esprimerci adeguatamente. Certamente è importante alimentare il confronto tra diverse scuole e dipartimenti, anche nella prospettiva di costruire sinergie e complementarità rispetto alla costruzione e allo sviluppo di programmi in ambito nazionale. È questo un orientamento che pare importante anche per fare fronte contro il rischio evidente che l'internazionalizzazione sia interpretata in termini superficiali – ma pervasivi – come una mera ingiunzione e una riduzione a minimi comuni denominatori anziché come la dimensione propria e consona entro cui sviluppare la riflessione culturale in urbanistica.



INSEGNARE E FARE RICERCA IN UN ORIZZONTE INTERNAZIONALE E MULTICULTURALE

Coordinatori: *Massimo Bricocoli e Camilla Perrone*

Discussant: *Ingrid Breckner*

**Mariella Anese, Pilar De Insausti
Machinandarena, Adolfo Vigil De Insausti,
Cristina Dicillo, Mariavaleria Mininni**
*La formazione del paesaggista in Europa.
Un confronto tra scuole*

Sandra Annunziata
*European urbanism à la carte? Esperienze pilota di
partecipazione e interdisciplinarietà a Kiev, Ukraina*

Chiara Barattucci
*Riflessioni su un'esperienza quindicennale di ricerca
comparativa in campo urbanistico, nel quadro
dell'Europa occidentale, tra Francia e Italia*

Elena Barthel
Rural Studio: design and build in West Alabama

G. Bertrando Bonfantini
*Nuove urbanità e città ereditata: due campi per
un dialogo internazionale, nella didattica e nella
ricerca, per il progetto urbanistico*

Alessandro Bove
*Esportare in Africa la cultura occidentale della
pianificazione è una forma di neorealismo?*

Michele Campagna
*Geodesign: dai contenuti metodologici
all'innovazione nelle pratiche*

**Elisa Conticelli, Stefania Proli, Piero Secondini,
Simona Tondelli**
*Un approccio multinazionale alla disciplina
urbanistica: l'esperienza degli Intensive Programme*

Cristina Franchi, Guido Belloni
*Double degree tra due atenei europei. Un primo
bilancio di alcuni pionieri di questa esperienza*

**Luca Gaeta, Umberto Janin Rivolin, Luigi
Mazza**
*Governo del territorio e pianificazione spaziale:
le ragioni di un nuovo manuale*

Corinna Morandi
*L'insegnamento della progettazione urbana nei corsi
internazionali: le esperienze acquisite, problemi e
successi, riflessioni sul futuro*

Carolina Pacchi
*L'aria della città rende liberi? Riflessioni sulla
dimensione politica delle città in un contesto
multiculturale*

Luisa Rossini
*Il dibattito internazionale e la (ri)appropriazione
locale del confronto sugli spazi autonomi*

Francesca S. Sartorio
*Un'università che cambia. Conoscenze, competenze e
valori nell'insegnamento della pianificazione*

Michele Sbrissa, Anna Agostini
*Teaching urbanism: a practice based on an aware
uncertainty. A comparison between UdN-Hamburg
and Agency-Sheffield UK. What are the possible
outcomes for the Italian context?*

Marialessandra Secchi
Geografie locali e prospettive internazionali

Michele Talia
*Verso una convergenza internazionale delle scuole di
pianificazione*





Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU

Società italiana degli urbanisti

L'urbanistica italiana nel mondo

Milano, 15-16 maggio 2014



Planum Publisher

ISBN 9788899237004

La formazione del paesaggista in europa. Un confronto tra scuole

Mariella Annese

Factoryarchitettura

Email: m.annese@factoryarchitettura.it

Pilar De Insausti Machinandarena

Universidad Politecnica de Valencia

Departamento de Urbanismo

Email: pilardeinsausti@gmail.com

Adolfo Vigil De Insausti

Universidad Politecnica de Valencia

Departamento de Urbanismo

Email: adolfovigil@gmail.com

Cristina Dicillo

Università degli Studi della Basilicata

DiCEM - Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo: Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali

Email: cristina.dicillo@unibas.it

Mariavaleria Mininni

Università degli Studi della Basilicata

DiCEM - Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo: Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali

Email: mariavaleria.mininni@unibas.it

Abstract

I cambiamenti nei programmi didattici delle Università, impegnate oggi in un processo di profonda ristrutturazione dopo la riforma di Bologna, il coinvolgimento di nuovi saperi per rispondere alle sfide della sostenibilità e lo spostamento di interessi verso le regioni culturali e spaziali che attengono ad un rinnovato progetto e domanda di paesaggio, sollecitano l'urgenza di una riflessione sul tema della formazione del paesaggista, figura che sembra aver riconquistato una propria autonomia culturale e tecnica nella dimensione operativa e teorica del progetto del territorio. Il presente articolo prova a verificare l'utilità di una 'scienza del paesaggio' a partire dal lavoro di alcuni studiosi (Donadieu, 2011) impegnati da tempo ad organizzare sul paesaggio un nuovo ma, allo stesso tempo, antico *sapere cumulativo*, guardando ai tanti modi in cui oggi ad esso si fa riferimento. Nell'inseguire i bisogni, ma soprattutto i desideri della società, i saperi sul paesaggio operano in analogia con quello che da sempre fa l'urbanistica (Secchi, 2005), ponendosi, in questo caso, da una posizione più angolata. Partendo dal confronto di percorsi formativi di alcune discipline, l'intento è di prendere in esame le esperienze didattiche portate avanti in alcuni paesi dell'Unione Europea cercando di istruire un raffronto per comprendere se la figura del paesaggista coincide oggi non solo con una professionalità tecnicamente dotata, ma anche consapevolmente impegnata a definire un proprio statuto disciplinare più coerente e meno disperso di come è avvenuto fino ad ora.

Parole chiave: landscape, educational, culture.

1 | Un'autonomia disciplinare per il paesaggismo? Un ragionamento genealogico a partire dalle definizioni e dagli indirizzi della Convenzione Europea del Paesaggio

La condizione di lavoro complessa che i contesti post-metropolitani si trovano oggi ad offrire, incoraggiando una rinnovata ma generalizzata sensibilità per il paesaggio, genera una domanda di professionisti specializzati, con una caratterizzazione professionale multidisciplinare, e che tuttavia trovano ospitalità ancora dentro le discipline della *landscape architecture* e del *landscape planning*.

Sono proprio l'urbanistica, l'architettura del paesaggio e l'ecologia a meglio intercettare le sfide della contemporaneità, sollecitate non solo dall'urgenza dei grandi cambiamenti ambientali e dalle criticità globali del nostro secolo (consumo di suolo, sprawl, dismissione) ma anche da quel *besoin de paysage* che deriva da una mutata relazione uomo-natura. L'interesse per i temi della sostenibilità rischia oggi di ribaltare le gerarchie e modificare il rapporto tra progetto di paesaggio e discipline specialistiche (Marusic I., 2002), le quali vivono un momento di espansione del proprio corpus statutario.

Allo stesso tempo i cambiamenti registrati nei programmi didattici di molte scuole di paesaggio e il contestuale coinvolgimento di nuove tecniche, a fronte di una crescente tendenza alla specializzazione e alla frammentazione in sotto-branchie che si scontra con la vocazione di certe discipline a farsi "scienze totali", sollecitano nei teorici la necessità di una riflessione intorno alla possibilità di costruire uno statuto disciplinare autonomo, e formalizzare un percorso comune per la formazione dei paesaggisti. Le figure dell'architetto del paesaggio e dell'urbanista sembrano, difatti, appartenere a percorsi molto differenti e ancora molto indeterminati.

Esistono oggi i presupposti per riconoscere quella del paesaggista come una competenza autonoma che, a partire da una tradizione secolare che affonda le radici nel disegno dei giardini e dalle domande e mestieri che si stanno collezionando sui temi del progetto del paesaggio, è ormai in grado di avanzare un programma di ricerca, teorica ed operativa, per il futuro fuori dall'indeterminatezza di percorsi disciplinari condivisi?

Già a valle del meeting ECLAS di Dubrovnik 2000, il dibattito internazionale si è concentrato sulla necessità di ridefinire uno statuto disciplinare della paesaggistica, evidenziando una sovrabbondanza di definizioni ibride, costruite a ridosso delle discipline che condividono il progetto del paesaggio (*landscape architecture, landscape ecology, landscape urbanism, etc*). Al ripensamento ideologico e all'incoraggiamento del dialogo interdisciplinare per la costruzione di profili culturali complessi, che scoraggiassero l'esperata specializzazione e frammentazione della disciplina, non è seguita tuttavia una formalizzazione strutturale: la stessa Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze 2000), ratificata in momenti differenti nei diversi Stati, non ha dato seguito a un modello univoco per la formazione dei professionisti.

E tuttavia la dimensione paesistica viene in soccorso soprattutto all'urbanistica nella misura in cui paesaggio diventa nozione critica di territorio. Una categoria capiente all'interno della quale gli operatori provano a delineare una professionalità più attrezzata, che deve la sua unicità, oltre all'attitudine a rielaborare competenze di matrice tecnico-scientifica (progettuali, ecologiche, orticole) con una sensibilità poetica propria della tradizione giardiniera, ma altrettanto capace di cogliere le sfide sul progetto dal giardino alla città e al territorio della città in chiave transcalare.

La definizione di *landscape planning* oggi appare in crisi, in una congiuntura in cui si avverte l'assoluta necessità di un chiarimento in merito al dominio e agli strumenti di competenza della disciplina.

Se il grande successo del landscape urbanism codificato da James Corner, Alan Berger e Charles Waldheim emerso negli anni '90 e sollecitato da temi e argomenti di più spiccata impronta professionale, ha avuto il merito di rinnovare i termini della pianificazione alla luce di una sensibilità ecologicamente orientata per i temi delle aree dismesse, del large park e dello spazio aperto, non è riuscita allo stesso tempo a costruirsi un corpus teorico in grado di stabilire le confluenze e interferenze tra landscape planning e landscape design.

Se dunque da un lato il *landscape planning* non sembra poter appropriarsi di una competenza specifica, e si trova bensì a condividere l'oggetto della sua riflessione, il paesaggio, con altre discipline, dall'altro può vantarsi di un robusto corpus disciplinare e tradizione di studi che aspirano a farsi carico delle esigenze della comunità e del territorio che abitano che attengono alle matrici culturali del *regional planning*.

A partire dalla tradizione geddesiana fino al cruciale contributo offerto dalla pianificazione nello sviluppo dei moderni strumenti informativi, le relazioni tra urbanistica e altre discipline più specialistiche come la landscape ecology si configurano come due realtà interconnesse ma fundamentalmente differenti. Per

quanto la *landscape ecology* o la *conservation biology* si stiano sempre più emancipando dalla dimensione di mera risorsa di conoscenze (Marusic I., 2002), per abbracciarne una integrata e proattiva, tesa alla concretizzazione di missioni e strategie, l'incapacità delle scienze tradizionali di contemplare i problemi delle scelte che attengono alla trasformazione dello spazio, la sfera delle comunità, suggerisce la necessità di una sensibilità più attrezzata a confrontarsi con le questioni ambientali: più ampia, etica, civica.

Il *paesaggista urbanista*, o più semplicemente il *paesaggista*, inizia ad incarnare una professionalità capace di rispondere in chiave post-moderna alla sfida della sostenibilità, come figura di professionista riflessivo che tiene insieme alle competenze tecniche sul progetto di suolo, una sensibilità di matrice giardiniera.

2 | Il percorso formativo dei paesaggisti in Europa: orientamenti didattici di alcune scuole

Sorge dunque la necessità, di fronte ad un ambito disciplinare complesso e denso di interferenze, di definire in maniera inequivocabile il soggetto di questa pratica: qual è la conoscenza specifica che definisce il paesaggista e ne sancisce l'autonomia rispetto alle altre discipline? E, di conseguenza, quali sono le conoscenze di base da insegnare per formare i professionisti del paesaggio di domani?

La ricognizione dei percorsi didattici attivi in Europa cerca di evidenziare le specificità delle posizioni culturali espresse dalle scuole presenti sul territorio comunitario, riconoscendo la capacità di rispondere alle commesse che da esso provengono, riverberando i contenuti della ricerca nella dimensione delle politiche.

Un modello di formazione che se in Spagna sembra affrancarsi dall'orticoltura per assumere un carattere specializzato e multidisciplinare dedicato a soddisfare la dimensione del design e del progetto, in Francia costruisce, a partire da una tradizione giardiniera che si aggiorna, nuovi orientamenti per un rinnovato rapporto tra società e paesaggio.

3 | Spagna

L'approvazione della Convenzione Europea del Paesaggio nel 2000 e la posteriore ratifica in Spagna nel 2007 ha comportato, tra le altre azioni, la creazione di normative autonomiste in alcune comunità (Comunidad Valenciana nel 2004, Cataluña nel 2005 e Galizia nel 2008). A ridosso di questa disposizione la sensibilità per il paesaggio si è estesa progressivamente ai quadri normativi, agli strumenti urbanistici municipali e territoriali, e alle operazioni di iniziativa pubblica suscettibili di impatto ambientale o particolarmente significative nella cornice patrimoniale e identitaria, imponendo a tutti coloro che intervengono in questi processi una competenza specializzata, che tuttavia esula dalle caratterizzazioni professionali e si inquadra genericamente nella categoria dell'architettura del paesaggio.

Sebbene per anni si sia fatta richiesta di un'ufficializzazione della figura del paesaggista, attualmente in Spagna non esiste nessun Corso di Laurea dedicato; pertanto, in funzione dal campo d'azione interessato, riconosciamo gruppi distinti che hanno facoltà di intervenire sul paesaggio, e ognuno di essi si confronta in maniera operativa tanto con contesti naturali quanto con scenari urbani o antropizzati, e le loro effettive competenze vengono associate alle specificità delle conoscenze in materia di paesaggio incorporate nei programmi didattici di ciascun percorso universitario. Il campo di azione è tanto ampio che, almeno apparentemente, sembra preferibile ricorrere all'interdisciplinarietà per rispondere alle differenti commesse con il giusto livello di definizione e scala.

Muovendo da questa premessa ci sembra interessante provare a capire se esiste effettivamente una figura mancante, capace di riunire sotto il medesimo profilo formativo una pluralità di competenze, e se possa effettivamente essere auspicabile avere una sola professionalità autorizzata ad intervenire sul paesaggio, chiamata a risolvere problematiche complesse che spesso necessitano dell'apporto di conoscenze di natura eterogenea. Il campo di azione del paesaggio è tanto ampio che, almeno apparentemente, sembra necessario ricorrere all'interdisciplinarietà, ed è difficile ipotizzare un futuro in cui i professionisti con formazione non specialistica possano cedere il campo a una nuova categoria.

E' più facile immaginare, per lo scenario spagnolo, un aggiornamento dei diversi programmi didattici in modo che tutti i corsi di laurea possano incamerare la nuova sensibilità paesaggista riconosciuta a livello normativo quanto nel sentire comune.

La docenza universitaria del paesaggio in Spagna, all'interno delle proposte accademiche, presuppone il lento consolidamento di una disciplina che ha subito un progressivo riconoscimento e sviluppo, passando da una dimensione tradizionalmente vincolata all'orticoltura e all'arte dei giardini a una prettamente progettuale articolata intorno all'urbanistica ed architettura che l'allaccia, riconoscendo così il valore del paesaggio in tutte le sue dimensioni e le sue possibilità.

Nelle Scuole di Architettura gli studi specifici sui temi del paesaggio si inscrivono generalmente nell'area di competenza dell'Urbanistica e Governo del Territorio, e nei corsi di laurea appaiono incorporati nei programmi dei principali insegnamenti di urbanistica, soprattutto quelli dell'ultimo corso, con maggiore o minore grado di specificità e approfondimento. Il termine "paesaggio" normalmente appare nei programmi di Architettura in maniera molto tangenziale, e in realtà nel nuovo programma Bologna-2 della Scuola di Architettura di Valencia lo troviamo in una materia a scelta di 4,5 crediti inserita in un laboratorio del V anno (Taller de Urbanismo y Paisaje).

Il tema del paesaggio appare tuttavia, in maniera trasversale, come oggetto di studio e come indirizzo progettuale, in molti altri insegnamenti, specie in quelli di composizione architettonica. Sono proprio i docenti che, in base alle proprie valutazioni, scelgono di dare maggiore o minore presenza al paesaggio sviluppando i programmi dei propri corsi, senza tuttavia alcun obbligo formale.

D'altra parte negli ultimi anni si evidenzia una tendenza a programmare studi complementari di Master, ai quali accedono architetti interessati ad approfondire lo studio del paesaggio, declinandolo intimamente relazionato con l'urbanistica, come nel caso del Master (Master in Urbanismo Territorio y Paisaje) attualmente presente nell'offerta didattica della Scuola Superiore di Architettura di Valencia.

L'offerta della formazione post-lauream è estremamente ricca in Spagna, e molti sono i Master Ufficiale Universitario attivati su questi temi: Master in Architettura del Paesaggio (con 32 edizioni) ed il Master in Paesaggistica Universidad Politécnica de Cataluña, il Master in Giardinaggio e Paesaggistica dell'Universidad Politécnica de Madrid, avviato nel 1990, il Master in Paesaggistica, Giardinaggio e Spazio Pubblico dell'Universidad de Granada o il Master in Architettura del Paesaggio Juana Di Pianura dell'Universidad de La Coruña, e molti altri sono in corso di avvio in molte città (Master di Architettura del Paesaggio dell'Universidad Politecnica de Valencia).

I programmi didattici di questi corsi hanno come obiettivo una formazione specialistica che discende però da una preparazione multidisciplinare e fortemente orientata al progetto.

4 | Francia

Nel panorama internazionale, la Francia emerge con una specifica riconoscibilità per quanto attiene la formazione e il ruolo di coloro i quali vengono educati nella scienza del paesaggio. Sin dalla fine del XIX secolo, del resto, in Francia è stato possibile attraverso una formazione dedicata, avere in azione un laboratorio continuo di ricerca sul paesaggio e al contempo disporre delle competenze necessarie per l'attuazione del progetto politico dello spazio, che si è poi espresso nei parchi urbani e negli spazi verdi che caratterizzano oggi le città francesi.

Ibridando una cultura storicamente sedimentata dell'orto e del giardino con l'insegnamento delle culture artistica e architettonica, la Francia oggi vanta la presenza sul territorio nazionale di Scuole e Istituti deputati alla formazione del paesaggista¹. Dal 1975, cioè, da quando cioè è riconoscibile una politica nazionale in materia di paesaggio si assiste, prima, alla creazione della figura professionale del paesaggista (DPLG - Diplôme de Paysagiste Diplômé par le Gouvernement) e dell'ingegnere del paesaggio realizzata attraverso 8 scuole di paesaggio o equivalenti, per arrivare agli inizi del XXI secolo, con la riforma europea LMD, ad avere oltre 15 corsi per professionisti di paesaggio. (Donadieu, 2003). Ognuno di essi ha programmi didattici, metodologie di insegnamento e linee di tendenza specifici, a fronte delle quali emerge una figura del professionista del paesaggio con le competenze adeguate per elaborare visioni di sviluppo di lungo periodo del territorio, per gestire le trasformazioni e anche per intervenire direttamente sulle dinamiche sociali e culturali che investono il paesaggio, in virtù della cultura umanistica di cui è rappresentante (Barbero, 2010). Elemento unificante di questa formazione così variegata è l'assunto, su cui per altro si fonda il dettato normativo europeo, per cui l'intervento sul paesaggio è azione militante etica che interferisce direttamente sulla qualità di vita degli individui che lo abitano e lo percepiscono.

¹ Per citare le più prestigiose: l'École Nationale Supérieure de Paysage de Versailles, l'École Nationale Supérieure d'Architecture et Paysage de Bordeaux, l'Institut National d'Horticulture et Paysage d'Angers.

Di fronte una strutturazione così salda della formazione dei professionisti del paesaggio colpisce il progetto del CERAPT - *Collectif d'enseignement et de recherche en agriurbanisme et projet de territoire* nato nel 2007, che associa la Scuola di Paesaggio (ENSP) e quella di Architettura (ENSAV) di Versailles insieme a quella di Agraria di Parigi (AgroParisTech), che fissa ulteriori obiettivi di competenza per i professionisti che intervengono nei contesti più problematici della contemporaneità, ovvero i paesaggi diradati e incerti in cui l'urbano e la campagna perdono limiti e definizioni proprie. Architetti, agronomi e paesaggisti dentro questo nuovo progetto educativo lavorano insieme interessandosi così alle relazioni tra città, agricoltura e paesaggio. In particolare, il CERAPT ambisce a costruire un ambito specifico di ricerca e una relativa figura professionale, l'*agriurbaniste* in grado di integrare l'agricoltura nel *projet de territoire*. L'ampio spettro delle competenze coinvolte punta a far convergere nel medesimo programma formativo tutte le figure professionali abilitate alla definizione ed alla gestione dei progetti di paesaggio: architetti e urbanisti per quanto attiene il loro grado di comprensione del ruolo della funzione agricola nell'organizzazione del territorio, i paesaggisti per la capacità di creare relazioni spaziali attraverso la funzione agricola, gli agronomi competenti nel settare il progetto della campagna sulle esigenze dei cittadini e degli agricoltori. Il neologismo² introduce il nuovo posto dal progetto sulla città, toccando in maniera trasversale tutte le discipline, e ne problematizza l'esistenza facendolo divenire una dimensione educativa, di ricerca e professionale al contempo.

Pur potendo vantare una consolidata esperienza nella formazione del paesaggista, dall'esperienza francese emerge così l'attitudine e la propensione culturale ad innovare la disciplina del paesaggio e, al contempo, l'esigenza di arricchire la formazione di competenze complementari e transdisciplinari, dimostrando una chiara sensibilità verso le problematiche delle trasformazioni contemporanee nonché un'elevata comprensione del grado di complessità e di difficoltà con cui si confronta il lavoro del paesaggista.

5 | Conclusioni

Tentando di confrontare il panorama della formazione internazionale con quella italiana, a fronte di una rilevanza del tema nella formazione dell'architetto, quanto in quella dell'agronomo come del geografo, non è possibile riconoscere una formazione unitaria sul tema, anche a causa delle visioni settoriali che ogni disciplina porta nel dibattito sul paesaggio. Questa condizione è il risultato di una normativa che non ha saputo introdurre in maniera univoca le modalità attraverso cui intervenire su tutte le sfere che investono il paesaggio, in particolare quella sociale, lasciando così prevalere l'atteggiamento protezionistico (Ferrario, 2014).

Un contributo italiano sta lentamente emergendo se si considera la grande attività di ricerca e di progettualità sul tema del paesaggio che sta emergendo soprattutto grazie alla formazione di una commessa sul paesaggio, in parte mobilitata dalla nuova legislazione sulla pianificazione del paesaggio, che sta mettendo a punto una produzione di piani dal carattere inedito, e dall'altra alimentata dalla capacità di molti progetti, alle diverse scale, di assumere un orientamento paesaggista nel loro modo di affrontare i problemi.

Lo stesso Pierre Donadieu nel suo "Abrégé de géomédiation paysagiste" (2009) riconosce una genealogia italiana del paesaggista urbanista, portatore di una competenza progettuale che muove dalle pratiche quanto dallo spazio, recuperando in chiave paesaggista la tradizione che riuniva in un'unica figura professionale il planner con l'urban design.

Attribuzioni

Sebbene il lavoro sia frutto di una riflessione collettiva, sono da attribuirsi a Mariavaleria Mininni e Cristina Dicillo i paragrafi 1-2, a Pilar De Insausti e Adolfo Vigil il § 3, a Mariella Annese il §4, mentre di Mariavaleria Mininni e Mariella Annese è il paragrafo 5.

Riferimenti bibliografici

Donadieu P., Bouraoui M. (2003), "La formation des cadres paysagistes en France par le ministère de l'Agriculture"; 1874-2000, programme de recherche politiques publiques et paysages: analyse, comparaison, évaluation », Ministère de l'Écologie et du Développement durable/CEMAGREF de Bordeaux, 2003.

² Fleury A. (2001), "L'agronomie face aux nouveaux enjeux de l'agriculture périurbaine = Agronomy facing up to periurban agriculture"; in *Comptes rendus de l'Académie d'agriculture de France* vol. 87, no4; pp. 129-138.

- Donadieu P., Rejeb H., (2009), “Abrégé de géomédiation paysagiste”, Université de Sousse, ISA Chott Mariem.
- Fleury A. (2001), “L'agronomie face aux nouveaux enjeux de l'agriculture périurbaine = Agronomy facing up to periurban agriculture”; in *Comptes rendus de l'Académie d'agriculture de France* vol. 87, no. 4; pp. 129-138.
- Marusic I., (2002), “Some observation regarding the education of landscape architects for the 21st century”, *Landscape and Urban Planning*, vol. 60, issue 2.

Sitografia

- Barbero C. (2010), “Paesaggio e paesaggisti nell'istruzione superiore francese”; *Projets de paysage* 02/01/2010:
http://www.projetsdepaysage.fr/fr/paesaggio_e_paesaggisti_nell_istruzione_superiore_francese_
- Ferrario V. (2014), “Aspects de la recherche paysagère en Italie”, in *Projets de paysage* del 03/03/2014:
http://www.projetsdepaysage.fr/fr/aspects_de_la_recherche_paysagere_en_italie
- Présentation des écoles préparant à la formation de paysagiste DPLG:
<http://www.versailles.ecole-paysage.fr/etude/telechar.html>
- Programme des études, ENSP de Versailles cursus DPLG:
<http://www.versailles.ecole-paysage.fr/etude/telechar.html>
- Vidal R., Fleury A. (2009), “La place de l'agriculture dans la métropole verte”; in *Projets de paysage*
http://www.projetsdepaysage.fr/fr/la_place_de_l_agriculture_dans_la_metropole_verte



European urbanism *a la carte*? Esperienze pilota di partecipazione e interdisciplinarietà a Kiev, Ukraina

Sandra Annunziata

Università di Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: sandra.annunziata@uniroma3.it

Abstract

Il *paper* svilupperà una riflessione critica a partire da alcune esperienze pilota svolte dall'autrice a Kiev, in Ucraina, nella forma di workshop internazionali e interdisciplinari di progettazione partecipata. Si riflette soprattutto attorno alla capacità di alcuni concetti e temi cardine dell'*urban Europe* di stimolare ed esplorare forme di partecipazione democratica della società civile. Utilizzati a questo fine, alcuni paradigmi della conoscenza urbanistica, spesso troppo facilmente liquidati, nel loro lavoro di emigrazione e traduzione sembrano ancora in grado di aggregare consenso e di farsi portatori di innovazione nei modi e le forme della trasformazione urbana.

Parole chiave: participation, citizenship, european policies.

Kiev e l'Europa

Le esperienze pilota di progettazione partecipata che saranno criticamente rilette in questo paper si sono svolte a Kiev nel 2012 e 2013, uno e due anni prima del conflitto che ha interessato l'Ucraina dalla nascita del movimento Euromaidan¹. Oggi Kiev commemora i cittadini che sono stati uccisi durante le rivolte di piazza ottenendo la destituzione del presidente Janukovič e nello stesso tempo sconta l'assenza di una linea politica chiara, che sappia fare di una realtà multiculturale e multilinguistica un punto di forza anziché la leva del separatismo che sta affliggendo il paese.

Al mio arrivo a Kiev nel 2012², i segni di una democrazia instabile erano già evidenti. Dopo le speranze della rivoluzione arancione e un decennio di crescita arrestatosi bruscamente con la crisi economica³, la partecipazione democratica alla vita politica era debole come hanno confermato il ritorno alla costituzione del 2004 e le leggi liberticide del 16 Gennaio 2014 contro i giornalisti e movimenti civili (Mikhelsen, 2014).

¹ Il movimento Euromaidan è nato pacificamente a fine Novembre 2013 quando il governo del presidente Janukovič si è rifiutato di firmare i trattati con l'UE preferendo guardare a Mosca. Si tratta di un movimento composito che è stato capace di trasformarsi in pochissimo tempo. Viene così descritto dai corrispondenti locali «all'inizio c'erano soltanto studenti e giornalisti in piazza, oggi la partecipazione è decisamente differenziata e coinvolge settori più ampi della società [...] A Kiev si è toccato un punto di non ritorno contro l'oligarchia al potere e i loro crimini, proprio per questo sarebbe un errore circoscrivere la protesta a qualche ideologia, di destra o di sinistra» Vasyl Cherepanyn (2014).

² Sono grata ad Andriy Makarenko della HBF per avermi invitato a Kiev la prima volta inconsciamente e la seconda consciamente; a Ursula Caser per aver condiviso con generosità le sue competenze in materia di conflict management. Grazie alla loro generosità ho capito quale poteva essere il mio ruolo e come mettere a lavoro le mie conoscenze.

³ Negli anni che seguirono il crollo dell'Unione Sovietica, il prodotto interno lordo Ucraino precipitò fino a -22% nel 1994, per poi crescere lentamente per una decina di anni e raggiungere un picco di crescita nel 2004 del + 12%. Dal 2004 il prodotto interno lordo decresce e si stabilizza negli anni 2012 e 2013 attorno allo 0,2. Fonte: Governo Ucraino indicatori macroeconomici <http://www.bank.gov.ua/control/uk/index>.

Nonostante l'approvazione nel 2001 di un piano per la città che regola lo sviluppo urbano vincolando gran parte dei siti di interesse storico e culturale⁴, le trasformazioni urbane in atto a Kiev sono interpretate dalla società civile come esito della volontà di pochi oligarchi favoriti da una tecnocrazia per niente avvezza alla trasparenza.

Non mancano però esperienze e voci diverse che interpretano le occasioni di trasformazione urbana come un'opportunità attraverso le quali esplorare forme nuove di *civic engagement*.

L'Europa, parola chiave del movimento Euromaidan, è stata una parola ricorrente, forse abusata, durante i workshop condotti a Kiev. Una forza progressista, presente nella capitale, guarda all'Europa non solo alla luce dei trattati di libero scambio tra UE e Ucraina⁵, ma guarda anche alle esperienze più innovative in materia di partecipazione democratica, integrazione e cooperazione praticate in vari campi dello sviluppo urbano.

Integrazione e cooperazione con l'Unione Europea presupporrebbero però il rispetto della democrazia e la tutela dei diritti. Al contrario in Ucraina si è osservata già da anni con preoccupazione una diminuzione del rispetto della democrazia e del pluralismo, soprattutto per quanto riguarda la tutela delle libertà civili e politiche (Marrucco, 2011).

È proprio su questi temi che la Heinrich Böll Foundation (HBF)⁶ - ONG impegnata in Ucraina per il consolidamento di una cultura politica democratica - ha promosso dei progetti formativi pilota, utilizzando la formula dei workshop di progettazione partecipata al contempo internazionali ed interdisciplinari, con l'intento esplicito di ricalcare le esperienze di partecipazione europee e sperimentarle a Kiev. Il loro successo non è ovviamente scontato e sarebbe prematuro se non erroneo pretendere da queste esperienze dei risultati tangibili. Vale però la pena, come suggerisce Savoldi (2006), di «guardarle una volta compiute, con distacco e curiosità» per provare a raccontare quello che si è fatto e per chiedersi quantomeno quale sia stato o potrebbe essere il contributo della cultura urbanistica italiana in questi contesti.

Urban Europe un modello di cittadinanza⁷

Nelle discipline che guardano al fenomeno urbano come un fatto sociale complesso, così come in quelle più orientate alla sua trasformazione è convinzione diffusa che i valori e la cultura democratica europee gettino le loro radici nelle città (Benevolo, 1994; Le Gales, 2005). Alle forme dell'urbano si attribuiscono i valori simbolici e materiali della *civitas* europea (Romano 1993); alle dotazioni pubbliche quali casa, parchi, scuole e attrezzature collettive corrisponde il portato riformatore del modello economico keynesiano e degli anni del Welfare State che «lascia nella città europea un deposito duraturo e condiviso» (Secchi, 2000: 7); lo spazio pubblico è portatore della carica simbolica ed espressiva delle mobilitazioni di massa degli anni '60 e '70 e della capacità di alimentare la diversità sociale quale fondamento di una società pluralista che si riconosce grazie a una convinta adesione ai principi universalistici della Costituzione (Habermas, 1998).

Ma Kiev guarda anche a quell'Europa che negli anni '90 ha promosso forme di partecipazione nell'ambito di progetti pilota di rigenerazione urbana (per l'Italia si vedano Tedesco 2005 e Savoldi 2006) e a quelle esperienze di pianificazione insorgente (Paba e Perrone 2004) che faranno della rigenerazione urbana e della cittadinanza attiva il *leit-motiv* della rinascita delle città europee (Porter e Shaw 2009). È altrettanto

⁴ «In 2001 the Kyivgenplan for development of Kiev urban areas is approved by the Boards of the Kyiv City State Administration and the State Committee of Building, Architecture and Housing Policy of Ukraine and approved by Kiev City Council. The Master plan of Kyiv is developed considering the conditions of transformation period - the changes into the new political and socio-economic relations in society, including development of market forms of economy, structural reforms in the economics, changes of forms and management methods, new principles of regional policy» Estratto da Explanatory Note for the Master Plan of development of Kyiv for the period to 2020. Inglese originale.

⁵ I trattati di libero scambio tra UE e Ucraina rientrano nella politica europea per la creazione di un vicinato stabile. La base politica e giuridica dei rapporti tra Bruxelles e Kiev è costituita dall'Accordo di Partenariato e Cooperazione (PCA) del 1994. Mentre la Politica Europea di Vicinato (European Neighbourhood Policy, ENP) è stata lanciata dall'Unione Europea in seguito al progresso di allargamento del 2004. (Marrucco, 2011)

⁶ The Heinrich Böll Foundation is part of the German Green political movement that has developed worldwide as a response to the traditional politics of socialism, liberalism, and conservatism. For this reason they support democratic political culture in Ukraine, small NGOs running of local initiatives to change citizen involvement in society <http://www.boell.eu/web/123-380.html> Inglese originale.

⁷ Le riflessioni sull'*European Urbanism* e *Urban Europe* presenti in questo paper scontano un debito con Claudia Meschiarì con la quale ormai da tre anni mi confronto sui contenuti del corso *European City* che conduciamo insieme presso la *Cornell University*, Rome Program. A lei devo anche i commenti e la rilettura di questo paper.

noto infatti che il processo di integrazione europeo abbia fatto retoricamente leva sulla densa nozione di “urbano” e sulle sue contraddizioni, quale costruito strategico per dare avvio a una Europa fatta di città (Cremaschi, 2005) coesa e solidale, che legittima le sue politiche nei contesti locali (sovvertendo in parte al principio di sussidiarietà) con il fine di controbilanciare e mitigare le disparità e le disuguaglianze proprie delle aree urbane (Frank, 2005). Coerentemente con questa linea, le nuove e vecchie questioni urbane saranno al cuore dell’agenda urbana europea per la futura programmazione⁸. Un’Europa urbana quindi, quella a cui guarda Kiev, che si misura con diritti e aspirazioni, in continua tensione tra individuale e collettivo, spazialmente situati.

Come scrive Vasylyl Cherepanyn:

«In Ucraina il termine Europa ha un senso vuoto e vago, è senza un preciso e pregnante significato. Dagli anni Novanta la retorica dell’Europa è utilizzata per indicare qualcosa di positivo da seguire politicamente; molto genericamente, qualcosa che è buono da perseguire, la speranza, in un qual certo senso. Dopo il 1989, la parola Europa ha rimpiazzato quello spazio che, in questi discorsi, era stato occupato dalla parola comunismo. Maidan ha però riempito il significato vuoto della nozione di Europa: oggi è sinonimo di libertà» (traduzione da *Dinamo press* 2014).

Non stupisce quindi che parole chiave del palinsesto europeo: *european urban heritage*, *spazio pubblico*, *rigenerazione*, *civic engagement*, quali costituenti della città europea nell’accezione weberiana sviluppata da Leonardo Benevolo (1993), siano state utilizzate come finestre esplorative per dare avvio a veri e propri esercizi di cittadinanza (nella riformulazione di Isin, 2013) dalla HBF a Kiev.

Euristica e conflitti in due workshop internazionali svolti a Kiev

Il primo workshop internazionale lavorava sul tema della riqualificazione di una piazza cittadina nel centro antico di Kiev, Kontractova, interessata da un processo complesso di ricostruzione retrospettiva dell’identità che fa leva sulla presenza di edifici di interesse storico architettonico di epoca pre-sovietica. In occasione dell’evento promosso associazione dei giovani architetti di Kiev (CANaction), la HBF proporrà di utilizzare l’opportunità di trasformazione della piazza come occasione per sperimentare nuove prassi progettuali. Alla deliberazione democratica (fine ultimo della HBF) verrà però affidato uno spazio peculiare. Un gruppo, dei quattro presenti, verrà definito *The city* e sarà composto da esperti non architetti, portatori di competenze non tecniche nell’osservazione e nell’analisi urbana (Figura 1)

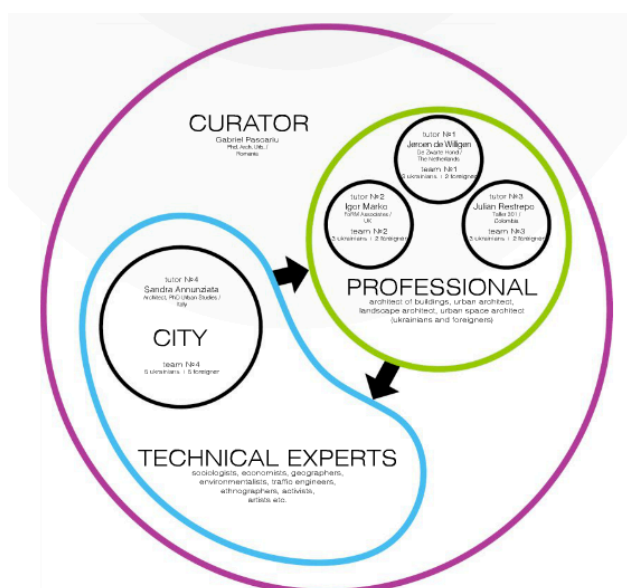


Figura 1 | Estratto da Workshop Book. CanAction 2012.

⁸ Sull’agenda urbana si veda il rapporto redatto dal Comitato interministeriale per le politiche urbane così come i comunicati stampa del ministero per la coesione territoriale <http://www.coesioneterritoriale.gov.it>

The city, dovrà imbastire un confronto con gli architetti durante la fase di ideazione del progetto. Come si evince dal materiale preparatorio “*the city group will establish a new practice of cooperation between different social and professional group in the process of development of urban area*” (Workshop Book 2012). Altri tre gruppi di architetti erano invece incaricati di disegnare un progetto di riqualificazione della piazza. Come sarebbe dovuta avvenire l’interazione tra loro non era chiaro e nemmeno gli organizzatori sapevano esattamente quali risultati, seppur eventuali, ci si auspicava di voler raggiungere⁹.

Nonostante le buone intenzioni e il fatto che il workshop si dichiarasse non competitivo, i gruppi di architetti avevano chiaramente in mente, nel loro modo di operare, il modello del concorso internazionale di progettazione, basato su un meccanismo di competitività tra gruppi partecipanti impegnati nella produzione di scenari progettuali alternativi.

A supportare questa prassi il fatto che il progetto dello spazio pubblico era inteso come legittimo e desiderabile in sé. Nessun momento seminariale è stato dedicato ad una riflessione collettiva sul ruolo svolto dallo spazio pubblico, in una città post-sovietica profondamente trasformata da una economia di transizione a sua volta oggetto di operazioni complesse di rimozione del portato materiale e dei simboli dell’Unione Sovietica (Kliems e Dmitrieva, 2010) rese esplicite tanto nelle prassi progettuali quanto dal ricorso ossessivo e selettivo al tema dell’heritage e della memoria.

All’inizio dei lavori, la natura del processo partecipativo fu più chiara. La partecipazione (o qualsivoglia forma di confronto con il mondo) si sarebbe dispiegata in incontri formali, sotto i riflettori della stampa, attorno a un lungo tavolo di rappresentanza che in alcun modo avrebbe potuto favorire il dialogo tra i partecipanti. Si palesava il rischio che la partecipazione auspicata si trasformasse in uno show anziché innescare un processo di confronto in cui potessero essere «prese in conto le ragioni altre rispetto a quelle di chi a ha potere decisionale» (Savoldi, 2006). E se ciò poteva essere vagamente tollerato dai partecipanti Ucraini, disattendeva certamente le attese degli ospiti giunti da altre parti.

L’interazione tra il gruppo *the city* e gli architetti si è rivelata faticosa. Il percorso progettuale era svolto in solitaria dagli architetti, unici titolati a operare modificazioni dello/nello spazio. I quali avevano incorporato nel processo di ideazione anche l’analisi dei problemi, le desiderata dei cittadini e le possibili soluzioni. Al confronto veniva dedicato lo spazio di un incontro serale in cui il gruppo *the city* veniva investito dalla necessità di giustificare la pertinenza dei propri interventi e gli architetti motivavano le loro scelte sulla base di presunte “assunzioni di responsabilità”.

Dopo qualche giorno di sconforto e molte ore di discussione¹⁰, il gruppo *the city* riuscirà a dare un senso al proprio ruolo in qualità di operatore debole dello spazio, ma dotato di competenze sufficienti per declinare quelle che verranno definite *voices of the city* e *requirements*, ovvero ipotetiche richieste di cittadini e della società civile formulate a partire da ricerche, interviste e osservazioni di campo (City Team Report 2012). Il team costruirà così un set di criteri organizzandoli in forma una di matrice valutativa, in grado di interrogare i progetti in corso di redazione sul gradiente di soddisfacimento delle *requirements* (Fig. 2).

A valle di questo lavoro, si è assistito al ri-posizionamento dell’apporto delle discipline “altre” in un workshop “duro” di progettazione. Il gruppo *the city* ha anche chiesto che l’evento conclusivo del workshop non si riducesse alla nomina del progetto migliore, ma che desse avvio ad un dibattito sul tema dello spazio pubblico a Kiev. Sebbene, inaspettatamente e nel *back stage* del workshop, la proposta raccogliesse il consenso di buona parte dei partecipanti, lo show proseguì limitandosi alla presentazione dei progetti come da programma (visualizzabili su CanAction Workshop Result 2012).

⁹ Cosa dovesse fare esattamente il gruppo città era una domanda ancora aperta al mio arrivo a Kiev che non ero riuscita a sciogliere negli incontri preparativi del workshop tenuti via Skype. Avevo concordato, su richiesta degli organizzatori, che il City Group avrebbe sviluppato una analisi SWOT per poi rendermi conto della inefficacia del metodo proposto al fine di far interagire il più possibile competenze diverse.

¹⁰ Nelle giornate di conduzione del workshop ho deciso di cambiare metodo e di adottare un metodo misto di cui strumento principe sarà il World Caffè con discussioni sul tema dello spazio pubblico: «The CITY Group worked by integrating multiple methods: Initially the group brainstormed on the characteristics of a good public space in order to build a common language and mutual understanding on what can be an ideal public space. The group also did field research that included: defining users and actors, participatory observation (research interventions to the actual urban site), interviews with users of Kontraktova, experts, municipal representatives, historical analysis, analysis of legal regulation, mapping institutional actors according to their potential of development, microanalysis of local economy (small, medium and large business), providing g data for architects’ requests - transforming field results into output requests for architects» (City team report 2012).

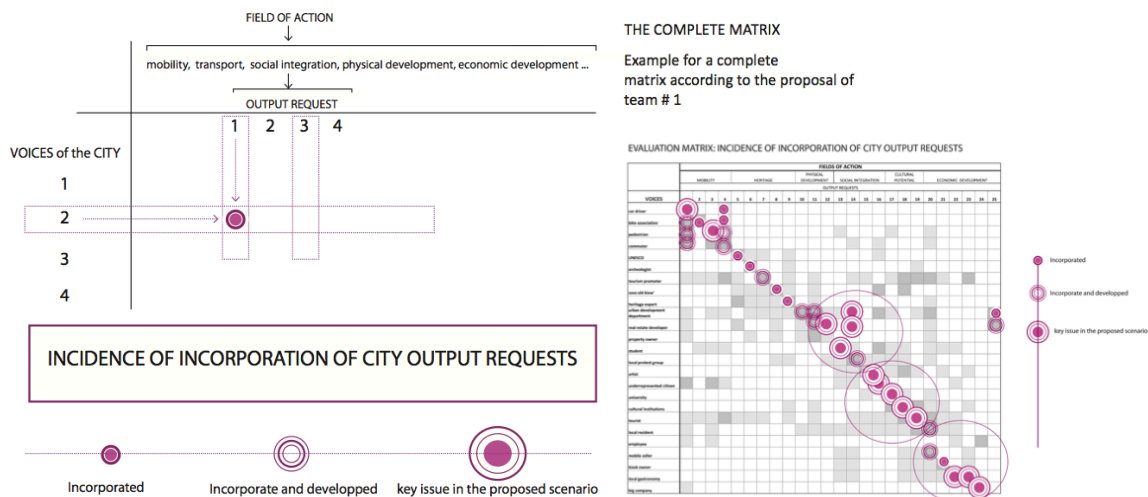


Figura 2 | Estratti da City Team Report 2012.

Il secondo workshop lavorava sul tema della riconversione funzionale di un ex-fabbrica nel distretto industriale storico di Kiev, Podil. In questo secondo caso mi è stato chiesto di essere curatore del workshop oltre che tutor, con ampio spazio per riflettere sui limiti dell'esperienza precedente.

Si è così convenuto dall'inizio, anche grazie all'apporto di un mediatore del conflitto appositamente incaricato, di superare la logica competitiva tra scenari a favore di un gruppo unico e misto incaricato della produzione di un progetto unitario; di non formare gruppi omogenei per estrazione disciplinare (architetti – non architetti) ma di far ruotare e variare i gruppi il più possibile per produrre intensi dibattiti e confronto su temi specifici tra soggetti diversi¹¹; di non separare la fase di consultazione e confronto da quella di progettazione, preferendo sviluppare il workshop per fasi in cui differenti metodi di lavoro si susseguissero e alle quali tutti i membri del gruppo partecipassero.

Per poter avvantaggiare il dialogo e costruire un glossario comune sono state introdotte delle lezioni specifiche sui diversi approcci di riconversione delle aree industriali in Europa, sul tema della pianificazione integrata e della rigenerazione urbana, a partire da casi in diverse città (Chris, 2003) e si sono introdotti dei moduli specifici sull'ascolto attivo e il community planning (Healey, 2003).

Il workshop si è sviluppato per fasi in cui differenti metodi di lavoro si alternavano e susseguivano; il processo di progettazione e design della proposta progettuale finale sarebbe iniziato alla fine, se e quando il gruppo avesse raggiunto un accordo sui contenuti della proposta e l'approccio da seguire.

Si sono organizzati anche dei Focus Group, per i quali è stato fondamentale l'apporto dei madrelingua ucraini in qualità di mediatori, con esperti esterni al workshop con i quali i partecipanti provavano far lavorare le *working questions* emerse durante i dibattiti.

Dopo due giorni di lavoro, due anime contrastanti nel gruppo, che contrapponevano una visione sociale e una prettamente orientata alla performance economica della rigenerazione urbana, trovarono un accordo. Il gruppo decise di disegnare un piano integrato e sostenibile per l'area corredato di una valutazione di fattibilità che valutasse l'innescò di un possibile processo di rigenerazione a partire da alcune risorse già disponibili, includendo (ottimisticamente) la disponibilità del proprietario di mettere a disposizione spazi per associazioni locali, così da creare l'interesse per futuri investimenti. Il piano verrà diviso in quattro fasi di sviluppo: *initiation, activation, consolidation, infusion* (Figura 3).

¹¹ Uno degli esercizi chiave sarà nuovamente il World Caffè ma in una forma più strutturata di quanto non fossi riuscita a fare l'anno prima. I gruppi lavoreranno a rotazione in combinazioni diverse nella forma di Homogeneous Actors Groups e Mixed Actors Group e discuteranno a partire da un set di domande e temi specifici tra i quali: il ruolo strategico della riconversione delle aree industriali, le specificità del contesto, le risorse mobilitabili, i tipi di approcci alla rigenerazione urbana conosciuti (per dettagli sui metodi e sulle tematiche si veda Annunziata, Caser, Mikarenko 2013 e 2014).

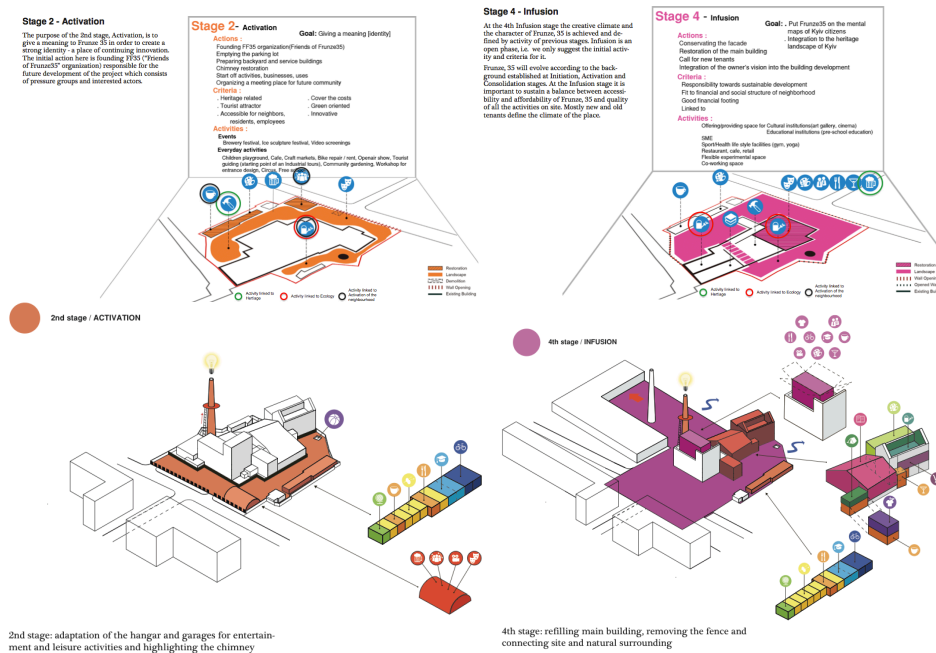


Figura 3 | Estratti da Frunze 35 *A site of continuing innovation*, Workshop Report 2013.

What's next?

Dalle esperienze emerge un quadro evolutivo nei rapporti con la committenza (HBF) così come nella modalità di conduzione e nei risultati attesi dei workshop.

Un'evoluzione da imputare al riconoscimento dei limiti del primo workshop, alla necessità di integrare competenze, di non separare il processo di ascolto reciproco e confronto dalla prassi progettuale, e di non dare per scontate le premesse per cui la bontà del progetto è data in virtù di un'apparente inequivocabile tema progettuale come "migliorare la qualità dello spazio pubblico", uno di quei temi nei confronti dei quali si fa fatica a non trovarsi d'accordo, essendo il suo contrario poco auspicabile, ma che senza un forte ancoraggio contestuale rischia di diventare un feticcio della rigenerazione privo di portato simbolico. Non si è riflettuto abbastanza, a Kiev, sul ruolo svolto dallo spazio pubblico in una società in forte transizione ma che fatica a trovare una sua identità.

Si è rivelata fondamentale la flessibilità sia nei metodi che nell'organizzazione del workshop. I workshop internazionali e interdisciplinari, che ambiscono anche a una seppur timida forma di confronto tra i partecipanti (e il mondo che li circonda), sono suscettibili di molti imprevisti (barriere linguistiche e culturali, eventi imprevedibili) e gli aggiustamenti e cambi di passo non possono che essere auspicabili come forma di adattamento alle differenze reciproche.

Nel secondo appuntamento si è guardato molto ai progetti di rigenerazione e di riconversione di siti industriali in Europa. Si è guardato soprattutto a quelle pratiche innovative che interpretano la rigenerazione come imprescindibile dal ricorso e attivazione di risorse endogene. Kiev deve ancora trovare un suo equilibrio in materia di sfruttamento delle risorse e senza dubbio il recente passato industriale in disuso interroga la città in materia di sviluppo.

Alla fine del secondo workshop era evidente che sia la fondazione HBF che i giovani partecipanti sarebbero stati pronti per cambiare passo; era chiaro quali fossero le energie mobilitabili localmente in grado di fare da sponda per un più ampio coinvolgimento della società civile nel prossimo futuro e per far approdare le competenze acquisite dai giovani ucraini, a vario titolo impegnati in qualità di osservatori e partecipanti del workshop, nei quartieri dall'altra parte del Dnipro, dove si giocherà la vera partita della partecipazione nei prossimi anni.

I grandi assenti in queste storie, la città e lo stato centrale non sembrano però aver colto il senso di queste esperienze e il percorso di democratizzazione dei processi di trasformazione urbana sarà ancora lungo.

Sulla base dell'esperienza svolta non si può che riconoscere e rinnovare il portato simbolico, educativo e le implicazioni politiche dei paradigmi della conoscenza urbanistica europea quale espressione - anche materiale - dell'aderenza a ideali e aspirazioni di libertà e democrazia. E per questi paradigmi, nella città post sovietica, il vero banco di prova deve ancora iniziare.

Riferimenti bibliografici

- Annunziata S., Caser U., Makarenko A., (2013), *Творення майбутнього Києва разом: Міжнародний воркшоп "Фрунзе 35. 2nd issue of Anthology in Urban Studies. City and Renewal*, Svitlana Shlipchenko and Vladyslav Tyminski. (eds). Alfa-Print, Kiev. Versione inglese *Shaping collaboratively the future of Kiev: Frunze 35 pilot experience* disponibile su:
http://www.info.boell.org.ua/Urbanismus/Sbornik_electron2.pdf
- Benevolo L., (1993), *The European City*, Oxford, Wiley-Blackwell.
- Caser U., Annunziata S., Makarenko A., (2013), Collaborative Urban Design, a Promising Approach to Brownfield Recovery, *FRUNZE 35*, Kiev. *Revista CEGOT, Geografia e Ordenamento do Território*, no. 4.
- Chris C., Fraser C., Percy S., (2003), *Urban regeneration in Europe*, Blackwell Science, Oxford.
- Frank S., (2005), The EU and the European Cities: three phases of the EU policy, in U. Altröck, et al., *Spatial Planning and Urban Development in the New EU Member States, from adjustment to Reinvention*, Ashgate, UK.
- Healey P., (1996), The Communicative Turn in Planning Theory and its Implications for Spatial Strategy Formation, in Campbell, S., Fainstein, S. (a cura di 2003), *Readings in Planning Theory*, Blackwell, Oxford.
- Habermas J. et al. (1998), *The inclusion of the other studies in political theory*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Inis E. F. (2013), *Enacting European citizenship*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kliems A., Dmitrieva M. (2010), *The post socialist city: Continuity and change in urban space and imagery*, Jovis Verlag, Berlin.
- Le Gales P. (2002), *European Cities*, Oxford University Press, Oxford.
- Mikhelsen O. (2014), Ucraina alla fine di un regime, *Internazionale* no. 1040
- Paba G., Perrone C. (2004), *Cittadinanza attiva: Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze.
- Porter L., Shaw K. (2009), *Whose urban renaissance? An international comparison of urban regeneration strategies*, Routledge, London.
- Savoldi P. (2006), *Giocchi di partecipazione: Forme territoriali di azione collettiva*, Franco Angeli, Milano.
- Tedesco C. (2005), *Una politica europea per la città? L'implementazione di urban a Bari, Bristol, Londra e Roma*, Franco Angeli, Milano.

Sitografia

- CANaction Workshop book (2012):
http://issuu.com/ponomarova/docs/brief_kontraktova_square_scenarios_for_developmen
- CANaction City Team Report (2012):
http://issuu.com/ponomarova/docs/sandra_annunziata
- CANaction Workshop results (2012):
<http://www.canactions.com/en/canactions-2012-spring/workshop/1/result>
- Cherepanyn Vasyl (2014) I dieci inverni di Kiev, traduzione Italiana disponibile in *Dinamo Press*:
<http://www.dinamopress.it/news/i-dieci-inverni-di-kiev>
- Heinrich Böll Foundation (2013). *Frunze35 – The Site of Continuing Innovation. Final Report of the International Transdisciplinary Workshop in Kiev, Ukraine, 27-31 May 2013*:
http://ua.boell.org/sites/default/files/downloads/Final_presentation_430h_EN_corrected.pdf
- Herich Boell Foundation
- Caser U., Annunziata S, and Makarenko A, (2014) Kiev, *FRUNZE 35 Ein eindrucksvolles Beispiel für partizipatives Planen*:
<http://www.boell.de/de/2013/11/15/dokumentation-frunze-35-ein-eindrucksvolles-beispiel-fuer-partizipatives-planen>
- Marrucco C. (2011) Ucraina: una democrazia instabile e dalle riforme incomplete. *Equilibri*:
<http://www.equilibri.net/nuovo/articolo/ucraina-una-democrazia-instabile-e-dalle-riforme-incomplete>



Riflessioni su un'esperienza quindicennale di ricerca comparativa in campo urbanistico, nel quadro dell'Europa occidentale, tra Francia e Italia

Chiara Barattucci

Università Iuav di Venezia

Laboratorio LAVUE UMR CNRS 7218 – Paris

Email: barattuc@iuav.it

Tel: 339.7481490

Abstract

I metodi della ricerca comparativa nel quadro europeo, devono essere attentamente costruiti e adeguati alla ricerca in campo urbanistico, una ricerca che dovrebbe essere strutturata su temi attuali, su preoccupazioni operativo-progettuali e da inserire in quadri comparativi attentamente costruiti. Il testo del paper deriva dalla quindicennale esperienza dell'autrice nel campo della ricerca comparativa, in particolare tra Francia e Italia e più precisamente da due ricerche universitarie che hanno portato alla pubblicazione di due libri (*Urbanizzazioni disperse. Interpretazioni e Azioni in Francia e in Italia, 1950-2000*, Officina Ed., Roma, 2004 e *Zoning/Mixité. Alle radici dell'urbanistica italiana e francese, 1870-1945*, Officina Ed., Roma, 2013). Si presenta qui una sintesi critica di queste esperienze, riflettendo sui metodi di costruzione delle ricerche e su aspetti che potrebbero essere utili per una maggiore e più attenta messa a punto della ricerca comparativa in campo urbanistico. Essa diventa sempre più importante nella formulazione di progetti di ricerca europei, ma anche nelle ricerche di dottorato e di post-dottorato, nelle quali tali metodi sono ancora troppo poco utilizzati.

Parole chiave: ricerca comparativa, Francia/Italia, metodi.

Destinatari e proprietà della ricerca in campo urbanistico

Le riflessioni che seguono derivano da esperienze di ricerca personali e ne rappresentano un primo e provvisorio bilancio che mi auguro possa essere utile per chi si occupa di ricerca comparativa in campo urbanistico nel quadro occidentale europeo¹. Al centro delle mie preoccupazioni di docente e ricercatrice vi è la comprensione, in profondità, delle intense trasformazioni dell'urbano (spazio/società) nel corso del XX secolo, con l'obiettivo principale di adeguare e riformulare l'urbanistica come campo disciplinare che si occupa in particolare, attraverso progetti, piani, politiche, della ristrutturazione dell'urbanizzazione esistente e riflettendo, soprattutto, sul suo linguaggio e sui suoi strumenti².

Conducendo una ricerca nel campo dell'urbanistica, anche se in modi diversi, accettando e rispettando il pluralismo, è importante pensare innanzi tutto ai destinatari e dunque al linguaggio che si utilizza. Fare uno sforzo di superamento o di chiarificazione del linguaggio, a volte troppo tecnico, altre volte troppo

¹ Un prossimo numero della rivista francese *Espaces et Sociétés* si occuperà proprio di ricerca comparativa, anche a partire dalle esperienze di ricerca degli autori, tra questi mi auguro ci sarà qualche urbanista.

² E' bene ricordare gli importanti riferimenti che devono essere necessariamente conosciuti per chi si occupa di ricerca comparativa che vanno da Weber a Durkheim, da Smelser a Sartori. Non è questa la sede per parlare di come ognuno di questi pensatori spieghi la ricerca comparata e riferendosi a quali accostamenti, a quali casi, a quali metodi, non è questo il tema del paper, seppure non ne parli qui esplicitamente, essi sono posti alla base e sullo sfondo delle ricerche qui considerate.

ricco di neologismi non esplicitamente definiti, è estremamente importante per la comunicazione ad un pubblico più vasto di quello strettamente disciplinare. Vorrei sottolineare quindi l'importanza di comunicare i contenuti di queste ricerche a più "urbani" occidentali possibili: l'essere umano dell'Europa occidentale è un essere urbano e l'abc dell'urbanistica dovrebbe essere insegnato sin dalle scuole elementari, questo sapere con le sue preoccupazioni e riflessioni dovrebbe essere uno degli argomenti sempre presenti nei quotidiani, e soprattutto dovrebbe nutrire la cultura civica di ogni cittadino, questo proprio per tendere ad una maggiore efficacia dell'urbanistica stessa, ma anche per gli abitanti della piccola Europa urbana, per la città e il territorio.

Detto ciò (attenzione al linguaggio utilizzato e ai destinatari delle ricerche), vorrei riflettere sulle proprietà principali che a mio avviso dovrebbero avere le ricerche nel campo dell'urbanistica. Nel corso di questi quindici anni ho condotto queste ricerche nella convinzione che la dimensione operativa dovrebbe essere sempre presente. La ricerca in urbanistica, a mio modesto avviso, dovrebbe dunque sempre partire da problematiche, preoccupazioni e temi di attualità con l'obiettivo di proporre piste di riflessione per l'azione, suggerimenti per rinnovare le politiche pubbliche, sperimentazioni per ripensare ad un "progetto urbanistico" contestualizzato, per orientare in modo attento e approfondito le scelte di Piano, per proporre possibili riformulazioni del linguaggio codificato e il rinnovamento degli strumenti dell'urbanistica stessa, ecc. L'obiettivo della ricerca in urbanistica dovrebbe quindi sempre essere operativo, per il suo ripensamento, riformulazione, rinnovamento, adeguamento, al territorio urbano e alla società di oggi. Ciò però non significa che si debba guardare soltanto agli ultimi dieci-vent'anni, come spesso accade: per tale riformulazione è estremamente importante conoscere ciò che si dovrebbe riformulare, ciò che è talmente radicato culturalmente, da vivere più per forza d'inerzia amministrativa che per reale validità e utilità. Ripensando ad esempio ad alcuni strumenti, parole, leggi, teorie, strategie, progetti, ecc., a volte è utile tornare apparentemente indietro a riguardare e ricomprendere le ragioni della loro nascita, diffusione ed elaborazione, non per riproporli, sarebbe anacronistico, ma per ripensarli in profondità. Ciò, ovviamente, al di là della prima superficiale impressione, non significa fare ricerca storica in senso stretto (essa è fondata su altre preoccupazioni, metodi, interrogativi, obiettivi, ecc.), ma ricerca che, attenta al tempo lungo, è ancora una volta operativa, con preoccupazioni legate all'oggi. E' per questo che, non solo a mio avviso, è molto importante conoscere le condizioni e le situazioni dell'Europa urbana di oggi, ma anche la sua storia urbana ed urbanistica ed è per questo che tra i differenti metodi utili per la ricerca, sottolineo qui l'importanza delle ricerche comparative insistendo, in particolare, sulle ricerche empiriche di terreno (sul campo) e sulla costruzione di micro-storie operative.

La ricerca empirica sul campo e le microstorie operative

Per quanto riguarda la ricerca empirica sul campo, davanti al grande e rapido cambiamento dell'Europa urbana dell'ultimo secolo, un particolare rilievo assumono le ricerche che mettono al centro della loro attenzione il rapporto tra la leggibilità dei fenomeni urbani e il relativo intervento urbanistico, in situazioni specifiche, da scegliere con attenzione, esplicitando le ragioni della scelta dei casi studio e gli indicatori che giustificano la loro comparabilità. Ricerche empiriche strutturate dunque sul rapporto leggibilità / intervento. "Leggibilità" come comprensione approfondita dell'urbano anche nel lungo periodo e come possibilità d'interpretarlo in un rapporto di arricchimento reciproco e continuo tra ricerca e azione. Una leggibilità capace d'integrare morfologie fisiche e morfologie socio-economiche e di fare attenzione alle relazioni e ai meccanismi di utilizzazione del territorio, ai modi di vita e alle pratiche di utilizzo dello spazio urbano, detto in altri termini, alla spazializzazione dell'evoluzione dei modi di vita e della composizione sociale. Sempre più importanti appaiono dunque le ricerche empiriche nella compenetrazione tra memoria dei luoghi e contemporaneità che potrebbero guidare differenti politiche e progetti sperimentali per un possibile rinnovamento dell'urbanistica. Certo, non dimentichiamo che la leggibilità di un fenomeno urbano e la sua comprensione reale non possono che venire dall'interdisciplinarietà: l'aspetto morfologico, molto spesso privilegiato dagli architetti e da certi urbanisti non è che un aspetto che partecipa alla costruzione della conoscenza, alla comprensione di un fenomeno urbano. Sebbene esso debba essere sempre presente, è attraverso la ricerca interdisciplinare che si possono dipingere quadri dettagliati che forniranno agli urbanisti gli orientamenti necessari e approfonditi per la loro azione di modificazione fisica dello spazio.

Per quanto riguarda, poi, le microstorie operative, è indubitabile che, a partire da temi e interrogativi molto attuali, la ricerca storica possa avere importanti ricadute operative. Anche in questo caso è sempre importante ricordare che la storia delle trasformazioni dell'urbano del XX secolo non deve unicamente

occuparsi delle città e dei nuclei densi e delle loro “periferie”. Queste storie dovrebbero sempre più interessare i territori esterni alle concentrazioni urbane, per mettere in evidenza ciò che cambia e ciò che resta del “paesaggio agrario”, enormemente cambiato nel corso del XX secolo, per orientare delle azioni di ristrutturazione urbanistica dell’esistente che sia veramente “sostenibile”. Si tratterebbe di elaborare delle storie (urbana e rurale, delle idee e dell’urbanistica) che riguardano sia i territori trasformati attraverso meccanismi di auto-soddisfacimento residenziale o di pura speculazione fondiaria, che i territori sui quali ha agito più o meno direttamente l’urbanistica “funzionalista” con le sue regole e i suoi piani. Le micro-storie urbane operative in situazioni specifiche rivestono un’importanza particolare, vista l’accelerazione degli avvenimenti nel XX secolo, così come l’elaborazione di micro-storie urbanistiche operative che pongano particolare attenzione al linguaggio e agli strumenti di questo campo disciplinare.

La costruzione del quadro della comparazione

La ricerca comparativa in campo urbanistico nel quadro occidentale europeo, diventa sempre più rilevante, non solo per la costruzione di progetti di ricerca europei, ma anche nelle ricerche di dottorato e post-dottorato, per un sempre maggiore dialogo e scambio di esperienze tra i differenti paesi di questa incompleta « unione » di realtà nazionali. In questo quadro, non va dimenticato che le condizioni di comparabilità non si fondano necessariamente su similitudini e differenze evidenti e scontate. In più, la comparazione riguarda principalmente “società evidentemente dissimili” e la sua utilità è maggiore quando l’oggetto della comparazione si presenta sotto forme in apparenza simili in due società che sono evidentemente dissimili, la costruzione attenta del quadro della comparazione è quindi particolarmente importante.

In particolare, la Francia e l’Italia sono due paesi sufficientemente dissimili nel quadro dell’Europa occidentale per rappresentare due “campioni” sia dell’Europa continentale che di quella mediterranea. Nonostante le forti differenze geomorfologiche e dimensionali, ecc., sono storicamente connotate dal “modello latino” di città densa e concentrata e dalla preponderanza numerica di città piccole e medie ed entrambi i paesi hanno conosciuto una forte crescita dell’urbanizzazione al di là delle città dense e concentrate nel corso dell’ultimo secolo.

Contemporaneamente al criterio della differenza e similitudine visibile dei fenomeni urbani e a quella socioculturale relativa, molte altre ragioni, illustrate nelle mie ricerche, conducono a scegliere, in particolare, la Francia e l’Italia per comparazioni in campo urbanistico e della pianificazione del territorio. Tra queste, è importante ricordare che gli scambi e le influenze tra la Francia e Italia, nel campo legislativo sono stati importanti nel corso della storia e che nel quadro europeo, i sistemi di pianificazione dei due paesi sono compresi nella stessa “famiglia napoleonica”. Inoltre, dagli anni quaranta hanno conosciuto un assimilabile sistema piramidale di pianificazione (dai piani intercomunali fino ai piani comunali) e una separazione comparabile tra pianificazione ordinativa e operativa. Inoltre, se delle comparazioni erano state già condotte tra i due paesi nel campo dell’urbanistica della città densa e concentrata (per non dire “compatta”), invece nessuna comparazione era stata condotta, prima delle mie, sulle urbanizzazioni disperse, così come non era mai stata condotta una ricerca comparativa sulle origini dello *zoning* nelle radici disciplinari di Francia e Italia, aspetti di cui mi occupo nelle due ricerche già citate.

Le ragioni del contesto

Le ricerche operative da me condotte negli ultimi quindici anni, dalle quali traggio queste riflessioni, sono strutturate su analisi parallele, su uno stesso tema o su uno stesso aspetto dell’urbanistica (urbanizzazioni disperse nella prima, lo strumento dello *zoning* nella seconda), che pongono grande attenzione alle ragioni del contesto. Sullo sfondo di queste ricerche, infatti, è posta la convinzione che sia necessario immergersi all’interno di un contesto nazionale e locale, un po’ come un antropologo, per capirlo veramente in profondità. Ciò si ritiene necessario per evitare il rischio di superficiali analogie, di accostamenti a volte incompatibili e di frettolose trasposizioni culturali e procedurali da un paese all’altro, caratterizzato ognuno da aspetti culturali in realtà profondamente radicati. Non si negano quindi le similitudini, ma si pone l’accento sulle specificità che ancora esistono e resistono fortemente tra un paese e l’altro, nonostante l’apparente omogeneizzazione culturale. E’ per questa ragione che in queste due ricerche la trattazione che riguarda i due paesi procede separatamente, o meglio, parallelamente. Si tratta quindi di ricerche parallele, comparative e operative, che partono da questioni molto attuali, strutturate su analisi nelle quali i due paesi, rispetto agli indicatori e ai criteri della comparazione messi in evidenza, si confrontano direttamente

soprattutto nelle conclusioni, cioè dopo avere inscritto l'argomentazione nelle culture dei due paesi. Nonostante la trattazione separata per contesti nazionali, in entrambe le ricerche si pone anche una certa attenzione ad alcuni scambi, interferenze, influenze reciproche tra un paese e l'altro. Questa scelta metodologica di separare parallelamente le argomentazioni che riguardano i due paesi è dettata anche dalla consapevolezza che l'Unione europea è in realtà un insieme di arcipelaghi nazionali, anche per quanto riguarda i sistemi di pubblica amministrazione che comprendono politiche urbane, leggi urbanistiche, sistemi di pianificazione, procedure diverse di progetto urbano, ecc. E' all'interno di questa scelta metodologica di base che sono iscritte le due ricerche su Francia e Italia sulle urbanizzazioni disperse e sul rapporto *zoning/mixité*.

Il linguaggio dell'urbanistica e le urbanizzazioni disperse

La ricerca sulle urbanizzazioni disperse nasce dalla constatazione che in Francia e in Italia, nel corso della seconda metà del XX secolo, tutta una serie di nuove espressioni e di nuovi termini sono creati per cercare di nominare e descrivere la crescente urbanizzazione, considerando molto spesso questo fenomeno come "nuovo" rispetto al passato urbano e rurale. Mettendo al centro dell'attenzione il necessario rinnovamento del linguaggio dell'urbanistica e il suo peso all'interno degli strumenti urbanistici, ho dunque strutturato la ricerca sulle nuove "immagini interpretative lessicali" (*rurbanisation* e *ville éparpillée*, campagna urbanizzata e città diffusa, ecc.), che in entrambi i paesi tentano di nominare tali parti del territorio urbano³.

E' qui proposta la definizione idealtipica dell'oggetto della comparazione: ho utilizzato l'espressione "urbanizzazione disperse" per designare l'urbanizzazione discontinua e sparpagliata che, in Francia e in Italia (con un certo distacco temporale tra i due paesi) ha sempre più occupato i territori agricoli esterni ai nuclei urbani e alla città concentrata (città-centro e periferie vicine) dalla fine del XIX secolo e soprattutto dalla fine degli anni cinquanta. Nella dimensione materiale delle forme di urbanizzazione e nell'eterogeneità di oggetti (centri commerciali, capannoni d'attività, parchi tematici, ecc.) è la componente residenziale del fenomeno che ho interrogato maggiormente.

Anche la scelta del periodo considerato è chiarita, tra gli anni cinquanta e il duemila, periodo nel quale si verifica un'intensificazione della dispersione. La domanda principale della ricerca è: come ristrutturare le urbanizzazioni disperse esistenti? L'obiettivo principale è di contribuire alla comprensione delle urbanizzazioni disperse nel rapporto interpretazioni / azioni, ritenuto fondamentale per orientare le strategie d'intervento verso delle ristrutturazioni urbane e territoriali "sostenibili".

La problematica della comparazione nasce dal rapporto tra immagini interpretative verbali e azioni urbanistiche a differenti scale. Con "immagini interpretative", al di là del significato dato a questa espressione da altri attori del sapere urbano, io mi riferisco a delle figure concettuali lessicali fissate in certi momenti del processo interpretativo continuo di trasformazione dell'urbano. Ogni immagine interpretativa, anche se provvisoria, interagisce col fenomeno reale e nel campo dell'urbanistica, queste immagini interpretative verbali possono orientare verso direzioni diverse le azioni di modificazione o organizzazione del fenomeno negli strumenti urbanistici. La nostra ipotesi principale è che questo rapporto è fondamentale per comprendere le logiche degli attori e per rinnovare le strategie d'intervento. Le fonti sono costituite da diversi testi (libri, articoli, piani urbanistici a differenti scale e loro relazioni) degli attori del sapere urbanistico, differenti nei due paesi (soprattutto architetti e urbanisti in Italia, geografi, urbanisti e sociologi in Francia). La ricerca è composta da tre parti strettamente connesse tra loro e nelle conclusioni comparative si mettendo in evidenza alcuni temi principali emersi, proponendo molti suggerimenti e piste di riflessione per rinnovare le azioni urbanistiche di ristrutturazione dell'urbanizzazione esistente dei due paesi attraverso piani, progetti, politiche.

Gli strumenti dell'urbanistica e il rapporto tra zoning e mixité

Questa ricerca nasce dai risultati della precedente, dallo studio e dall'osservazione empirica del territorio urbano europeo di oggi e seguendo un aspetto emerso chiaramente: in entrambi i paesi queste

³ Ricerca di dottorato 1998-2001 in co-tutela tra l'Università di Parigi VIII (Dottorato in *Urbanisme et Aménagement*, opzione *Le projet architectural et urbain*) e l'Università di Palermo (Dottorato in Pianificazione urbana e territoriale). Direttori: Paolo La Greca e Yannis Tsiomis. Commissione tesi: Marcel Roncayolo, Thierry Paquot, Giorgio Piccinato e Paolo Colarossi. Dottorato conseguito col massimo dei voti e lode all'unanimità. Sulla base della tesi ho approfondito e completato il lavoro tenendo in considerazione le osservazioni dei professori che componevano la commissione e soprattutto del prof. Giuseppe Dato: ho dunque pubblicato un libro nel 2004 in Italia e la traduzione in Francia nel 2006, con prefazione inedita di Marcel Roncayolo.

urbanizzazioni sono state accolte molto spesso nelle “zone agricole” della zonizzazione dei Piani regolatori. Non solo, osservando e studiando il territorio europeo di oggi emerge in modo evidente che esso si presenta molto frammentato funzionalmente e che molti settori presentano specializzazioni non di tipo funzionale, ma sociale, in una distribuzione spaziale di *enclaves* differenti che rispecchiano sempre più una società caratterizzata da crescenti diseguaglianze sociali. A partire da queste riflessioni e osservazioni di attualità, considerando che lo strumento dello *zoning* è centrale nella storia dell’urbanistica dei due paesi del XX secolo e che ad esso sono state attribuite molte “colpe” da parte di molti urbanisti nel corso del XX secolo e dall’obiettivo di *mixité* dell’urbanistica di oggi, che diventa sempre più importante dagli anni ottanta e novanta, specie in Francia, questa ricerca è stata messa a punto progressivamente⁴ strutturandola proprio sul rapporto tra *zoning* e *mixité* sociale e funzionale. Ho definito dunque l’oggetto della comparazione: lo *zoning*, strumento regolamentare e di politica fondiaria che, nel corso del XX secolo, ha determinato nei documenti urbanistici dei due paesi delle zone destinate a diversi usi e norme da densità di costruzione differenti. Si sostiene qui che il rapporto conflittuale tra *zoning* e *mixité* nutre le radici della disciplina e che per il suo rinnovamento o ripensamento, non solo come strumento, ma come modo di progettare la città per settori e zone specializzate, è necessario comprendere in profondità le ragioni della sua nascita e diffusione a cavallo tra XIX e XX secolo. Nella ricerca le fonti sono ben selezionate: si tratta dei principali canali di diffusione dei discorsi degli urbanisti (atti di congressi, conferenze, esposizioni, riviste, ecc.) e anche il periodo considerato, dal 1870 al 1945, è attentamente motivato. La ricerca è strutturata, anche in questo caso, in tre parti strettamente connesse tra loro e nelle conclusioni comparative e operative si intrecciano, su diversi temi emersi, i parallelismi della trattazione separata tra i due paesi, proponendo piste di riflessione sulla tanto agognata “urbanistica sostenibile”, in connessione all’obiettivo ideale di *mixité* che diventa sempre più centrale nell’urbanistica non solo europea.

Riferimenti Bibliografici⁵

- Barattucci C. (2014), “La *mixité* nelle politiche urbane e nell’urbanistica francese degli ultimi trent’anni, 1983-2013”, in *ASUR, Archivio di Studi Urbani e Regionali*, no. 109.
- Barattucci C. (2014), “Urbanisation et risques naturels: le cas de la Vénétie”, *Métropolitiques*, 26 mars 2014. URL:<http://www.metropolitiques.eu/Urbanisation-et-risques-naturels.html>.
- Barattucci C. (2013), *Zoning / Mixité. Alle radici dell’urbanistica italiana e francese, 1870-1945*, Officina Edizioni, Roma, (Prefazioni di D. Calabi e F. Mancuso).
- Barattucci C. (2005), “Le zoning dans l’urbanisme italien et français du XXe siècle”, in *Urbanisme*, no. 329
- Barattucci C. (2005), “Una microstoria per un progetto di territorio : Megara Hyblaea tra sito archeologico e area industriale”, in G. Dato (a cura di), *Da Beirut a Noto. Patrimonio archeologico e pianificazione urbanistica*, Bibl. Cenide, V.S. Giovanni
- Barattucci C. (2004), *Urbanizzazioni disperse. Interpretazioni e azioni in Francia e in Italia, 1950-2000*, Officina Edizioni, Roma, (Prefazioni di G. Dato e T. Paquot).
- Barattucci C. (2000), Gli spazi e i tempi di una banlieue alle porte di Parigi, Saint Ouen, in *Urbanistica*, no. 114.

⁴ La ricerca sullo zoning tra Francia e Italia è stata iniziata nell’ambito dei miei corsi universitari, tenuti in diverse università e facoltà italiane e francesi, in particolare è stato sviluppato nei corsi tenuti all’Università di Catania tra il 2003 e il 2005 (una prima sintesi è stata pubblicata nel 2005 nelle pagine di *Urbanisme*, con rilettura del testo da parte di Thierry Paquot). Su questa prima base, che arrivava molto sinteticamente ai nostri giorni, la continuazione della ricerca è stata invece da me condotta all’Università IUAV di Venezia, dal 2007 nei miei corsi di “Progettazione urbanistica”, mentre il completamento finale, restringendo il periodo all’intervallo temporale 1870-1945, è stato condotto tra il 2011 e il 2013, sempre all’Università IUAV di Venezia, sotto la direzione dei professori Donatella Calabi e Franco Mancuso (che hanno anche scritto le prefazioni del libro pubblicato nel 2013).

⁵ La bibliografia comprende solo mie pubblicazioni, quelle che sono state particolarmente utili per queste mie riflessioni: mi scuso per questa scelta, ma vorrei precisare al lettore che non si tratta di presunzione, ma solo di un necessario completamento di questo testo di riflessioni strettamente connesse alle pubblicazioni citate.



Rural Studio: design and build in West Alabama

Elena Barthel

Auburn University Alabama, USA
 Rural Studio Assistant professor
 Email: ezb0009@auburn.edu
 Tel: +393355711786



Abstract

Rural Studio is a Design and Build program, part of the five year Bachelor of Architecture at Auburn University in Alabama. Located in Newbern, a small village one hundred miles north west of Montgomery, the Rural Studio is today the most heralded program of its type in the world. This paper focuses on a critical analysis of the Studio teaching methodology along with three main learning tools: observation, design and make.

Keywords: design and built, community based architectural program, context.

Rural Studio is a Design and Build program, part of the five year Bachelor of Architecture at Auburn University in Alabama. Located in Newbern, a small village one hundred miles north west of Montgomery, the Rural Studio is today the most heralded program of its type in the world. Established in 1993 in one of the poorest county of the United States of America, the Studio focused since its beginning on educating architecture students while assisting its underserved community. Hale County has a powerful past but a frail present. Since the demise of King Cotton, the economy withered and become reliant on

low-wage, fragile agricultural industries: catfish farming, dairy farming and logging. Twenty-six percent of the county's residents--both blacks and whites--live below the poverty line, in shacks or trailers.

In its initial years the Rural Studio became known for establishing an ethos of recycling, reusing, and remaking. In the last 20 years its' work has evolved from small to large community projects, from single family houses to affordable prototypical dwellings, from small public spaces to urban and rural parks. Today the studio strives to define a new balance between the larger all-serving community projects and a desire to redesign its own foot print while consciously making locally oriented decisions. As a reflection of the new trajectory, the Studio established in 2010 the Rural Studio Farm with the desire to become self-sufficient in food production while responding to the local lack of fresh food production and consumption.



Figure 1 | Newbern, Alabama

1 | Learning by observing

What makes the Rural Studio a special architectural program is its' relationship with Hale County. Living, designing, and building in the three counties (Hale, Marion and Perry county) around the Studio's home town of Newbern is the first and most important learning experience for both its' teachers and students. We all constantly marinate ourselves in West Alabama culture, politics, architecture, landscape, arts, crafts, music, food, and everyday life.

The local architecture, with its variety, teaches us about building typologies, local culture, the use of indigenous materials, and tried-and-true strategies for accommodating an often-unkind climate. The same happen for the region's arts, crafts, and musical culture; each is marked by a search for authentic identity. They are free of romanticism, stereotypes, and condescension. They constantly contribute to the Rural Studio's art and craft culture teaching how important frugality and reuse are in a place with little resources.

The second important component of the Rural Studio 'observation process' are the Studio's completed structures. They give to our students a tangible architectural library: a syllabus of lessons in design and construction. The students live surrounded by their projects. They constantly observe how they perform environmentally and for their users. By experiencing, and critiquing them, they learn from the buildings mistakes and successes. And they get ready to experiment with the next steps!

The next component of this deep process are the multiple voices: homegrown friends--among whom are architects, politicians, businessmen, leaders of nonprofits, judges, educators, artists, writers, musicians, and plain folks--who help the Rural Studio understanding the complexity of its community and how to relate to it better. They participate to the students public reviews, presentations, work on site and consult the Studio's teachers on the school's future trajectory. Ultimately Hale County is the land of the civil rights fighters, the folk artists, and the 'can do' farmers: what better place to educate aspiring socially involved designers?

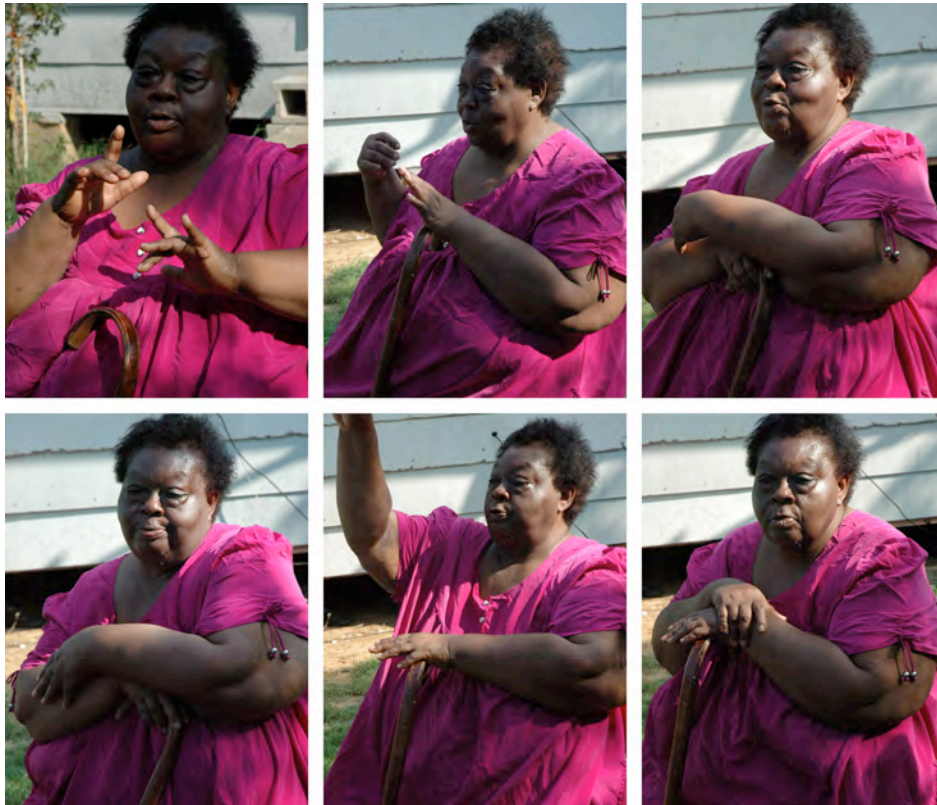


Figure 2 | Interview with Rose Lee. The students learn from their client and her way of living.

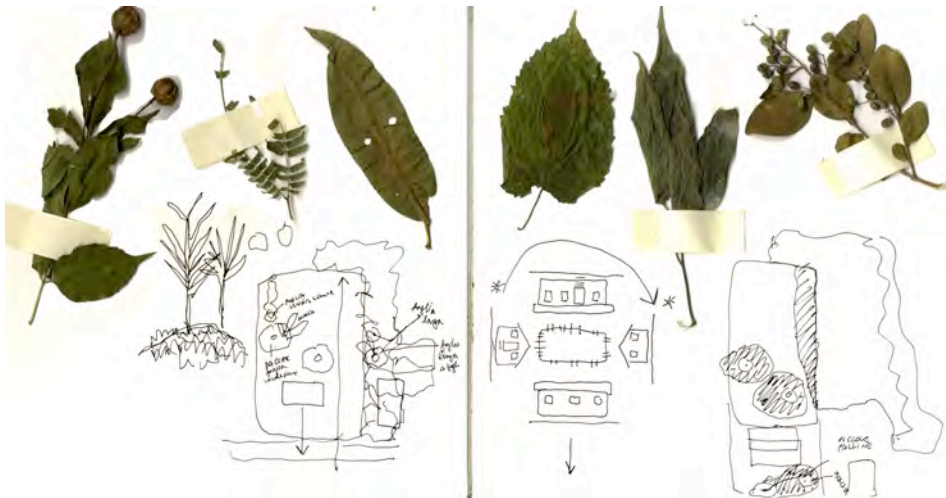


Figure 3 | Rose Lee front and back yards. The students learn by sketching the site conditions.

2 | Learning by designing

The design process itself is by far the Rural Studio's most important teaching and learning tool. The Studio goads students to broaden their thinking by instilling the conviction that all decisions are design decisions. That includes where you decide to live, what shoes you decide to wear, what drawing tools you pick, which chair you choose at the table, how you decide to present your project, the food you select, your daily schedule...

Every aspect of life is about design and good design takes time, energy, dedication, rigor, passion, and patience.

The final goal is to make the students feel secure and able to explore while gaining control of their project. In the process they convey a can-do and a self-criticism attitude.

Rural Studio always undertakes projects that have never done before helping the students to pose the right

questions and to test different answers. Learning how to ask questions is the biggest part of a student’s education. For the teacher, knowing when and how to query students is the most complex and difficult challenge. It might take students to the end of a project before they know what the appropriate questions are.

During the design of a project, students tackle several tasks. The first is to arrive at a preliminary design. Their starting point is usually to explore and learn from earlier design solutions, or precedents, including those illustrated by our own completed projects. We expect, above all, a lively curiosity in students. Curiosity will open their eyes and minds to a range of ideas and related disciplines that can enrich architecture. We ask them to integrate arts other than architecture into their thinking, and we’ve recently incorporated agriculture and food into our design projects. Among the many ingredients that go into designing, the most important is context, by which we mean the place, its climate, history, culture, and people.

The second task in design is to test alternative solutions. One of the main struggles designers is to maintain a healthy distance from their own creations. Rural Studio encourages students to treat each alternative solution with respect, to critique it, compare it and hopefully choose a proposal that has benefited from this process. Emotionally it isn’t easy to let go of our own designs, and creating iterations requires elbow grease. Training and practice help.

At schools of architecture, students reach the schematic stage and then don’t go further, so there’s often little incentive to repeatedly rethink, redraw, and revise to make sure the scheme is buildable. There is a gigantic gap between a schematic sketch and a design for a functional, durable building. Iteration, iteration, iteration is the Studio’s mantra. Draw it again!

The third task in creating a design, whether for a small house, or a large county park, is to assess the project’s impact in a number of contexts simultaneously. The challenge for students is to take into account often conflicting situations and considerations existing at several scales, from the macro to the micro.

At the largest scale, the students need to ask: what will be the project’s social, cultural, and economic impacts on the user and on the community? Programming becomes crucially important. At a medium scale, the most critical decisions are choosing a suitable location and structural system, appropriate proportions and a sustainable material palette. At the smallest scale, there is the matter of designing construction details to assure the building’s buildability, beauty, and longevity. Designing details with the luxury of time provided by the Rural Studio, allows our students to consider, for instance, how initial structural or material choices can be continued into the detailing. Can the project’s structural forces or the grain or linear direction of a material be reflected in details? Good design is a complicated, difficult, time-consuming, frustrating process that demands a lot of dedication. Students get to know this and to find their own ways of managing it.

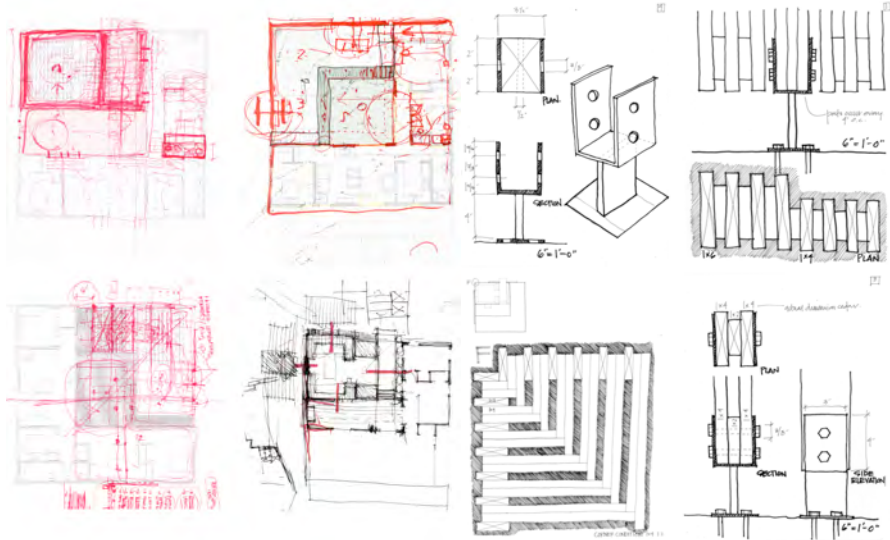


Figure 4 | Rose Lee’s courtyard house. The students learn by studying different plans and construction details.

3 | Learning by making

Rural Studio believes very deeply in a commitment to craft, not just as an aesthetic but also as a social responsibility at every scale from drawing by hand, making handmade objects and building buildings. An ethic of high-quality craft needs to pervade both the design and the building process. For example drawing a full-scale section of a window by hand is the closest thing to actually building it. The drawing shows students if a screw is too short or too long to fit and last, if the window frame is too weak to hold the glass or too thick to be elegant, if the flashing will serve its assigned purpose, and so on.

At each stage of the design process, the Rural Studio students are asked, “Can we build this?” Step by step, we discuss how the act of building will determine how the structure looks, and vice versa. Students are asked to *design* the construction process. They start by drawing cartoons to explain their time frame and the equipment they will need. Cartoons are one of our favorite tools, because they help students figure out the process or staging of construction. At the same time they make full-scale mockups before starting construction.

Ultimately the most fundamental lesson in construction that everyone at the Rural Studio learns is from living in a can-do environment. Like our neighbors, we are doers and makers. We don’t regard anything as impossible. We don’t say, “No, we can’t build it.” We say, “How can we build that?” We figure it out. We all, as teachers, learn as much, and often more, than the students as a project evolves, step by step, to the end of construction. Every project is a collective effort to create something of worth.



Figure 5 | The students learn by building the house from the foundations to the exterior finishing.



Figures 6 | Rose Lee's complete house.



Nuove urbanità e città ereditata: due campi per un dialogo internazionale, nella didattica e nella ricerca, per il progetto urbanistico

G. Bertrando Bonfantini

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi urbani

Email: bertrando.bonfantini@polimi.it

Abstract

Con l'esplosione del fenomeno urbano, dopo che la condizione urbana è diventata pervasiva nel mondo – 'la' condizione di vita per una parte sempre più maggioritaria della popolazione mondiale (Véron 2006) – c'è lo spazio per un progetto urbanistico di (ri)composizione per provare a dare una qualche 'organizzazione e forma' (De Carlo 1989) a tutto ciò? O questa possibilità, il senso stesso di questo sforzo sono oggi irrimediabilmente inibiti, relegati ad una modernità passata, costitutivamente ed essenzialmente diversa dalla condizione attuale, come sostenuto da più parti? E in questa operazione ricompositiva dei territori insediati qual è il ruolo al futuro della 'città ereditata', dei centri e delle parti storiche delle compagini urbane contemporanee?

Parole chiave: (contemporary) cities, (planning) tools & techniques, urbanism.

1 | Composizione

Nell'ambito del corso di laurea magistrale in Urban Planning and Policy Design del Politecnico di Milano, allo sviluppo di un progetto di-ricomposizione è dedicato un laboratorio didattico – Urban Planning and Design Studio – che, con Antonio Longo e Marco Mareggi e, prima, con Patrizia Gabellini e Matteo Bolocan, svolgiamo ormai da alcuni anni (Longo, Mareggi, 2012; Di Giovanni, 2008). L'esercizio cui gli studenti sono invitati consiste nella elaborazione di una proposta progettuale di riorganizzazione urbanistica di porzioni ampie della regione urbana milanese, che abbia senso considerare unitariamente nella loro articolazione.

Negli anni più recenti (negli ultimi tre, almeno), per una classe di circa una cinquantina di studenti si sono registrate ogni volta più di venti nazionalità di provenienza. Si è trattato allora di depurare l'esercizio progettuale di quanto è più contingente e inessenziale – il riferimento a procedure urbanistiche e strumenti di pianificazione locali, 'domestici' – per soffermarsi invece su questioni sostantive del progetto, certo contestualizzate – la cui declinazione dipende, cioè, ineludibilmente dalle condizioni specifiche della regione urbana milanese, nel più generale scenario di trasformazione della città europea – ma in grado di 'parlare al mondo'. Questioni che sollevassero temi e problemi rilevanti ovunque, ed eppure irriducibili per varietà di forme e modi sempre diversi con cui essi si danno, nei differenti luoghi.

Se l'operazione urbanistica 'compositiva' potenzialmente coinvolge chiunque voglia affrontare il progetto della città contemporanea, questa si declina con temi, contenuti e modi non omologabili nei differenti contesti. Anzi, la contestualità del progetto, la sua capacità di forgiarsi come operazione 'su misura' in rapporto alle specifiche situazioni ne costituisce condizione di gravidanza ed efficacia (v. Gabellini, 2005: 49-52; Gabellini 2010: 58-62).

Composizione è termine ambiguo. Continua ad agire potente un retaggio culturale di matrice idealistica che associa ad esso il mistero dell'atto creativo: per cui la composizione sarebbe operazione certamente sintetica ma quasi magica ed ineffabile. Invece, la composizione si può e si deve dire (Poe 1846; Bonfantini M.A. *et al.*, 2004), ed in questa fondamentale operazione progettuale giocano un ruolo determinante procedimenti, strumenti, dispositivi – tecniche – per comporre efficacemente (Rigotti, 1952; Gabellini, 2001). E anche quando non la si dica – non la si spieghi mai, o non la si spieghi usualmente – il ‘compositore’, di qualunque genere e specie, di qualsiasi tipo di pratica e campo del sapere, a qualche stratagemma e dispositivo si affida sempre (Bruzzese, Longo, 2011).

2 | Dispositivi

Un'urbanistica priva di un'esplicita riflessione ‘compositiva’ rischia di risultare velleitaria, perché meramente enunciativa: forse dice le istanze, riconosce i temi su cui agire, ma non ne fornisce i modi concreti per la traduzione in un possibile trattamento.

La *tematizzazione* – che muove dalla definizione argomentata, dalla *costruzione argomentativa*, di ciò che costituisce problema – rappresenta un'operazione progettuale di centrale importanza (Gabellini 1988: 23; Secchi 1988). Che tuttavia resta incompleta qualora si limiti a delineare una agenda, pur stringente, di questioni e a fissare obiettivi, pur non generici, da perseguire. I modi per concatenare agenda e obiettivi costituiscono, infatti, il cuore del progetto urbanistico, e delle competenze specificamente richieste all'urbanista. La semplice enunciazione può risultare analiticamente interessante – e, talvolta, anche (auto)consolatoria – ma è sterile, se non è poi concretamente declinata attraverso quei *dispositivi* propri del progetto urbanistico che ne istruiscono il possibile trattamento tecnico. Potrà allora risultare un po' sorprendente che molta parte del dibattito si orienti all'enunciazione (o, per contro, alle procedure) e poco ai dispositivi, senza discutere criticamente, cioè, sui modi – mai neutrali – del trattamento delle istanze in specifiche forme del progetto urbanistico. I dispositivi del progetto ne ‘armano’ grammatica e sintassi, sono gli strumenti essenziali per ‘dire’ il progetto. E va sottolineato che, anche quando a tutto ciò non si presti alcuna cura e attenzione esplicita, una composizione ‘brada’ del progetto urbanistico avviene comunque, in forma banale e acritica, tipicamente guidata dall'adempimento burocratico (come avviene per tante ‘forme del piano’ che rispondono semplicemente alla norma di legge e all'eventuale circolare applicativa).

Con l'eccezione di una più ampia riflessione e letteratura sugli ‘scenari’ (Tosi, 2001; Secchi 2002, 2003; Bozzuto *et al.*, 2008), trovo uno dei pochi tentativi espliciti in questa direzione – una discussione critica dei dispositivi per il progetto urbanistico – in Di Giovanni (2010: 23-33; v. anche Gabellini 2010: 62-68), nel capitolo “Concetti, dispositivi, strategie per un progetto di ricomposizione”. Di Giovanni ne passa rapidamente in rassegna alcuni, distinguendo tra quelli con prevalente funzione descrittivo-interpretativa e quelli con prevalente funzione compositivo-progettuale: tra i primi colloca *situazioni, ambienti, pattern insediativi, paesaggi*; tra i secondi *struttura, reti e sistemi, figure, città*. A questi aggiungerei, ma l'elenco è ovviamente aperto, *temi, immagini* e, come detto, *scenari*.

Non è questa la sede per approfondire l'esame di questi termini e concetti, se non per dire che ‘struttura’ a me appare diverso, e li comprende: nel senso che tutti gli altri sono forse modi, dispositivi, ‘stratagemmi’ con cui tentare di esplicitare un discorso ‘strutturale’ circa l'organizzazione di città e territorio.

3 | Ecologie

Tra i dispositivi per il progetto compositivo possono a pieno titolo inserirsi anche le ‘ecologie’, a partire dalla definizione trasferita in campo architettonico e urbano che Reyner Banham ne diede in un eccezionale libro del 1971 (Banham 2001).

Anthony Vidler, nell'introduzione alla nuova edizione del 2001, spiega efficacemente senso e rilevanza di questo libro rivoluzionario. *Los Angeles. The architecture of Four Ecologies* «was immediately embraced as a new and fresh look at a city that had for many decades defied the attempts of visitors and residents to characterize it in any unified sense ... the book was first and foremost intended as a new kind of work on a city, one that, rather than surveying major monuments and historical buildings one by one, took on the whole fabric and structure of an urban region ... In this context, the book was very different from traditional architectural and urban histories that surveyed the major monuments of a city or considered its planning history, but without constructing any overall schema that would link the two ... [This book] provided a road map for study of urban architecture not just in its geographical, social, and historical

context ... but as an active and ever-changing palimpsest of the new global metropolis ... Banham's history was not to be confined in a study of ... 'dated works in classified styles by named architects;' rather he wanted to embrace the 'extremes' of hamburger stands, freeway structures and civil engineering. Hence his programmatic intent to insert these polymorphous architectures into a 'comprehensible unit' that finds its place within their context – the four ecologies» (Vidler 2001: xvii sg.).

Francesco Infussi rintraccia le ecologie di Banham nelle 'Sette città' del recente Piano strutturale di Bologna: «[Le Sette città] mi hanno ricordato da vicino le 'quattro ecologie' di Banham: le formazioni storico-geografiche che Reyner Banham riconobbe a Los Angeles nel 1971 attraverso una descrizione dei comportamenti abitativi degli abitanti, in relazione ai differenti contesti geografici, alla successione di eventi di cui sono state l'esito, al clima sociale che le connotava, alle opportunità offerte da ciascuna di esse. Tuttavia c'è qualcosa di più nelle Sette città di Bologna. Perché queste non sono solo un'ipotesi di rappresentazione di differenti identità locali, riferendosi al presente e al passato. Questo tentativo di identificazione è costruito anche attraverso la presentazione di un futuro possibile, che nelle ecologie di Banham non c'è. Non sono solo 'sezioni' dei caratteri attuali, ma anche 'proiezioni' evolutive possibili e auspicabili. Questa dimensione proiettiva mi sembra cruciale, tanto che le Sette città costruiscono, di fatto e in maniera necessaria direi, la 'forma del progetto'» (Infussi in Bonfantini 2011: 86).

Le 'ecologie' consentono a Banham di *con-prendere* in maniera finalmente convincente una Los Angeles altrimenti muta, sfuggente, indicibile per abitanti e visitatori, quando non censurata da critici e studiosi (v. Vidler 2001: xvii-xix). E questo risultato si alimenta di alcune convinzioni: «the idea of a city whose history is firmly rooted in its geology and geography – a rooting that is itself as mobile as ecological circumstances of its site; the idea of the architecture of the city as less important than the totality of its constructions: the notion, finally, of taking the city as it is ... refusing to lower its gaze in the face of sprawl, aesthetic chaos, or consumerist display» (Vidler 2001: xxx-xxx). Le ecologie di Banham sono *formazioni interpretative – descrittive*, come proprio per uno storico, ma potenzialmente *proiettive*, come sottolineato da Infussi nel commento alle Sette città del piano strutturale di Bologna – che si costruiscono all'intersezione di geografia e storia, di spazio e società, di pratiche di quiete e movimento (e le denominazioni stesse scelte da Banham per le quattro ecologie di LA suonano in tal senso emblematicamente rivelatrici: Surfurbia, Foothills, The Plains of Id, Autopia).

La retorica dell'indicibilità, il fascino ambiguo del caos – che in qualche modo Banham disvela e confuta – non appartengono solo alla Los Angeles di fine anni '60. È la medesima narrazione, che si fa estetica e, anche, poetica, che possiamo riconoscere nella città di infiniti frammenti e/o di sterminata omogeneità di molta letteratura sul fenomeno urbano contemporaneo, come messo in luce, ad esempio, in altrettante operazioni di sistematizzazione e discussione di posizioni, da Chiara Merlini ("La città diffusa è manifestazione di una *estetica del disordine*"; 2008: 132) e Cristina Bianchetti ("Tra neofenomenologia e postmoderno"; 2003: 97-102).

4 | Struttura

Detto altrimenti, le ecologie costituiscono il dispositivo per dire le 'città effettive' (v. Gabellini *et al.* 2012: 11) di Los Angeles, la sua *struttura visuta, concretamente esperita*: la struttura di quella città riconoscibile nelle pratiche dei suoi spazi da parte dei suoi abitanti, per come esse si sono formate nel luogo e nel divenire storico. Con Kevin Lynch si direbbe la 'struttura percepita' (Lynch 1984: 13; Gabellini 2010: 62-64, 2011).

Per il progetto urbanistico, circa il concetto di struttura, la ricerca di Kevin Lynch, a partire da *La immagine della città*, ha avuto, a mio avviso, il merito fondamentale della sua 'messa a terra': ne ha spiegato la 'normalità'. La struttura di una città, di un territorio non è, infatti, una stravagante astrazione di 'esperti' e la sua ricerca progettuale non è un'oscura pratica degli urbanisti, bensì la risposta ad un'esigenza primaria di (auto)orientamento nello spazio e di sua appropriazione da parte dei soggetti: un'esigenza che è di tutti. «Structuring and identifying the environment is a vital ability among all mobile animals» (Lynch 1960: 3). E questo avviene attraverso la progressiva costruzione di una mappa mentale, le cui componenti possono ricondursi ad un lessico spaziale essenziale, costituito dai celebri 'cinque elementi': nodes & landmarks (elementi puntuali), paths & edges (elementi lineari), districts (elementi areali).

Il metodo d'indagine di Lynch fa della 'immagine della città' il risultato *oggettivabile* derivante dalla sovrapposizione e intersezione della percezione soggettiva che di essa ha la molteplicità dei singoli (e diversi) abitanti il luogo. Vale la pena di tornare ai disegni e ai grafici con cui Lynch illustra *The image of the city*, per restituire gli esiti delle investigazioni condotte sui tre casi esplorati (Boston, Jersey City, Los Angeles). Si compiono tre operazioni: l'intervista verbale con il campione di abitanti selezionato; il

sondaggio grafico, attraverso il disegno da parte degli abitanti delle loro rispettive mappe mentali; la ricognizione dell'esperto (o meglio, di un «trained observer») tramite sopralluogo (v., in particolare, l'appendice B, «The use of the method»; Lynch 1960: 140 sg.). Gli esiti di tutte e tre le operazioni vengono rappresentati in distinte mappe di sintesi comparabili tra loro. Più analiticamente, per le mappe di sintesi derivanti dalla trascrizione grafica dei risultati delle interviste si restituisce, tramite un'articolata simbologia in legenda, la frequenza percentuale di ciascun elemento rispetto a quanto riconosciuto rilevante dai singoli intervistati (12-25%, 25-50%, 50-75%, oltre il 75%). E ancora, tramite semplici grafici si verifica la concordanza/discordanza tra schizzi/interviste degli abitanti e tra sopralluoghi esperti/interviste agli abitanti.

L'immagine strutturale si configura come un costrutto probabilistico che trova fondamento statistico nella ricorrenza esperienziale dei diversi soggetti.

5 | Punti, linee, superfici

Tra gli elementi lynchiani dell'immagine della città, gli unici a sviluppo areale – i *districts* – sono definiti come segue: «Districts are the medium-to-large sections of the city, conceived of as having two-dimensional extent, which the observer mentally enters 'inside of', and which are recognizable as having some common, identifying character. Always identifiable from the inside, they are also used for exterior reference if visible from the outside» (Lynch 1960, p. 47). Di questa definizione colpisce il carattere esperienziale di 'internità' qualificante il district, la sottolineatura della sua spazialità 'concava' (Consonni 1989). (Anticipando qualcosa rispetto a quanto si dirà in chiusura di questo contributo), tipico district della città europea è il 'centro storico', come descritto dalla seguente definizione, interessante perché unisce elementi 'positivi' di percezione ad altri di immaginario condiviso, esito di un'esperienza che si è fatta sedimentazione culturale radicata: «si è ritenuto di considerare 'centri storici' ... gli ambiti insediativi che il buon senso comune ... riconosce quasi istintivamente come porzione 'antica' o comunque 'vecchia' dell'abitato attuale ... questi nuclei sono tuttora individuati (e non solo da chi vi abita e/o lavora) come luoghi visivamente e percettivamente diversi dal resto dell'insediamento (di cui spesso, ma non sempre, rimangono il fulcro principale), ai quali sono attribuiti particolari valori emblematici ... Anche gli estranei e i forestieri ... sono in grado di capire dove comincino e dove finiscano questi ambienti non-moderni ... perché si tratta di una fenomenologia urbana evidente di per sé e facilmente si manifesta a tutti. In questo senso potremmo dire che in molti casi i centri storici sono dei veri e propri 'stati d'animo'» (Mioni, Pedrazzini, 2005: 23).

Con sguardo compositivo all'insediamento urbano, la definizione di district può essere messa in tensione con quelle, più prettamente morfologiche, di pattern insediativo (v. Di Giovanni 2010: 26) o di parte formalmente compiuta (Aymonino 1975; Secchi 1986). A loro volta queste entità spaziali – il pattern, la parte –, se considerate rispetto alle specifiche 'popolazioni urbane' che le 'abitano' ed alle pratiche particolari che le contraddistinguono, si fanno *urbanscapes* (Gabellini 2010: 30-47; 2011: 281-284): così che oggi, nelle formazioni urbane contemporanee, possiamo riscontrare «the interesting coexistence of urban episodes» – diversi ma riconoscibili *urbanscapes*, appunto – «which have their own physical and social prerogatives» (Gabellini 2011: 280).

Protagonisti della spazialità della città contemporanea sembrano, tuttavia, oggi essere gli elementi lineari e puntuali: la città contemporanea, infatti, apparirebbe essere un inestricabile groviglio di reti costituite da recapiti e percorsi.

La sociologia urbana già trent'anni fa metteva in luce la dimensione plurale delle 'popolazioni metropolitane', di quelle che cioè costituiscono l'articolata platea degli 'abitanti' delle odierne regioni urbane, ognuna delle quali con il suo tipico reticolo relazionale (Martinotti *et al.*, 1988; Martinotti, 1993; Nuvolati, 2002). E negli anni è divenuta anche chiara la multiappartenenza di ciascun individuo a quelle popolazioni e ai relativi 'stili di vita', secondo diversi 'ritmi' nei differenti momenti del giorno, della settimana, del mese, dell'anno (Mareggi, 2000, 2011). Di più, è divenuto evidente che ogni persona appartiene, con una varietà potenzialmente infinita, a differenti 'comunità di pratiche', che disegnano la loro specifica rete di relazioni oltre che nello spazio materiale anche in quello immateriale (Pasqui, 2008; per una discussione ampia di aspetti e implicazioni v. anche Di Giovanni, 2009).

Alla luce di questa babele di abitanti e pratiche, può resistere l'idea di una struttura urbana come immagine mentale condivisa? Fino a chiedersi in modo radicale – come Lynch in appendice al suo *The Image of the City* – «how does a stranger build an image of a new city?» (1960: 157-158).

Questo interrogativo sollecita anche Nausicaa Pezzoni (2013) in una recente ricerca empirica (il campo applicativo è Milano) tesa a sondare l'immaginario urbano del 'migrante al primo approdo'. Rispetto a questo lavoro complesso e ricco nelle implicazioni e nelle possibilità di lettura (v. Berruti, 2014), qui, due sole veloci sottolineature. La prima: nella 'trasposizione' degli elementi lynchiani operata da Pezzoni per l'indagine sui migranti, i district si fanno 'luoghi dell'abitare' e da ambiti con estensione areale assumono tendenzialmente le forme di elementi puntuali nello spazio urbano. La seconda: 'la città sradicata' dei migranti, restituita dall'indagine, non è una città aliena rispetto alla rappresentazione che ne danno gli altri differenti abitanti metropolitani. Ne costituisce piuttosto una versione esasperata, parossistica, che mette in evidenza proprio quei caratteri comuni dell'abitare contemporaneo cui si è fatto sopra riferimento.

6 | Nuove urbanità e centri storici

Fatto tesoro di tutto quanto appreso in questi trent'anni sulla città contemporanea; sulla sua differenza dalla forme urbane precedenti, di cui non costituisce una degenerazione; su tutti i limiti dell'armamentario urbanistico elaborato per il moderno, non più perpetrabile di fronte a queste nuove forme di urbanità; constatata la disgiunzione tra spazio e società che la contraddistingue (Pasqui 2008): è giunto forse il momento di un nuovo ribaltamento del punto di vista. Proprio in ragione di questa disgiunzione, a me sembra che continuare ad inseguire i soggetti – secondo lo sguardo che è stato essenziale coltivare in questi ultimi decenni per comprendere il cambiamento e per sollecitare un rinnovamento *anche* del progetto urbanistico e dei suoi strumenti – divenga semplicemente impraticabile, nell'imprendibilità dell'innumerabile. E, per il progetto urbanistico, vari sono i rischi in questo insistere: la frustrazione e la rinuncia disarmata, oppure la poetica del disordine, oppure il confinamento (anche l'autoconfinamento), con gradi più o meno intensi e radicali, nella parzialità, marginalità, residualità, testimonianza.

Ribaltando il punto di vista – e forse gli appelli ai temi della 'rigenerazione' e della 'resilienza' segnano proprio un passo in tale direzione – tutto questo riacquista pregnanza: se, cioè, facendo tesoro di quanto appreso sulle relazioni contemporanee tra spazio e società, ci si faccia carico di un ordine del discorso che parta dalle condizioni dello spazio attraverso cui traguardare quelle innumerevoli sollecitazioni provenienti dalle pratiche, poiché proprio «La costruzione materiale del territorio delinea inevitabilmente differenti campi di possibilità nella nostra vita quotidiana e delle nostre pratiche abitative e definisce talora radicali incapacitazioni all'esercizio della libertà individuale di molti soggetti» e «il contatto muto con le cose che ci circondano, la relazione con l'ambiente che ci avvolge» continuano a costituire «il punto di partenza della nostra esplorazione del mondo» (Lanzani 2002: 57).

Ecco allora riemergere – rispetto a quei reticoli di punti e linee, di recapiti e traiettorie, che contraddistinguono l'abitante urbano contemporaneo e la sua multiappartenenza territoriale, a qualunque popolazione e comunità di pratiche esso provvisoriamente possa ricondursi – l'attualità degli elementi areali, dei paesaggi e degli ambienti in cui tutto ciò trova traccia, deposito e decantazione, divenendo materia per un tentativo progetto di ri-composizione per rinnovate 'ecologie'.

Tra i pattern insediativi delle nuove forme dell'urbano sembrano emergere per ruolo strategico, in particolare in tempi di crisi e contrazione, i luoghi di più densa qualità relazionale. E che questi si risolvano essenzialmente nei nuovi 'superluoghi' e nei vecchi centri storici (Agnoletto, Delpiano, Guerzoni, 2007; Storch, Armanni, 2010; Bonfantini, Di Giovanni, 2011) costituisce una ulteriore sollecitazione per il progetto, nell'esplorazione delle potenzialità di entrambi e delle loro sinergie possibili, non banali né nei modi né negli esiti. È un tema per la città italiana ed europea, ma che parla al mondo, nel momento in cui tante città stanno sostituendo i propri vecchi centri, forse sprestando risorse inestimabili per l'abitabilità della città futura che lì si sta costruendo (Bonfantini, 2013a, 2013b).

Riferimenti bibliografici

- Agnoletto M., Delpiano A., Guerzoni M. (2007), a cura di, *La civiltà dei Superluoghi. Notizie dalla metropoli quotidiana*, Provincia di Bologna, Damiani, Bologna.
- Aymonino C. (1975), *Il significato delle città*, Laterza, Bari.
- Banham R. (2001), *Los Angeles. The Architecture of Four Ecologies*, introduction by A. Vidler, University of California Press, Berkeley and Los Angeles (Cal.); ed. it. *Los Angeles. L'architettura di quattro ecologie*, introduzione di A. Vidler, Einaudi, Torino, 2009; ed. or. Allen Lane, London, 1971.
- Berruti G. (2014), "Come si muove l'altra metà del mondo", *Ibidem. Le letture di Planum*, no. 2/2014, pp. 34-38, allegato a *Planum. The Journal of Urbanism*, no. 28, vol. 1/2014.

- Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.
- Bonfantini B. (2011), a cura di, “Il progetto del piano come ricerca: cronaca di un seminario”, *Territorio*, no. 57, pp. 81-90.
- Bonfantini B. (2013a), “Centri storici: infrastrutture per l’urbanità contemporanea”, *Territorio*, no. 64, 2013, pp. 153-161.
- Bonfantini B. (2013b), “The historic city as urbanity factor for the contemporary city. Three Italian cases: Rome, Genoa, Bologna”, in A. Gospodini (ed.), *Proceedings of the International Conference on ‘Changing Cities’. Spatial, morfological, formal & socio-economic dimensions* (Skiathos Island, Greece, 18-21 June 2013), cd-rom, Grafima Publications, Thessaloniki, 2013, pp. 26-37.
- Bonfantini B., Di Giovanni A. (2011), a cura di, “Urbanità”, in M. Bolocan Goldstein, S. Botti, G. Pasqui (a cura di), *Nord Ovest Milano. Uno studio geografico operativo*, Electa, Milano, pp. 62-104.
- Bonfantini M.A., Proni G., Terenzi M.T., Zingale S. (2004), *Come inventare e progettare alla maniera di Poe. Filosofia della composizione*, Moretti-Honegger, Bergamo.
- Bozzuto P., Costa A., Fabian L., Pellegrini P. (2008), *Storie del futuro. Gli scenari nella progettazione del territorio*, Quaderni del Dottorato di ricerca in Urbanistica - Iuav, Officina Edizioni, Roma.
- Bruzzese A., Longo A. (2011), “Dialoghi della composizione. Riflessioni interdisciplinari intorno al progetto contemporaneo / Conversations on composition. Interdisciplinary reflections on contemporary urban planning projects”, *Planum. The Journal of Urbanism*, no. 23, vol. 2/2011.
- De Carlo G. (1989), “L’interesse per la città fisica”, in Id., *Gli spiriti dell’architettura*, a cura di Sichirolo L., Editori Riuniti, Roma, 1992, pp. 180-188.
- Di Giovanni A. (2008), a cura di, *Progettazione urbanistica: un laboratorio e un corso / Urban planning and design: a workshop and a course*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (Rimini).
- Di Giovanni A. (2009), “Città, popolazioni, politiche. Una lettura del libro di Gabriele Pasqui per un diverso approccio al progetto urbanistico”, *Planum. The Journal of Urbanism*, no. 19, vol 2/2009, pp. 1-17.
- Di Giovanni A. (2010), *Spazi comuni. Progetto urbanistico e vita in pubblico nella città contemporanea*, Carocci, Roma.
- Gabellini P. (1988), *Bologna e Milano: temi e attori dell’urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
- Gabellini P. (2001), “La composizione”, parte terza di Id., *Tecniche urbanistiche*, Carocci, Roma, pp. 119-272.
- Gabellini P. (2005), “Cornice e senso del lavoro per Jesi”, in Di Giovanni A., La Palombara M. (a cura di), “Jesi, un’operazione urbanistica che costruisce politiche”, *Urbanistica*, no. 128, pp. 40-52.
- Gabellini P. (2010), *Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma.
- Gabellini P. (2011), “Echoes of the ‘Berkley School’: an Italian experience of urban planning”, *Journal of Urban Design*, vol. 16, no. 2, pp. 279-296.
- Gabellini P., con Di Giovanni A., Gfeller C., Mareggi M. (2012), *Immagini del cambiamento in Emilia-Romagna*, Compositori, Bologna.
- Lanzani A. (2002), “La rilevanza del tema e le sue dimensioni”, in Aa.Vv., “Norma e forma nel progetto urbano”, *Territorio*, no. 20, pp. 57-63.
- Longo A., Mareggi M. (2012), “Learning by design in an International Urban planning and Policy design Master Program”, *Planum. The Journal of Urbanism*, no. 25, vol. 2/2012, pp. 1-15.
- Lynch K. (1960), *The Image of the City*, Mit Press, Cambridge (Mass.).
- Lynch K. (1984), “The Immature Arts of City Design”, *Places*, vol. 1, no. 3, pp. 10-21; in Id., *City Sense and City Design. Writings and Projects of Kevin Lynch*, edited by Banerjee T., Southworth M., The MIT Press, Cambridge (Mass.) and London (England), 1995, p. 498-510.
- Mareggi M. (2000), *Le politiche temporali urbane in Italia*, Alinea, Firenze.
- Mareggi M. (2011), *Ritmi urbani*, Maggioli, Rimini.
- Martinotti G., Micheli G., Vicari S., Muti E., Natale P. (1988), *Milano ore sette: come vivono i milanesi*, Maggioli, Rimini.
- Martinotti G. (1993), *La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna.
- Merlini C. (2008), “Diffuso”, in Di Giovanni (2008), pp. 130-135.
- Nuvolati G. (2002), *Popolazioni in movimento, città in trasformazione. Abitanti, pendolari, city users, uomini d’affari, flâneurs*, Il Mulino, Bologna.
- Pasqui G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Pezzoni N. (2013), *La città sradicata. Geografie dell’abitare contemporaneo. I migranti mappano Milano*, O barra O edizioni, Milano.
- Poe E.A. (1846), “La filosofia della composizione”, in Id., *Tutti i racconti, le poesie e le Avventure di Gordon Pym*, Newton Compton, Roma, 1992.

- Rigotti G. (1952), *Urbanistica. La composizione*, Utet, Torino.
- Secchi B. (1986), “Una nuova forma di piano”, *Urbanistica*, no. 86; in Secchi (1989), pp. 137-150.
- Secchi B. (1988), “Ritematizzare Milano”, *Urbanistica*, no. 90; in Secchi (1989), pp. 307-312.
- Secchi B. (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino, 1989.
- Secchi B. (2002), “Scenari”, in Id., “Diario di un urbanista”, *Planum. The Journal of Urbanism*, no. 5, vol. 2/2002.
- Secchi B. (2003), “Progetti, visions, scenari”, in Id., “Diario di un urbanista”, *Planum. The Journal of Urbanism*, no. 7, vol. 2/2003.
- Storchi S., Armanni O. (2010), a cura di, *Centri storici e nuove centralità*, Alinea, Firenze.
- Tosi M.C. (2001), a cura di, *La costruzione di scenari per la città contemporanea: ipotesi e casi di studio*, Quaderni del Dottorato di ricerca in Urbanistica - Iuav, Venezia.
- Véron J. (2006), *L'urbanisation du monde*, La Découverte, Paris; ed. it. *L'urbanizzazione del mondo*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- Vidler A. (2001), “Introduction. Los Angeles City of the Immediate Future”, in Banham (2001), pp. xviii-xxxiii.



Esportare in Africa la cultura occidentale della pianificazione è una forma di neocolonialismo?

Alessandro Bove

Università degli Studi di Padova
Dipartimento ICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile ed Ambientale
Email: alessandro.bove@unipd.it

Abstract

Il Dipartimento ICEA dell'Università di Padova sta collaborando con la Scuola Superiore dei Lavori Pubblici del Camerun nel formare i tecnici che lavoreranno all'interno del Ministero. L'intendimento della Scuola è quello di cercare di affrontare le tematiche dello sviluppo insediativo attraverso un approccio paradigmatico ed immediatamente operativo per il governo del territorio in chiave sostenibile. Si tratta quindi di cercare di superare l'impasse che caratterizza il Camerun così come altri Paesi Africani nei quali la 'legislazione urbanistica coloniale' non riesce a rispondere appieno alle esigenze specifiche legate a dinamiche di urbanizzazione differenti da quelle europee (povertà generalizzata e crescita economica selettiva che sta creando una classe media in rapida ascesa, insalubrità delle zone urbane, totale mancanza dei servizi minimi urbani nelle aree rurali, nuove città satelliti e metropoli sovrappopolate diffuse e disperse sul territorio).

Quale dunque l'approccio più corretto per discutere ed insegnare una via camerunense alla pianificazione partendo dalle esperienze maturate in Europa; quali i temi e le esperienze che la nostra cultura urbanistica dovrebbe 'esportare'; come interfacciarsi con le esperienze locali non codificate a fronte della necessità di offrire un corretto rapporto tra capacità/legittimità dell'intervento e aspettative/possibilità di intervento; che cosa recuperare/salvaguardare della cultura locale non codificata e nel modo di affrontare l'urbanizzazione del territorio al fine di pervenire ad un approccio sostenibile ed inclusivo della pianificazione?

Parole Chiave: planning, urbanization, identity.

Dinamiche insediative tra necessità contingenti e programmazione

Il tema dell'urbanizzazione e delle sfide ad essa connesse è un argomento centrale in Africa in quanto la città si dimostra ancora una volta motore dello sviluppo¹ come già accaduto nei paesi progrediti e come ancora oggi viene riconosciuto dalle recenti politiche europee².

Nel corso degli ultimi 50 anni, l'Africa, ed in particolare la sua componente sub-sahariana, ha conosciuto un tasso di crescita urbana senza precedenti e, in circa due decenni, la popolazione urbana supererà la sua controparte rurale. Si tratta di un potenziale enorme in quanto ad oggi, in media, solo il 38%³ della sua

¹ Nei paesi sviluppati le città rappresentano circa il 90% del Pil e nei paesi in via di sviluppo sono già al 55% con consistenti prospettive di crescita. Si vedano in tal senso le statistiche della World Bank.

² Assumono particolare interesse, pur non rappresentando la totalità degli studi/documenti disponibili, lo studio della Commissione Europea – Direzione politica regionale «Le città del futuro. Sfide, idee, anticipazioni» disponibile all'indirizzo http://ec.europa.eu/regional_policy/conferences/citiesoftomorrow/index_en.cfm, che sottolinea le opportunità ed il ruolo chiave che le città possono avere nell'attuazione della strategia «Europa 2020», quanto descritto da Peter Hall nel volume «Cities of Tomorrow: An intellectual history of urban planning and design in the 20th Century» e, come esempio pratico relativo alla realtà italiana, il cosiddetto «Piano città» del 2012.

³ La popolazione che vive nelle aree urbane fluttua da un minimo del 10-20% in paesi meno sviluppati come ad esempio il Ruanda e l'Uganda, a valori pari al 75-85% di paesi come la Libia che assume. Il Camerun si attesta al di sopra della media, con una

popolazione è classificata come urbana. Tale processo dipende da molteplici fattori, ma tra i primi si collocano lo spostamento di grandi masse di popolazione dalle aree rurali a quelle urbane e la naturale crescita demografica. Lo sviluppo del settore secondario sembra invece non avere influito in questo caso sull'urbanizzazione a causa della sua limitata diffusione, riferibile alla forte circolazione di beni e merci a bassissimo costo provenienti dai paesi asiatici. È invece il mercato, inteso come il luogo della negoziazione commerciale, uno degli attrattori urbani più importanti. Altri motivi che supportano il processo di urbanizzazione sono l'aspirazione ad una condizione economica migliore, la fuga dalla gerontocrazia caratteristica delle aree rurali o, sempre più comunemente, la ricerca dell'accesso alla modernità. Altre volte, molto più semplicemente, è l'incapacità dell'agricoltura a far fronte alle esigenze alimentari connesse con l'incremento della popolazione a spingere verso l'inurbamento.

L'aspetto di queste città, dal punto di vista urbanistico, è molto simile a quello delle città europee. Esse sono nate durante il periodo coloniale, assorbendone quindi l'impianto pianificato e cancellando/negando, molto spesso, gli insediamenti autoctoni esistenti. La riconoscibilità della città coloniale è ancora oggi molto forte: essa è strutturata attorno al porto o all'area amministrativa mentre tutto attorno veniva lasciato una sorta di 'buffer verde' con funzione di 'isolamento sanitario', per separare la città vera e propria dagli insediamenti autoctoni generalmente affetti da malattie come la malaria.

Queste zone cuscinetto sono quelle che successivamente sono state occupate da quell'edilizia spontanea che caratterizza gli insediamenti urbani africani, una sorta di occupazione degli interstizi. Una volta saturati questi spazi, il processo di urbanizzazione è continuato in periferia e progressivamente è andato ad intaccare il tessuto rurale.

Con quali conseguenze?

Innanzitutto la crescente povertà urbana: la rapida crescita della popolazione non è supportata dallo sviluppo economico con conseguente elevato disagio sociale. Si sviluppano così le baraccopoli e si densificano gli 'insediamenti informali'⁴, che consumano quel po' di terreno lasciato libero tra i diversi quartieri e tra una struttura edilizia e negano la possibilità di formare uno spazio pubblico. A questo si accompagna poi un notevole deficit infrastrutturale. Non tanto in termini di infrastrutture di trasporto, in quanto strade e ferrovie sono sufficientemente articolati, quanto piuttosto in termini di infrastrutture di servizio: rete elettrica, idrica, fognature, raccolta e smaltimento dei rifiuti raggiungono una minoranza della popolazione urbana.



Figura 1 | 'Insediamenti informali' all'interno del centro urbano e al margine tra città e campagna.

I 'quartieri informali' mancano quasi del tutto di queste infrastrutture e, molto spesso, le opere di urbanizzazione primaria vengono realizzate solo successivamente alla costruzione delle abitazioni nei nuovi quartieri. In particolare in Camerun la formazione di questi agglomerati porta con sé tutto il dibattito sulla proprietà fondiaria: la terra viene vista come un bene pubblico, una sorta di territorio sacro

popolazione urbana tra il 50% ed il 65%. Tali dinamiche dipendono direttamente dalla ricchezza del paese e dalla localizzazione dei centri urbani che, qualora costieri, sono poli di attrazione fortissimi.

⁴ Nel vocabolario urbanistico comune potrebbero essere chiamati *slums*, ma in Africa sono frutto di un processo di autoconstruzione che li rende più simili alla *favelas* brasiliana. Sono infatti insediamenti caratterizzati da edilizia scadente, concentrata in aree sovraffollate, con servizi di base inadeguati, scarsa penetrabilità viaria, dove povertà, degrado sociale e criminalità accompagnano spesso fenomeni di occupazione illegale del suolo.

che male si concilia con il diritto fondiario proprio della tradizione coloniale su cui si basa la pianificazione urbana⁵.

Alla crescita della città corrisponde inoltre un aumento della mobilità sistematica. Questa richiesta, almeno in Camerun, non ha ancora trova rispostato in quanto manca un servizio di trasporto pubblico urbano: sono i taxi questa funzione verso le ed i moto-taxi a garantire i collegamenti tra le aree insediate.



Figura 2 | la congestione del traffico verso la città ed i moto-taxi all'incrocio tra due vie di ingente traffico veicolare.

La pianificazione urbana in Camerun: il caso di Yaoundé

Yaoundé è la capitale del Camerun. È una città di fondazione piuttosto recente: nel 1889 i colonizzatori tedeschi hanno costruito a circa 250 km dalla costa un avamposto militare protetto da una palizzata il quale è stato successivamente consolidato nel 1909 con un muro in mattoni che racchiudeva un'area quadrata di 100 metri di lato. Con la costruzione del Palazzo del Commissario nel 1921 all'interno dell'area protetta dal muro si è sviluppata l'attività mercantile che ha portato alla crescita dell'area insediata verso nord, con i quartieri del personale amministrativo, e verso sud dove, grazie allo sviluppo di altri luoghi per il mercato, sono sorti i primi 'quartieri informali' che ospitavano le popolazioni immigrate.



Figura 3 | Mercati spontanei lungo le strade di Yaoundé. Dietro il fronte commerciale c'è quasi sempre un 'insediamento informale'.

La città successivamente è cresciuta soprattutto attraverso 'quartieri spontanei', nati dallo sviluppo di villaggi autoctoni e quindi dotati ciascuno di una propria area per il mercato, fino al 1956 quando viene promosso lo sviluppo di nuove urbanizzazioni sotto il controllo del governo locale. Si tratta di

⁵ Secondo la tradizione camerunense i membri della tribù/gruppo godono del diritto di uso collettivo e non della proprietà della terra. Oggi, a seguito della 'contaminazione' coloniale è invalso il principio che "Chi occupa un terreno per almeno cinque anni nella sua regione di origine ne è il proprietario". Questo riconoscimento della proprietà privata ha portato alla del territorio, ceduto a prezzi più bassi rispetto a quelli imposti dallo Stato – pur in assenza di atti notarili formali – con conseguente densificazione delle aree. Le terre non occupate o non registrate appartengono invece allo Stato. Da osservare il fatto che non vengono registrati lotti con meno di 400 qm di estensione per cui le aree che compongono i cosiddetti 'quartieri informali' appartengono in virtù di tale principio allo Stato.

insediamenti che prendono forma sotto l'impulso di scelte urbanistiche guidate da un approccio alla francese – *Schéma d'Aménagement Particulier* – e al quale seguirà la redazione di un vero e proprio piano urbanistico nel 1980/82 – *Schéma Directeur d'Aménagement e d'Urbanism, SDAU*. Questo piano però non è mai stato in quanto, pur affrontando quasi tutti gli aspetti relativi all'uso del suolo, presentava notevoli difficoltà nel tradurre le politiche di governo del territorio in forma spaziale oltre a non far fronte al problema dell'urbanesimo, della parcellizzazione della proprietà fondiaria e della crescita incontrollata degli 'insediamenti informali'.



Figura 4 | Gli insediamenti pianificati di tipo coloniale.

Il risultato è quello che ancora oggi è possibile osservare visitando la città: da un lato l'accentramento di funzioni pregiate ed economiche nell'area centrale di origine coloniale ed il forte addensamento di popolazione nei 'quartieri informali' più prossimi al centro, dall'altra l'espansione centrifuga, dal centro verso la prima periferia e poi verso le aree rurali, alla ricerca di nuovi spazi insediativi nei quali però si osserva un progressivo deterioramento degli standard urbani.

Oggi, in concomitanza con la redazione del nuovo piano urbanistico – *Plan Directeur d'Urbanisme* – denominato «Youndé 2020», siamo di fronte ad una nuova stagione per la pianificazione della città⁶. Si tratta di uno strumento strategico al quale è associato il «*Projet de Ville 2010*», che «consiste in pratica di una "maieutica" che implica la partecipazione delle parti interessate»⁷.

Quali dunque le scelte e le modalità di attuazione?

- La regolazione dell'uso del suolo al fine di stabilire un quadro istituzionale in cui i diversi interessati – autorità locali e governative, autorità tradizionali o tribali, possano lavorare per rimuovere le consuetudini che hanno finora ostacolato l'attuazione del diritto fondiario, in modo da portare ad un chiarimento definitivo sulle modalità di applicazione delle scelte di pianificazione.
- Lo sviluppo e l'attuazione di una serie di strumenti operativi⁸ quali ognuno con una propria dotazione finanziaria. Tra le priorità di questi strumenti la limitazione della crescita della città, il *social housing* e l'individuazione delle nuove aree di espansione, la ristrutturazione degli 'insediamenti informali', il miglioramento della mobilità urbana e dell'accessibilità dalle aree periferiche, la conservazione delle grandi aree verdi con funzione paesaggistica e di mitigazione.
- Il definitivo trasferimento dei poteri di governo del territorio alla comunità locale e l'introduzione della partecipazione della popolazione nel processo di pianificazione.

Ma come tutti i piani, oltre ad una 'gestazione' prolungata, ha trovato crescenti difficoltà applicative in quanto è aumentato il numero degli attori coinvolti, non riesce a fornire risposte adeguate alle mutevoli dinamiche insediative e non governa neppure le nuove iniziative insediative come quella di Nkongoa⁹.

⁶ Oltre al piano per Yaoundé il governo camerunense ha intrapreso anche il piano urbanistico per l'altra città di rilievo, Doula, denominato «*Plan Directeur d'Urbanisme de Douala a l'Horizon 2025*». In particolare la redazione del piano Yaoundé 2020 è iniziata nel 2001 con l'intento di aggiornare il piano del 1982 e che trova applicazione dal 2008.

⁷ Cit: *Communaute Urbaine de Yaoundé, Augea International, Iris Conseil, Arcauplan (2008), Yaoundé 2020. Plan directeur d'urbanisme*, Yaoundé, pag. 2.

⁸ *Le Schéma de Reference, le Schéma de Deplacements Urbains, le Plan Local de l'Environnement, le Schéma Directeur d'Aménagement Metropolitain, le Plan des Reseaux Urbains, le Programme Local de l'habitat e le Schéma de Développement Economique.*

⁹ Pur a fronte di un piano ambizioso volto a realizzare una città satellite a circa 4 km dal margine urbano, dotata di 1200 unità abitative e da una elevata dotazione di servizi, con un sistema di mobilità interna differenziato, con aree pubbliche e centri di servizio, la situazione reale è ben diversa. Il masterplan non risponde alla conformazione del territorio, non affronta i temi della



Figura 5 | Nkongoa. Il masterplan e la sua realizzazione.

Tre spunti di riflessione

L'esperienza africana ha imposto una riflessione circa gli esiti ultimi del processo di urbanizzazione, ovvero di comprendere l'efficienza e l'efficacia delle forme di pianificazione europee trasposte in realtà caratterizzate da un differente livello di sviluppo. Infatti, pur concordando sull'importanza dell'approccio strategico alla pianificazione e sulle tematiche relative al divenire insediativo in una sorta di alternanza tra continuità e discontinuità, tra piano e trasformazione indotta/governata, tra visione d'insieme ed attenzione al particolare, nel caso in oggetto sembra più importante comprendere se la pianificazione è in grado di incidere sul territorio e se risponde alle dinamiche locali.

Molto probabilmente sarebbe ingenuo sostenere che il piano urbanistico per come è strutturato in Europa possa essere trasposto tale e quale in Africa e, allo stesso tempo, sarebbe altrettanto ingenuo pensare di poterne modificare una sua parte o emendarne alcuni aspetti costitutivi. Più corretta sembra invece la valutazione dei processi offerti dalla pianificazione nei due contesti di riferimento che, pur differenti, sono accomunati sicuramente da alcuni punti di partenza comuni quali il ruolo della città nello sviluppo, la necessità del piano di affrontare la crisi, economica per i paesi sviluppati e legata all'urbanizzazione selvaggia per l'Africa, l'urgenza di recuperare la spazialità esistente, rigenerando i tessuti insediativi in funzione delle mutate esigenze e per adeguarli alla rinnovata morfologia locale, la necessaria riscoperta del progetto di suolo, per ritrovare da un lato quel senso di *urbanity* che la città contemporanea sembra aver perso in Europa e per garantire alle città emergenti la creazione di un tessuto urbano funzionale che coniughi la dimensione urbana con quella collettiva e limiti il propagarsi dell'esclusione sociale. Emergono quindi tre spunti di riflessione.

1. La costruzione per parti della città

Sembra anacronistico pensare di riuscire a supportare una nuova competitività dello spazio urbano attraverso interventi puntuali o riferendosi a tematiche specifiche, ma, in realtà, l'attenzione al frammento è consona all'attuale assetto del territorio. È in un sistema di riferimento globale che si presuppone l'esistenza di ambiti che sappiano agire come sistemi intelligenti in grado di formulare ed attuare strategie relative ad un territorio funzionalmente illimitato (globalizzazione), ma, allo stesso tempo, la specificità dei luoghi può essere la chiave di comprensione delle dinamiche in atto e il fondamento per le strategie future. Si tratta quindi non tanto di pensare a porzioni di suolo avulse dall'insieme delle strutture insediate, quanto piuttosto lavorare in funzione di temi specifici (si pensi alla rigenerazione, tema comune ai due contesti), a separare dallo sfondo oggetti specifici per risolvere questioni contingenti attraverso azioni sintetiche e puntuali.

Non si tratta di proporre né il relativismo prodotto dalla ripetuta affermazione del carattere specifico locale, né andare alla ricerca di nuove forme di generalizzazione, quanto invece di calare nella realtà locale il frutto di esperienze che possono essere di riferimento. L'urbanizzazione non è omogenea, e questo comporta inevitabilmente di confrontarci con città costituite di parti distinte e con differenti connotazioni morfologiche, fisiche e sociali. Quello che le unisce sono i caratteri di unicità e di

mobilità sistematica e la sua realizzazione sta avvenendo partendo dalla costruzione degli edifici e non delle opere di urbanizzazione. Dal sopralluogo effettuato appare come un nucleo di case disperse nella giungla, senza opere di urbanizzazione primaria, accessibile solo da piste sterrate, in prossimità di aree paludose alla base delle colline su cui dovrebbe sorgere e non è possibile riconoscerne l'impianto urbano per la forte discrepanza tra il progetto e quanto ad oggi costruito.

frammentazione morfologica (dispersione, frammentazione, eterogeneità) da un lato e la pervasiva omogeneizzazione (monograficità) delle problematiche coinvolte.

Solo così si potrà ottenere l'efficienza della pianificazione, puntando sulla capacità del piano di rispondere alle esigenze di istituto in tempi utili (o ragionevoli) ed in termini tecnicamente appropriati, superando quei conflitti di competenza che azioni complessive inevitabilmente portano con sé.

2. Tra piano e progetto

Consci del fatto che non sia possibile pensare ad un approccio alla gestione urbana senza la comprensione dei legami esistenti all'interno della complessità del territorio insediato, è necessario sottolineare l'importanza di superare la situazione di stallo in cui spesso vengono a trovarsi le attività di trasformazione nelle città. Il progetto urbanistico sembra maggiormente efficace nel lasciare una propria impronta nell'immaginario perché riferibile alla dimensione fisica della città.

Il progetto urbano è infatti qualcosa di più complesso e più completo del piano, nel senso che nel progetto sono contemplate valenze, valori e caratteri ignorati dal piano come il disegno, la morfologia, i colori i quali superano la logica meramente quantitativa dell'azione di pianificazione. Non è semplicemente un rifiuto della codificazione data dal numero e dalla formula, quanto piuttosto un modo per rifuggire la complessità e la criticità del piano in favore di un approccio maggiormente adattativo verso la mutevolezza della contemporaneità.

La convinzione è che solo attraverso la trasformazione delle linee di piano in progetti sarà possibile attuare veramente la trasformazione della struttura territoriale in un senso di innovazione e ri-funzionalizzazione.

Solo così sarà possibile ottenere l'efficacia dell'azione di pianificazione, potendo misurare i risultati attraverso la percezione formale del risultato. Bisogna quindi cercare di associare strategia e concretezza, piano e progetto. Il progetto orfano di una visione generale (strategia) non sarà capace di generare la sperata rigenerazione e una visione strategica di lungo periodo (per rispondere alle dinamiche macroeconomiche), per quanto flessibile, rimarrà lettera morta senza progetti chiave e progetti pilota chiamati a realizzare quanto pensato e a testare la rispondenza tra strategie generali (alla scala adeguata per il livello scelto di integrazione globale) e progetti locali (puntuali).

3. La ricerca della qualità

Si è già accennato al concetto di prestazionalità dell'azione di pianificazione come chiave per verificare il raggiungimento degli obiettivi. Di certo problemi quali il degrado ambientale, il consumo di risorse non riproducibili, il degrado sociale ed edilizio di porzioni urbane sono temi ormai obsoleti ai quali tuttavia, anche nel presente caso di studio, sono state date solo risposte parziali o non soddisfacenti nell'ansia di individuare i parametri del nuovo e le caratteristiche di una pianificazione diversa. Fare la città significa dare forma ad azioni mirate e processi organizzativi, promuovere il cambiamento e la rivitalizzazione complessiva. Si tratta quindi di individuare dei temi capaci di stimolare la rigenerazione dello spazio urbano o, almeno, di una sua parte (di un suo frammento). Qualità ambientale, qualità ecologica, qualità funzionale, qualità morfologica sono diventate declinazioni della qualità sottoposte a trattamenti tecnici, a controlli e a garanzie diverse: molte connotazioni che solo se affrontate complessivamente potranno garantire la qualificazione dello spazio urbano rinnovato ed il cui controllo, però, è possibile solo nel contenimento della sua dimensione.

Riferimenti Bibliografici

Communauté Urbaine de Yaoundé (2008), Yaoundé 2020. Plan directeur d'urbanisme, Yaoundé, AUGEA International et Arcauplan.

European Commission, Directorate General for Regional Policy (2011), *Cities of tomorrow. Challenges, visions, ways forward*, Brussels, European Union, disponibile su:

http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/studies/pdf/citiesoftomorrow/citiesoftomorrow_final.pdf.

Franqueville A. (1984), *Yaoundé construire une capitale, Éditions de l'Orston* (Office de la Recherche Scientifique et Technique Outre-Mer), Paris.

Hall P. (1988), *Cities of Tomorrow: An Intellectual History of Urban Planning and Design in the Twentieth Century*, Blackwell Publishing, Oxford.

Ministère de la ville (2002), Schéma Directeur d'Aménagement Urbain (SDAU) et Programme de Développement local (PDL) de Yaoundé: Rapport d'audit urbanistique. Yaoundé, AUGEA International et Arcauplan.

Nguendo Yongsy H.B., Bryant C., Pirot F. (2007), Contribution des SIG à l'analyse du paysage urbain d'une métropole d'Afrique tropicale humide (Yaoundé–Cameroun), *Revue des Sciences régionales du Canada*, vol. 30, no 1.

Paulais T. (2012), *Financer les villes d'Afrique. L'enjeu de l'investissement local*, Pearson Education, Paris.

Programme des Nations unies pour les Établissements Humains (2007), Profil urbain de Yaoundé, Nairobi, UNON, Publishing Services Section.

République Unie du Cameroun (1980), Régime foncier et domanial, Yaoundé, Imprimerie nationale.

The Bank Group's urban development strategy (2010), Transforming Africa's Cities and Towns into Engines of Economic Growth and Social Development, disponible su:
<http://www.afdb.org/fileadmin/uploads/afdb/Documents/Policy-Documents/Urban-Development%20Strategy-Rev%201.pdf>.



Geodesign: dai contenuti metodologici all'innovazione nelle pratiche

Michele Campagna

Università di Cagliari

Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura

Email: campagna@unica.it

Abstract

Questo contributo¹ introduce il concetto di Geodesign e propone alcuni spunti di riflessione di carattere metodologico sulle implicazioni della sua applicazione in riferimento alla ricerca, alla formazione e alla professione nel dominio dei processi di progetto e pianificazione urbanistica e territoriale.

Parole chiave: geodesign, pianificazione urbanistica e territoriale, valutazione ambientale strategica.

Introduzione

Sviluppi recenti nel dibattito disciplinare sulla pianificazione urbana e territoriale - negli Stati Uniti d'America, ma anche in Europa e in Asia - propongono il concetto del Geodesign come possibile quadro di riferimento metodologico per il progetto (Steinitz, 2012). Il Geodesign può essere definito come il processo d'integrazione di metodi, tecniche e strumenti delle scienze dell'informazione territoriale ("geo") a supporto del progetto e della pianificazione dello sviluppo fisico ("design"). Il Geodesign propone un approccio collaborativo e partecipativo integrato che parte dalla concettualizzazione del progetto e prosegue con l'analisi, la simulazione, lo sviluppo di alternative, la valutazione degli impatti e la scelta (tra le varie fasi). Centrale nel Geodesign è il ruolo dei metodi e strumenti delle scienze dell'informazione geografica (Goodchild, 2010) che oggi, grazie ad una grande disponibilità di dati e servizi di elaborazione, consentono la costruzione di quadri conoscitivi dinamici in costante aggiornamento. L'obiettivo consiste dunque nell'esplicitare e rafforzare le relazioni tra conoscenza, decisione e azione nel progetto (Agenda 21, capitoli 31 e 40).

Il concetto del Geodesign fonda le sue radici in oltre un secolo di evoluzione disciplinare - grazie ai contributi di pionieri tra i quali Lloyd Wright, Neutra, Manning, o McHarg- ma riscuote oggi rinnovato interesse a livello internazionale grazie all'innovazione che le tecnologie dell'informazione e comunicazione potenzialmente offrono nei processi di costruzione della conoscenza e nel supporto decisionale. Non sorprende che negli Stati Uniti negli ultimi anni sono stati sviluppati sette nuovi programmi di studio sul Geodesign in università quali Penn State, University of Southern California, e Northern Arizona University tra le altre, dimostrando il grande interesse e l'attualità di un approccio al progetto basato sulla conoscenza territoriale (Foster, 2013). È questo un punto di estrema attualità. Un

¹ Le riflessioni proposte in questo contributo derivano dal lavoro dell'autore nell'ambito del progetto di ricerca 'Efficacia ed efficienza della governance paesaggistica e territoriale in Sardegna: il ruolo della VAS e delle IDT' CUP: J81J11001420007 finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna nell'ambito della Legge n° 7/2007 "Promozione della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica in Sardegna", e del progetto 'Parametric Modeling of Territorial Occupation: proposal of new resources of geo-technologies to represent and plan the urban territory', con il supporto del National Council for the Scientific and Technological Development CNPq, Brazil, Call MCTI/CNPq/MEC/CAPES N° 43/2013, Process: 405664/2013-3

recente studio negli Stati Uniti d'America (Göçmen and Ventura, 2010) ha, infatti, messo in evidenza come nonostante l'ampia diffusione dei Geographic Information Systems (GIS) nelle amministrazioni locali il potenziale di utilizzo dello strumento nella pratica della pianificazione è sostanzialmente marginale rispetto all'effettivo potenziale in termini di supporto alle decisioni, e maggiori risorse dovrebbero essere dedicate alla formazione specialistica in questo campo. Un precedente studio (LeGates, 2006) aveva già messo in evidenza la carenza diffusa di moduli formativi su metodi e strumenti delle scienze dell'informazione territoriale nei curricula accademici delle scuole di urbanistica e pianificazione nord-americane, tranne poche rare eccezioni tra cui i corsi offerti dall'University of California San Diego e dall'University of Illinois Urbana-Champaign. È dunque molto recente il trend che vede numerose università iniziare a proporre curricula in Geodesign per supplire carenze tali da rallentare l'evoluzione digitale dei professionisti della pianificazione.

Geodesign: principi e metodi

Il concetto di sostenibilità dello sviluppo è caratterizzato da una complessità che deriva dalle numerose dimensioni espresse nei principi della Dichiarazione di Rio (UNGA, 1992) dove sono espressi obiettivi di tutela delle risorse ambientali, di miglioramento della qualità della vita e di democrazia e partecipazione. Agenda 21 (UN, 1992) dedica due dei suoi quaranta capitoli al ruolo della comunità scientifica e tecnologica nel campo della sostenibilità dello sviluppo e al ruolo dell'informazione nel processo decisionale. Tali obiettivi trovano attuazione nelle politiche europee in materia di valutazione d'impatto ambientale. Nell'ultimo decennio a livello europeo, la Direttiva 2001/42/CE sulla Valutazione Ambientale Strategica (VAS) è stata recepita nei quadri nazionali e regionali introducendo nuovi approcci metodologici alla pianificazione volti a disciplinare uno sviluppo territoriale fondato su processi decisionali informati dai principi della sostenibilità. Tuttavia, molte difficoltà sono state riscontrate nell'applicazione della VAS negli Stati membri (Sheate, Byron & Smith, 2004; Parker, 2007; COWI, 2009). Molte di queste difficoltà si riscontrano anche nel dominio della pianificazione territoriale e urbanistica (De Montis et Al, 2014): tra queste si riscontrano con frequenza carenze nella dimostrazione di come i temi di sostenibilità ambientale informino il progetto delle alternative del piano, nella valutazione degli impatti, nella spiegazione chiara delle incertezze e delle difficoltà di analisi, e, ultimo ma non meno importante, nell'impatto della partecipazione del pubblico al processo decisionale (Fisher, 2010). Queste difficoltà ricorrenti e problematiche possono essere legate alla mancanza di una chiara visione condivisa su come implementare la VAS nella pianificazione territoriale e urbanistica sia in termini di principi, sia di metodi e strumenti. È interessante notare come la VAS non nasca in un contesto di pianificazione urbanistico territoriale ma piuttosto in un ambito più ampio di programmazione e pianificazione dello sviluppo. Tuttavia l'arricchimento metodologico al processo di pianificazione urbanistica e territoriale portato dalla VAS risulta essere molto vicino al concetto di Geodesign, il quale a sua volta può fornire un'utile guida a una proficua innovazione nelle pratiche.

Geodesign è un nuovo termine emergente nella comunità disciplinare della pianificazione urbanistica e territoriale che indica un approccio al progetto di sviluppo di ambienti naturali e antropizzati informato a criteri di compatibilità ambientale e, più in generale, a principi di sostenibilità dello sviluppo. Come tale include obiettivi sostantivi (es. la tutela dell'ambiente e del paesaggio, il miglioramento della qualità della vita delle comunità insediate) e processuali (es. la democraticità del processo, la precauzione, la robustezza e trasparenza di scelte informate). Tale approccio non è nuovo, e può essere considerato vicino a quello della pianificazione orientata in senso ambientale, ma il nuovo termine Geodesign rappresenta il rinnovato interesse della comunità disciplinare per la pianificazione e il progetto di processi sostenibili di sviluppo. Non sorprende, che tra gli studiosi che lavorano alla formalizzazione del concetto, dei metodi e degli strumenti del Geodesign, la lezione McHargiana sia considerata come riferimento fondativo (Roche and Goodchild, 2012). L'attuale rinnovato interesse a un tale approccio nello specifico risiede però nel fatto che gli sviluppi recenti nella disciplina delle scienze dell'informazione geografica (Goodchild, 1992; 2010) stimolano a ripensare le metodologie per il progetto orientato in senso ambientale grazie alla disponibilità di tecniche e strumenti informatici che permettono di elaborare le grandi moli di dati (territoriali) di cui oggi disponiamo innovando i processi decisionali. Sviziati metodi, come -per citarne uno rappresentativo- la *land suitability analysis o LSA* (Hopkins, 1977; Malczewski, 2004), superati i vincoli dei supporti analogici, possono essere applicati oggi in modalità digitale, offrendo la possibilità di codificare sapere tecnico e conoscenze esperienziali in modelli analitici dinamici per il supporto al progetto e la valutazione dei suoi effetti in maniera collaborativa. Come tale il Geodesign, termine coniato nel 2008 nell'ambito dei lavori

dell'NCGLA *Specialists Meeting on "Spatial concepts in GIS and Design"*, si può riferire ad un quadro di riferimento metodologico per la pianificazione ed il progetto urbanistico e territoriale fondato sull'utilizzo di tecniche e strumenti delle scienze dell'informazione territoriale che consentano lo sviluppo di un processo integrato che include la concettualizzazione del progetto, l'analisi, il disegno di alternative, la collaborazione e la partecipazione degli attori (Flaxman, in Roche and Goodchild, 2012), ma anche la valutazione degli impatti e la comunicazione.

Steinitz (2012) ha recentemente proposto uno specifico quadro di riferimento metodologico, o *GeoDesign Framework* (GDF) applicabile nella pianificazione e progettazione urbana e territoriale. Il GDF consiste in un processo fondato su sei tipi di modelli la cui implementazione segue un flusso iterativo. I modelli di rappresentazione (*representation model*) rispondono a domande relative alla descrizione del sistema ambientale. I modelli processuali (*process model*) e quelli di valutazione (*evaluation model*) descrivono come il sistema stia evolvendo e quali siano le opportunità e i rischi in assenza d'intervento. Quando sia completo il percorso di costruzione della conoscenza che porta a identificare gli obiettivi strategici e di compatibilità ambientale del piano, i modelli progettuali (*change model*) supportano la costruzione delle alternative di piano attraverso l'applicazione di metodi esplorativi incrementali o prescrittivi. La valutazione d'impatto assume un aspetto fondamentale in uno studio di Geodesign con gli *impact model* attraverso cui sono analizzati e valutati gli effetti di possibili scenari alternativi di sviluppo. Infine i *decision model* consentono di definire chi siano i principali attori del processo, i loro ruoli, i loro valori, e i fattori che possono influenzare le decisioni e come queste debbano essere prese. A ben vedere i modelli del GDF rappresentano il processo di analisi, progetto e scelta che da sempre costituisce la base del progetto di piano, ma che oggi deve essere arricchito dai contenuti che compongono il rapporto ambientale. In questo senso l'applicazione di metodi e strumenti di Geodesign consente di ottenere l'auspicata sintesi tra progetto urbanistico e territoriale e valutazione ambientale strategica, come mostrato nella Tabella I che esplicita le relazioni tra contenuti della VAS e modelli del GDF.

Tabella I | Relazioni tra i contenuti del rapporto ambientale (ex Direttiva 42/2001/EC) e modelli del Geodesign *framework*.

Contenuti del rapporto ambientale (ex Direttiva 42/2001/EC)	Modello GDF
a) illustrazione dei contenuti, degli obiettivi principali del piano o programma e del rapporto con altri pertinenti piani o programmi;	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Decision</i> • <i>Evaluation</i> • <i>Representation</i>
b) aspetti pertinenti dello stato attuale dell'ambiente e sua evoluzione probabile senza l'attuazione del piano o del programma;	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Representation</i> • <i>Process</i>
c) caratteristiche ambientali delle aree che potrebbero essere significativamente interessate;	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Representation</i>
d) qualsiasi problema ambientale esistente, pertinente al piano o programma, ivi compresi in particolare quelli relativi ad aree di particolare rilevanza ambientale, quali le zone designate ai sensi delle direttive 79/409/CEE e 92/43/CEE;	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Representation</i> • <i>Change</i>
f) possibili effetti significativi(1) sull'ambiente, compresi aspetti quali la biodiversità, la popolazione, la salute umana, la flora e la fauna, il suolo, l'acqua, l'aria, i fattori climatici, i beni materiali, il patrimonio culturale, anche architettonico e archeologico, il paesaggio e l'interrelazione tra i suddetti fattori;	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Evaluation</i> • <i>Impact</i>
g) misure previste per impedire, ridurre e compensare nel modo più completo possibile gli eventuali effetti negativi significativi sull'ambiente dell'attuazione del piano o del programma;	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Change</i> • <i>Decision</i>
h) sintesi delle ragioni della scelta delle alternative individuate e una descrizione di come è stata effettuata la valutazione, nonché le eventuali difficoltà incontrate (ad esempio carenze tecniche o mancanza di know-how) nella raccolta delle informazioni richieste;	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Decision</i>
i) descrizione delle misure previste in merito al monitoraggio di cui all'articolo 10;	//
j) sintesi non tecnica delle informazioni di cui alle lettere precedenti.	Sintesi dei risultati precedenti

Un tale quadro metodologico può essere realizzato in molti modi nella pratica, facendo riferimento a svariati metodi e strumenti che possono essere scelti in funzione delle condizioni contestuali. Tale scelta avviene secondo Steinitz (2012) attraverso tre iterazioni successive, ma caratterizzate da possibili collegamenti o cicli, retrospettivi o prospettivi. Nella prima iterazione i modelli sono considerati dal primo al sesto in maniera speditiva al fine di comprendere le caratteristiche principali del processo, in una sorta di *scoping* del processo di piano: sono definiti i perché dello studio progettuale (es. qual è l'area di studio? Quali sono le dimensioni ambientali più rilevanti da analizzare? Quali sono i maggiori problemi? Quali i possibili principali impatti? Qual è lo scopo dello studio? Chi sono gli attori e le regole principali?). Nella seconda iterazione, al contrario i modelli sono considerati dal sesto al primo in forma inversa in maniera

da definire in dettaglio come il processo sarà sviluppato in termini di ruoli, metodi e strumenti in una forma di *meta-pianificazione* (Campagna, 2014; Campagna & Di Cesare, 2014). Nella terza iterazione si procede con l'implementazione dello studio. Un tale approccio richiede dunque di dominare metodi e strumenti delle scienze dell'informazione territoriale per la progettazione e l'implementazione dei sei modelli che costituiscono la componente progettuale del processo di pianificazione. Questi aspetti sono stati il tema centrale dell'Erasmus IP International Summer School on Information and Communication Technology in Spatial Planning "INFOPLAN" (<http://people.unica.it/infoplan/>) tenutasi nel 2011 presso l'Università di Cagliari.

Geodesign: dal metodo alle pratiche

Se l'attualità e l'interesse per la ricerca sul Geodesign stanno già producendo promettenti risultati e casi di studio di successo (McElvaney, 2012), ancora non si riscontra un'ampia diffusione della sua applicazione nelle pratiche. Tuttavia appare urgente la promozione della sua diffusione non solo come scelta di metodo ma anche per motivazioni più contingenti. Recenti sviluppi normativi in materia di governo del territorio a livello regionale in Italia, infatti, considerano le infrastrutture per l'informazione territoriale regionali come strumenti di base per la costruzione e gestione della conoscenza a supporto del progetto e delle decisioni nella pianificazione urbanistica e territoriale. Tale processo può favorire la diffusione di approcci al progetto basati sul Geodesign tali da consentire di superare alcuni dei limiti ricorrenti nelle attuali pratiche di pianificazione e valutazione ambientale strategica. Alcune delle più recenti norme regionali in materia di governo del territorio considerano ormai il ruolo delle infrastrutture per l'informazione territoriale come piattaforma strumentale per la costruzione della conoscenza nei processi di pianificazione. Insieme al processo d'implementazione della Direttiva INSPIRE questa tendenza inizia a influenzare la costruzione dei modelli di rappresentazione della realtà territoriale e urbana nella pianificazione urbanistica e regionale, e può facilitare lo sviluppo di innovazione nei processi. Per quanto riguarda gli altri modelli del framework del Geodesign, si riscontrano invece relazioni più labili tra approccio metodologico e norma (Campagna & Di Cesare, 2014). Un ulteriore aspetto inoltre riguarda la seconda iterazione del GDF che è strettamente correlata al *meta-planning* (Campagna, 2014), cioè l'attività di modellare il processo di pianificazione in un progetto del flusso operativo delle attività, dei ruoli, dei metodi e degli strumenti. Questo è un aspetto carente nella normativa urbanistica, anche se può avere rilevanza per la valutazione dei processi di piano richiesta dalle norme e dalle buone pratiche in materia di VAS (Campagna & Di Cesare, *ibidem*).

In sintesi, focalizzando l'attenzione sugli aspetti più operativi il Geodesign può contribuire a risolvere due problematiche fondamentali nei processi di pianificazione: i) informare il progetto dello sviluppo fisico in conformità a considerazioni di carattere ambientale nella mediazione con le strategie di sviluppo; ii) fornire strumenti per una corretta gestione del processo di pianificazione.

In tal senso recenti ricerche dell'autore hanno proposto lo sviluppo di sistemi di supporto alla pianificazione di I e di II generazione, orientati a contribuire all'applicazione di approcci di Geodesign rispettivamente nel breve-medio, e nel medio lungo periodo.

Nel primo caso, sistemi di supporto alla pianificazione (Harris, 1989) costituiscono la piattaforma informatica per l'utilizzo dei dati territoriali disponibili nei processi di governo del territorio. Tale approccio è stato implementato di recente in un sistema sperimentale di supporto alla VAS dei piani urbanistici comunali in Sardegna (Campagna and Matta, 2014). Il sistema, che utilizza i dati territoriali dell'infrastruttura di dati territoriali della Sardegna, supporta il processo di piano attraverso una progettazione basata su LSA e *sketch-planning* (Harris, *ibidem*) e la valutazione interattiva in tempo reale degli impatti secondo un modello di indicatori DPSIR (Smeets & Weterings, 1999) geografico (Aplitz, 2007).

Nel secondo caso, una ricerca di base orientata allo sviluppo di sistemi di supporto alla pianificazione di II generazione (Campagna, 2014) ha consentito di dimostrare l'applicazione operativa del *meta-planning* tramite piattaforme informatiche di Business Process Management (Weske, 2012). In tal senso, sono stati realizzati una serie di prototipi come *proof-of-concept* che consentono la modellazione del processo di piano attraverso una notazione grafica standard (Campagna et Al., 2014); i modelli creati sono implementati attraverso un motore di automazione di flussi di lavoro che fornisce gli strumenti informatici necessari per eseguire le attività agli attori del processo secondo definite sequenze di lavoro. I modelli sono poi conservati in archivi condivisi per poter essere riutilizzati in altri processi di pianificazione e governo del territorio. In definitiva i sistemi di supporto alla pianificazione di II generazione contribuiscono a colmare la discontinuità tra processi e metodi del piano e tecnologie per la gestione della conoscenza.

Considerazioni conclusive

Il Geodesign ha assunto negli ultimi anni rinnovato e vivo interesse in ambito internazionale come approccio al progetto fondato sulla conoscenza territoriale. L'applicazione del Geodesign appare quanto mai appropriata in un momento come quello attuale in cui gli sviluppi nelle tecnologie per l'informazione e la comunicazione mettono a disposizione basi conoscitive e strumenti di elaborazione senza precedenti. L'evoluzione digitale inizia, oggi anche per norma, a interessare anche i processi di governo del territorio: l'innovazione dei *media* della pianificazione non si limita alla prospettiva strumentale, ma genera profonde implicazioni di carattere metodologico e processuale. Il Geodesign affronta questi temi mettendo in evidenza la necessità di introdurre sia nella didattica sia nelle pratiche professionali appropriati modelli di rappresentazione, di analisi, di progetto, di valutazione e di scelta, che siano capaci di mettere in valore le conoscenze disponibili a supporto dei processi decisionali nel progetto della città e del territorio. Conoscenza, razionalità tecnica, trasparenza, tracciabilità, responsabilità sono gli obiettivi di fondo cui tendere, specialmente in un momento storico in cui decisioni spesso basate su mere opportunità contingenti hanno causato danni non accettabili.

Se e fino a che punto un approccio metodologico come il Geodesign possa riuscire a garantire un supporto efficace all'attuazione dei principi di sostenibilità dello sviluppo, oltre che di una corretta implementazione della valutazione ambientale strategica dei piani urbanistici e territoriali, resta un'ipotesi da verificare con ulteriori esperienze sul campo, ma senz'altro può costituire un tema di massima attualità per la ricerca e la formazione. L'obiettivo è quello di contribuire a un sostanziale rinnovamento dell'apparato delle tecniche del pianificatore che appare oggi spesso incapace di affrontare le sfide e i problemi dell'urbanistica contemporanea. Gli esiti attesi da un'agenda di ricerca sul Geodesign, potranno di conseguenza anche fornire indirizzi utili al rinnovamento dei curricula accademici per la formazione dei pianificatori di ultima generazione.

Riferimenti bibliografici

- Apitz S. (2007), "Conceptual frameworks to balance ecosystem and security goals", in Linkov I., Wenning R., Kiker G. (a cura di) *Managing Critical Infrastructure Risks*, Springer, Netherlands, pp. 147-173.
- Campagna M. (forthcoming) "Geodesign from theory to practice: from metaplanning to 2nd generation Planning Support Systems", in *Journal of Land Use, Mobility and Environment*, Special Issue Eighth International Conference INPUT Smart City - Planning for Energy, Transportation and Sustainability of the Urban System, Naples, 4-6 June 2014.
- Campagna M., Di Cesare E. (forthcoming), "Geodesign: from theory to practice: in the search for Geodesign principles in Italian planning regulations", in *Journal of Land Use, Mobility and Environment*, Special Issue Eighth International Conference INPUT Smart City - Planning for Energy, Transportation and Sustainability of the Urban System, Naples, 4-6 June 2014.
- Campagna M., Ivanov K., Massa P. (forthcoming), "Orchestrating the spatial planning process: from Business Process Management to 2nd generation Planning Support Systems", in *Proceedings of the 17th AGILE Conference on Geographic Information Science Connecting a Digital Europe through Location and Place*. June 2014, Castellon, Spain.
- Campagna M., Matta A. (2014). "Geoinformation technologies in sustainable spatial planning: a Geodesign approach to local land-use planning", in *Proceedings of the Second International Conference on Remote Sensing and Geoinformation of Environment*, April 7 - 10, 2014, Paphos, Cyprus.
- De Montis A., Ledda A., Caschili S., Ganciu A., Barra M. (2014), "SEA effectiveness for landscape and master planning: An investigation in Sardinia, Environmental", in *Impact Assessment Review*, no. 47, pp. 1-13.
- Fischer T. (2007), *Theory and Practice of Strategic Environmental Assessment*, Earthscan, London.
- Fischer T. (2010), "Reviewing the quality of strategic environmental assessment reports for English spatial plan core strategies", in *Environmental Impact Assessment Review*, no. 30, vol 1, pp. 62-69.
- Foster K. (2013), "Geodesign Education Takes Flight", *Arcnews* Fall 2013. ESRI Press
- Goodchild M. (2010), "Towards GeoDesign: Repurposing cartography and GIS?", in *Cartographic Perspectives* no. 66, pp.7-22.
- Hopkins L. (1977), "Methods for generating land suitability maps: a comparative evaluation", in *Journal for American Institute of Planners*, no. 34, vol. 1, pp. 9-29

- Malczewski J. (2004) "GIS-based land-use suitability analysis: a critical overview", in *Progress in Planning*, no. 62, vol. 1, pp. 3–65
- Sheate W., Byron H. & Smith, S., (2004), "Implementing the SEA Directive: sectoral challenges and opportunities for the UK and EU", in *European Environment* no. 4, pp. 73–93.
- Smeets E., Weterings R. (1999), *Environmental indicators: Typology and overview*, European Environment Agency, Technical report no. 25, Copenhagen
- Steinitz C. (2012), *A frame work for Geodesign*, Esri press, Redlands.
- United Nations (UN), "Results of the World Conference on Environment and Development: Agenda 21", UNCED, Rio de Janeiro, United Nations, New York, A/CONF.151/26.
- United Nations General Assembly (UNGA), (1992), "Rio Declaration on Environment And Development", Report of the UN Conference on Environment And Development, Rio de Janeiro, A/CONF.151/26.
- Weske M. (2012), *Business Process Management: Concepts, Languages, Architectures*. Springer-Verlag, Berlin Heidelberg.



Un approccio multinazionale alla disciplina urbanistica: l'esperienza degli Intensive Programme

Conticelli Elisa

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Dipartimento di Architettura, Alma Mater Studiorum
Email: elisa.conticelli@unibo.it

Stefania Proli

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Dipartimento di Architettura, Alma Mater Studiorum
Email: stefania.proli@unibo.it

Piero Secondini

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Dipartimento di Architettura, Alma Mater Studiorum
Email: piero.secondini@gmail.com

Simona Tondelli

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Dipartimento di Architettura, Alma Mater Studiorum
Email: simona.tondelli@unibo.it

Abstract

Nelle Scuole di Ingegneria e Architettura italiane, esperienze di carattere interdisciplinare come gli *Erasmus Intensive Programme* (IP), permettono di arricchire l'insegnamento della pianificazione perchè riescono a cogliere a pieno la natura complessa e sfaccettata della materia, aprendo un confronto e una collaborazione fra le diverse discipline che si occupano di territorio ed offrendo strumenti e metodi in grado di rispondere in maniera più dinamica e flessibile alle mutevoli tendenze che caratterizzano oggi le diverse culture urbanistiche europee.

Grazie infatti all'esperienza degli *Intensive Programme* che da ben 23 anni coinvolgono gli studenti dei corsi di Tecnica urbanistica della Scuola di Ingegneria e di Architettura dell'Università di Bologna insieme ad allievi di cinque Scuole di pianificazione sparse in tutta Europa, è stato possibile approfondire in maniera continuativa i temi più attuali legati alla pianificazione degli ultimi decenni in ambito europeo, determinando un processo di crescita culturale non solo degli allievi ma anche dei docenti coinvolti nello scambio, contaminando le diverse attività di ricerca e di didattica e agevolando e consolidando reciproche collaborazioni durature e proficue.

Se quindi l'obiettivo degli IP è condividere un modulo pedagogico con cui trasmettere conoscenze riguardo a specifici temi, nel nostro caso legati alla pianificazione, l'esperienza vissuta dagli studenti della Scuola di Ingegneria e Architettura di Bologna ha svolto a pieno il suo compito.

Parole chiave: urban practices, european policies, educational.

1 | Premessa

Nelle Scuole di Ingegneria e Architettura italiane, dove la pianificazione è intesa e insegnata prevalentemente come tecnica urbanistica o progettazione urbanistica (con riferimento, quindi, alla

trasformazione fisica della città), esperienze di carattere interdisciplinare come gli *Erasmus Intensive Programme* (IP), permettono di arricchire l'approccio alla disciplina perché riescono a cogliere a pieno la natura complessa e sfaccettata della materia, aprendo un confronto e una collaborazione fra i diversi saperi che si occupano di territorio. Inoltre, esperienze formative come gli IP possono fornire agli allievi nuovi campi di indagine da approfondire nel loro percorso di studi, offrendo strumenti e metodi in grado di rispondere in maniera più dinamica e flessibile alle mutevoli tendenze che caratterizzano oggi le diverse culture urbanistiche europee.

2 | L'esperienza dell'*Intensive Programme* ed il contributo alla disciplina urbanistica

La presente riflessione prende spunto dall'esperienza degli *Intensive Programme* che da più di un ventennio coinvolgono gli studenti dei corsi di Tecnica urbanistica della Scuola di Ingegneria e di Architettura dell'Università di Bologna insieme ad allievi di cinque Scuole di pianificazione di altri paesi europei afferenti ai campi dell'ingegneria civile, dell'architettura, dell'economia, della geografia, dell'ingegneria ambientale, a conferma che la formazione nel campo della pianificazione territoriale/urbanistica si svolge in ambiti disciplinari diversi che hanno consolidato una propria tradizione formativa in funzione della domanda di professionalità prevalentemente richiesta dalla società civile alle singole Scuole.

Il progetto è nato nel 1991 con l'intento esplicito di aprire un confronto su differenti modi di approcciarsi al tema della pianificazione urbana e regionale in un contesto di tipo internazionale. Grazie infatti ad un programma intensivo basato su lezioni frontali, seminari ed attività pratiche che coinvolgono gli studenti suddivisi in gruppi multinazionali, le varie Scuole si sono confrontate sul concetto di pianificazione che proviene dalla propria tradizione culturale, proponendo problematiche e approcci disciplinari differenti con un atteggiamento di grande apertura nei confronti delle altre esperienze.

L'IP è stato per oltre due decenni il luogo in cui docenti e studenti di queste Scuole si sono confrontati con l'evoluzione disciplinare della pianificazione spaziale sul piano teorico, contenutistico e procedurale in un contesto mutevole e sotto diversi profili che si richiamano brevemente.

Sotto il profilo culturale, gli ultimi venti anni del secolo scorso hanno visto le Università europee sollecitare un nuovo momento di crescita dell'unità della cultura europea e riaffermare con forza la loro autonomia e la irrinunciabilità del principio di libertà di insegnamento e di ricerca. Questo richiamo è d'obbligo anche perché l'Università di Bologna è stata la promotrice di questo innovativo impegno ed è il luogo in cui queste iniziative hanno avuto formalizzazione con la firma della *Magna Charta* nel 1988 (Zanotti, 1988). Parallelamente all'elaborazione della *Magna Charta*, le Università europee hanno cooperato per creare le condizioni per la loro progressiva integrazione nel contesto europeo anche attraverso la mobilità di studenti e docenti (approvazione del progetto Erasmus nel 1987). Requisito per la loro integrazione è stato anche l'adozione di un comune modello di riferimento per la riorganizzazione della didattica. Si è trattato di un cammino difficile che è stato portato a compimento con l'approvazione del c.d. *Bologna Process* nel 1999. Come è stato sottolineato, la maggiore comparabilità e compatibilità del sistema dell'istruzione universitaria costituisce una ulteriore fase dell'integrazione e dell'unificazione europea (Adelmann, 2008; Adendorff, 2012). L'adozione di questo modello ha ovviamente modificato anche i cicli formativi nel campo della pianificazione spaziale ed ha riaperto la discussione sulla necessità di ridefinire «gli obiettivi fondanti della formazione nella pianificazione in tempi di globalizzazione dei valori, di mercati competitivi, di nuove tecnologie della comunicazione e di dinamiche territoriali in accelerazione per le imprese e per le famiglie» (Kunzmann, 2009)¹.

Sotto il profilo politico si è registrata nello stesso periodo un'accelerazione del processo di integrazione europea (rappresentato simbolicamente dal passaggio dalla Comunità Europea all'Unione Europea). Tutto questo è avvenuto in un quadro in cui i processi di globalizzazione – da quelli economico-finanziari a quelli ambientali – sono divenuti sempre più pervasivi, modificando profondamente le condizioni di vita della popolazione e producendo impatti – generali e locali – sull'organizzazione del territorio e sulle sue trasformazioni.

Chiaramente queste dinamiche hanno modificato le relazioni che insistono fra una popolazione ed il territorio di appartenenza per ciò che concerne, in particolare, il miglioramento della qualità del sistema insediativo ed anche della qualità della vita della popolazione. Tutto ciò ha portato la pianificazione territoriale/urbanistica a cercare nuove risposte a questioni quali la sostenibilità urbana/ambientale, la mobilità delle persone e delle merci, l'accessibilità alle risorse naturali, etc. La pianificazione spaziale ha

¹ Su questo argomento è in corso un vivace dibattito al quale si rimanda (Kunzmann, 2004).

dovuto anche revisionare gli aspetti legati alla formazione delle decisioni ed alla condivisione delle scelte negli ambiti oggetto di intervento.

E' certamente difficile apprezzare in che misura queste dinamiche abbiano influenzato la strutturazione e lo svolgimento degli IP e, in particolare quelli dell'area tematica della pianificazione spaziale. Ciò non toglie che l'IP abbia affrontato concretamente queste aree problema nei microcosmi rappresentati dalle aree/temi di studio. Si riconosce che questi problemi sono, in qualche misura, ricorrenti nell'ambito della pianificazione spaziale; c'è di diverso il contesto culturale in cui i problemi vengono affrontati e le metodiche che guidano alla soluzione degli stessi.

In definitiva proprio grazie alla sua longevità, che ne fa un esempio estremamente significativo di internazionalizzazione della didattica, l'IP ha consentito di approfondire in maniera continuativa i temi più attuali legati alla pianificazione degli ultimi decenni in ambito europeo, determinando un processo di crescita culturale non solo degli allievi ma anche dei docenti coinvolti nello scambio, contaminando le diverse attività di ricerca e di didattica e agevolando e consolidando fra le Scuole reciproche collaborazioni durature e proficue.

3 | L'approccio pedagogico ed i risultati ottenuti

Come è ben noto il Programma Erasmus è articolato su tre direttrici: lo scambio di docenti per brevi cicli di lezioni, la mobilità studentesca di breve periodo – cioè la frequenza ai corsi di insegnamento in una Università straniera –, e l'*Intensive Programme* – concepito come un workshop progettuale della durata di 12 giorni. La prima direttrice dell'Erasmus è in qualche misura assimilabile a tipologie di scambio già esistenti (cfr: il *visiting professor*), mentre la mobilità studentesca ricade nel percorso di crescita individuale dello studente in un ambiente che non gli è familiare, attraverso la codificazione di questo percorso e l'agevolazione al suo svolgimento; l'*Intensive Programme* è, invece, una direttrice del processo di formazione degli studenti partecipanti che genera innovazioni originali sull'organizzazione della didattica universitaria dei singoli Paesi. Seppure per un breve periodo, l'attività permette, infatti, di entrare in stretta relazione con un diverso ambiente culturale e territoriale in cui docenti e studenti cercano di comprendere le caratteristiche di specifiche dinamiche e di situazioni che caratterizzano quel dato contesto per poi avanzare delle ipotesi di ristrutturazione spaziale che risolvano le criticità presenti.

Sul piano operativo, le attività che hanno caratterizzato le diverse edizioni dell'*Intensive Programme* sono state suddivise in due fasi principali: una prima fase preparatoria (*preparation work*), mirata all'approfondimento di politiche e casi-studio locali strettamente relazionati con il tema del workshop, da svolgere nelle diverse sedi universitarie e da presentare nelle prime giornate del seminario – con la funzione di fornire alcuni primi importanti strumenti di lavoro agli studenti –; una seconda fase, incentrata sul vero e proprio lavoro di gruppo, della durata di 12 giorni. Oggetto di questa seconda parte è il caso studio proposto dall'Università ospitante, attorno cui ruota l'attività progettuale degli studenti, divisi in gruppi internazionali (Figura 1).

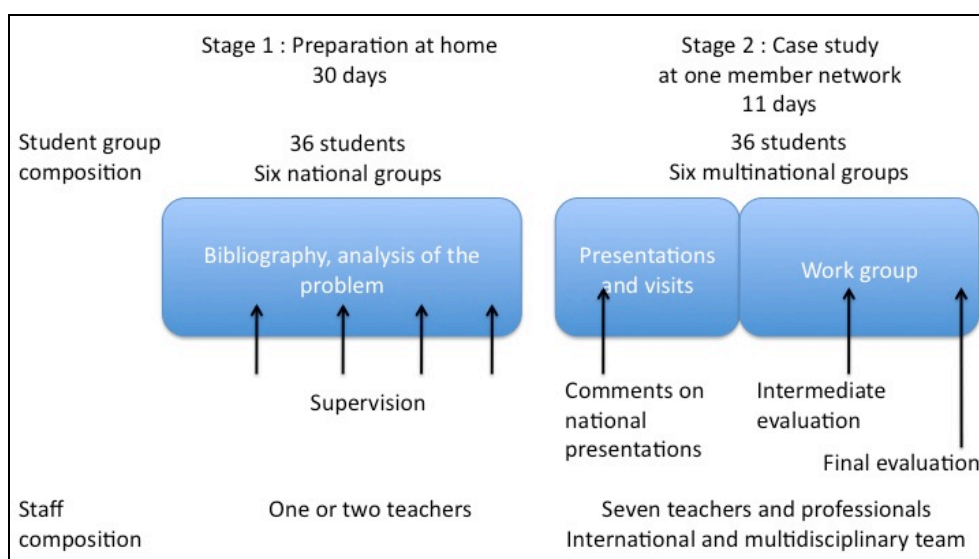


Figura 1 | Organizzazione generale dell'*Intensive Programme* (Serrano et al., 2013).

Se quindi l'obiettivo degli IP è condividere un modulo pedagogico con cui trasmettere conoscenze riguardo a specifici temi, nel nostro caso legati alla pianificazione, l'esperienza vissuta dagli studenti della Scuola di Ingegneria e Architettura di Bologna ha svolto pienamente il suo compito. La natura intensiva del programma e l'approccio interdisciplinare hanno avuto la capacità di promuovere la formazione di una cultura urbanistica europea attraverso modelli di insegnamento più comprensivi, dialogando in maniera costruttiva e non esclusiva con i diversi *curricula* disciplinari tradizionali.

Proprio per agevolare questo approccio si richiama l'approfondimento propedeutico, in sede di preparazione della prima edizione del seminario, di alcuni argomenti; i risultati di queste meditazioni hanno contribuito in maniera non banale allo sviluppo della ricerca e della didattica nel campo della pianificazione spaziale.

La prima questione ha avuto per oggetto un chiarimento del concetto di pianificazione spaziale, evidenziandone le declinazioni sia a livello di riferimenti scientifici che di culture e pratiche nazionali, con conseguente valutazione delle possibilità di migrazione e trasferibilità di queste concettualizzazioni al fine di arricchire le elaborazioni culturali e scientifiche a livello delle singole nazioni. Come sottoprodotto di questa attività è stato realizzato anche un dizionario (promosso da parte di una docente dell'Università di Tours) contenente il lessico familiare dei pianificatori in quattro lingue (francese, inglese, tedesco ed italiano).

La seconda questione ha riguardato l'analisi dettagliata della struttura istituzionale dei singoli Paesi e del sistema di pianificazione in essa operante. L'obiettivo di questo approfondimento tematico è stato quello di individuare le peculiarità (punti di forza e punti di debolezza) di questi sistemi e di elaborare comparazioni, al fine di mettere successivamente in luce percorsi praticabili per l'attuazione di efficienti strategie di pianificazione territoriale/urbana. L'obiettivo non era quello di promuovere l'unità dei sistemi di pianificazione in ambito europeo, quanto di comprenderne le caratteristiche che, nella loro varietà, offrono un maggiore potenziale per la ricerca di soluzioni innovative (Serrano et al, 2013).

La terza questione ha riguardato la chiarificazione dei linguaggi utilizzati dai diversi attori dell'IP nel caso specifico e, in linea generale, dai soggetti coinvolti nei processi di pianificazione (dalle narrative degli economisti, alla sistemazione degli indicatori socio-territoriali ed ambientali in sede di *survey*, agli schizzi progettuali, etc.). Si è riconosciuta la validità e l'utilità di ciascuno di essi, ma si è anche cercato di produrre una sintesi efficace ed agevolmente comprensibile.

Tutto questo ha portato a soddisfare condizioni necessarie al dispiegarsi ed al concretizzarsi delle attività dell'IP in quanto si è creato un ambiente che ha agevolato la comunicazione fra i partecipanti all'IP e ne ha potenziato le capacità espressive e le interazioni; questo risultato si presta ad essere trasferito sia nei processi di formazione degli studenti che per strutturare le interazioni fra gli attori coinvolti nelle pratiche di pianificazione. Non a caso Reeves (2011) riconosce che capacità *soft* come le «*experiences in cross cultural communication*» sono una «competenza critica» per i *planner*.

Questa fase propedeutica ha orientato lo svolgimento degli *Intensive Programme* nelle varie sedi nazionali che, volta a volta, hanno ospitato docenti e studenti. L'approfondimento della filosofia e della cultura della pianificazione spaziale proprie di quel Paese veniva offerto ai partecipanti per illustrare potenzialità e limiti al loro agire nell'ambito territoriale in cui si sarebbe affrontato il caso allo studio e per un posizionamento reciproco dei sistemi di pianificazione operanti nei vari Paesi. Nello stesso tempo si ponevano i presupposti per la definizione di una metodologia di ricerca praticabile all'interno di quella data realtà.

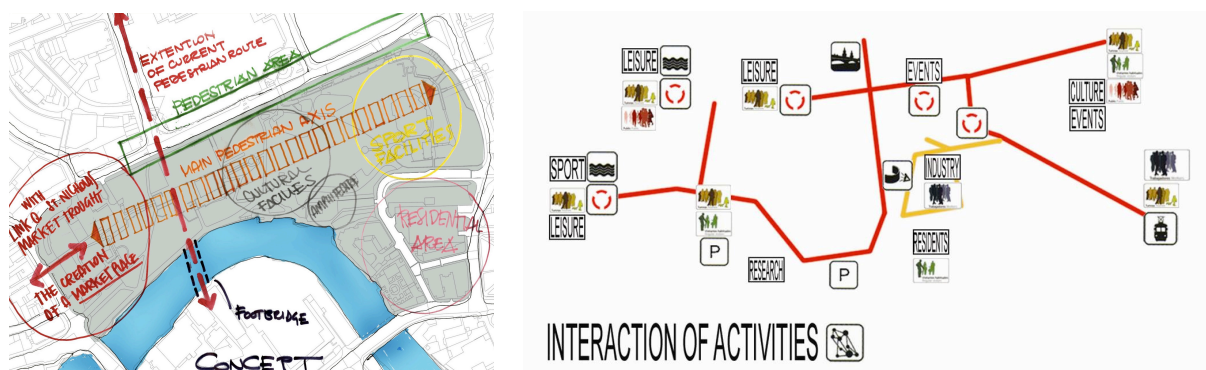


Figura 2 | Alcuni elaborati prodotti dagli studenti.

4 | Il contributo dell'IP nel quadro delle politiche europee

In definitiva l'IP ha dato, sul piano culturale, un significativo contributo per l'integrazione/fusione di prospettive singolari di ricerca e didattica – seppur fondate su solidi riferimenti teorici e guidate da buone pratiche – nella direzione di una ricerca 'cooperativa' di soluzioni fra tutti gli allievi impegnati nel processo di trasformazione sostenibile dello spazio fisico. Come conseguenza emerge, magari con ingenuità e carenze, una struttura reticolare di supporto per la soluzione dei problemi di pianificazione spaziale, ancorata ad aree tematiche ed obiettivi del processo di pianificazione particolarmente rivolte all'eliminazione delle condizioni di svantaggio delle persone ascrivibili ai luoghi in cui vivono o lavorano – cioè a politiche di 'coesione territoriale' –, e di qualità dell'ambiente costruito. Simili obiettivi traducono di fatto le politiche dell'Unione Europea nel campo dei trasporti, dell'agricoltura e dell'ambiente, etc. in azioni concrete di pianificazione. L'influenza della globalizzazione sulla strutturazione del territorio e sulla pianificazione spaziale è un tema di grande interesse per le Scuole di pianificazione coinvolte nell'IP ma che appare difficilmente incorporabile all'interno dell'IP stesso. La tensione che esiste fra la dimensione locale – rappresentata dal territorio –, e la dimensione globale dell'economia (ma anche, ad esempio, dell'ambiente), costituisce un ambito di meditazione che viene comunque esplorato all'interno dell'*Intensive Programme* attraverso lo studio di casi specifici e, quindi, con la ricerca di una soluzione locale a problemi globali quali quelli della sostenibilità, del risparmio energetico, dei cambiamenti climatici. Questo per verificare in che misura l'organizzazione territoriale può dare un contributo apprezzabile alla riduzione di queste criticità.

Sul piano politico l'IP costituisce un contributo – certamente piccolo – per conseguire l'obiettivo dell'integrazione europea pur nelle specificità culturali dei singoli Paesi. Attraverso esso l'integrazione europea non è solo il risultato di un processo verticistico, ma è il concreto farsi di processi di confronto e comprensione a partire dal basso, nelle varie esperienze quotidiane dei suoi cittadini. Gli scambi di docenti e studenti, i periodi di studio all'estero e l'IP stesso sono forme di accoglienza dell'altro sulla quale potrà costituirsi un'effettiva comunità di cittadini d'Europa.

5 | Alcune conclusioni

Dopo 23 anni di esperienze sembra di poter affermare che l'IP abbia nel complesso sollecitato processi di apprendimento al di là dei perimetri culturali e disciplinari consolidati nei diversi Paesi ed abbia dato un contributo per mettere in grado i futuri pianificatori di rispondere alle nuove attese della società civile. Si può affermare che l'IP di cui si discute si sia innestato su un terreno fertile: l'organizzazione della didattica nel campo della pianificazione urbanistica e territoriale si è sempre fondata su attività di gruppo con grande livello di apertura nei confronti di approcci disciplinari diversi. Ma la ricezione da parte degli studenti, ad esempio italiani, degli apporti delle altre discipline è stata sostituita da un confronto diretto con studenti e docenti radicati in queste discipline facendo registrare un significativo potenziamento degli apporti delle stesse alla ricerca di soluzioni per i casi allo studio.

Sotto il profilo metodologico la sintesi dell'apporto degli IP all'insegnamento ed alla ricerca nel campo della pianificazione spaziale può essere identificato, in prima approssimazione, nell'evidenziare:

- l'approccio alla pianificazione rivisitato in funzione della convergenza e della finalizzazione di specialismi diversi,
- la possibilità di esplorare le implicazioni di problemi globali alla scala locale e di enucleare il contributo della pianificazione urbana/territoriale alla soluzione di questi problemi,
- l'accentuazione del ruolo di orientamento delle scelte e di controllo della loro attuazione, da parte di tutti i soggetti/attori coinvolti nel processo di pianificazione,
- lo sviluppo selettivo di indagini mirate in grado di indirizzare le intenzioni progettuali per il caso allo studio, all'interno di ampi scenari di sfondo costruiti con il ricorso alle tecnologie dell'informazione geografica applicate alla crescente disponibilità di dati geografici,
- la rilevanza delle buone pratiche e la verifica della loro trasferibilità in contesti diversi.

In sintesi l'IP svolge un ruolo importante nello stimolare «processi di apprendimento che travalicano i confini culturali e disciplinari» (Serrano et al., 2013). Le conseguenze di queste nuove impostazioni fanno sì che la libertà di insegnamento e la libertà di ricerca proprie della formazione universitaria si esprimano in forme mirate alla individuazione/integrazione di percorsi formativi. L'obiettivo è quello di formare

studiosi e professionisti in grado di offrire strategie di intervento nello spazio fisico per la soluzione alla scala locale, di problemi globali.

Riferimenti bibliografici

- Adelmann C. (2008), *The Bologna Club – What US Higher education can Learn from a decade of European reconstruction*, Institute for High Education Policy, Washington DC, (online: www.ihep.org/Research/GlobalPerformance.cfm).
- Adendorff L. (2012), Is the Magna Charta Universitatum still relevant? (online: www.universityworldnews.com/article.php?story=20120927080003671).
- Duhr S., Cowell R. and Markus E. (2012), “The value of cooperation: Planning education in Europe under changing conditions”, in *Planning Education*, AESOP, Abstract ID 1016, Track: 4, pp 1-2.
- Kunzmann K.R. (2004), “Unconditional surrender: the gradual demise of European diversity in planning”, *Keynote paper presented to the 18 th AESOP Congress, Grenoble, 3 July* (online: http://www.planum.net/topics/documents/kunzmann_epp_01.pdf).
- Kunzmann K.R. (2009), “Le implicazioni dell’accordo di Bologna per la formazione nel campo della pianificazione europea”, in Secondini P., Orioli V. (a cura di), *Architettura 35. Le forme del piano*, Clueb, Bologna, pp. 17-24.
- Reeves D. (2011), “Cross-cultural communication. A critical competence for planners”, in *Planning, Practice and Research*, no. 26, pp. 567-613.
- Serrano J., Askew J., Duhr S., Beekmans J., Olau P., Scholles F. and Verdelli L. (2013), “Learning on the evolution of European planning education from pedagogic project”, paper submitted for *Journal for Education in the Built Environment*, pp. 1-17.
- Zanotti A. (1988), L’idea di una Magna Charta Universitatum (online: www2.unibo.it/avl/charta/charta.htm).



Double degree tra due atenei europei. Un primo bilancio di alcuni pionieri di quest'esperienza

Cristina Franchi

HafenCity Universität Hamburg, Universität Basel

Email: cristina.franchi@hcu-hamburg.de

Guido Belloni

HafenCity Universität Hamburg, Politecnico di Milano

Email: guidobelloni.urb@gmail.com

Abstract

Questo lavoro nasce da una riflessione sui limiti e sulle potenzialità dei programmi di mobilità internazionale a partire da un'esperienza comune nell'ambito del progetto Double Degree¹ (attivo dal 2007 tra il Politecnico di Milano e la HafenCity Universität Hamburg). Verranno discussi alcuni punti chiave.

1) La lingua risulta il primo ostacolo da superare nell'ambito dei programmi di mobilità. L'adozione dell'inglese come lingua comune si propone di risolvere le incomprensioni linguistiche, ma la qualità della didattica rischia di uscirne ridimensionata. 2) L'oscillazione e la riduzione delle risorse per la ricerca coinvolgono anche l'efficacia delle borse per la mobilità. Spesso si intravedono maggiori possibilità di finanziamento nelle borse erogate da organismi privati, nazionali e internazionali. Eppure la non-compatibilità tra diversi strumenti finanziari costringe gli studenti a rivedere le proprie strategie di studi. 3) L'intensificazione degli scambi internazionali ha portato negli ultimi anni ad un arricchimento della materia urbanistica: la maggiore apertura verso studenti e ricercatori provenienti da ambiti disciplinari diversi sta portando ad una revisione dei contenuti e ad un aggiornamento della disciplina. 4) La validità ed i limiti dell'approccio teorico su cui si impernia l'insegnamento della disciplina urbanistica in Italia.

Parole chiave: european policies, tools and techniques, communication.

Introduzione

Prima di entrare nel merito dell'intervento proponiamo qualche spunto per una migliore lettura.

La seguente valutazione si basa principalmente sull'esperienza personale degli autori, con il vantaggio di proporre un punto di vista interno e aggiornato riguardo gli scambi internazionali, anche se circoscritto. La riduzione del confronto a due soli atenei e il relativamente breve lasso di tempo (tre anni) previsto dal programma di mobilità cui gli autori hanno partecipato non permette infatti una stima o un giudizio ponderato e d'insieme dell'evoluzione dei programmi di mobilità, ma ne consente solamente un'osservazione riferita ad una determinata fase temporale. Infine, la riflessione gode di un punto di vista imparziale: i contenuti dell'intervento sono liberi da qualsiasi interesse di rappresentanza, volto a difendere la filosofia e le scelte degli atenei citati. Gli autori si ritengono "pionieri e cavie" di questo programma di mobilità: colgono quindi l'occasione offerta da un palcoscenico imparziale e accreditato per meditare a posteriori sugli aspetti essenziali di questa esperienza.

¹ L'intervento nasce da una riflessione congiunta dei due autori. Ringraziamo per il suo contributo Mohammad Seidimadani, il pioniere di questo programma di scambio nella direzione Amburgo-Milano.

1 | Il Politecnico e l'internazionalizzazione della didattica

Nel 2006 il Politecnico di Milano ha vissuto una svolta radicale sul piano dell'internazionalizzazione della didattica, trasformando il corso di Laurea Specialistica in Pianificazione Urbanistica in un'offerta di studio internazionale, mettendo a disposizione dei nuovi studenti dei corsi tenuti esclusivamente in inglese.

Non si tratta più solo del programma *Erasmus*, una realtà già da tempo assodata, ma di un vero e proprio programma di Master, in cui sono coinvolti studenti di tutto il mondo e dai background più disparati.

La conversione dei corsi in inglese è stata repentina, da un semestre all'altro. Si è trattato di un grande cambiamento non privo di ostacoli: molti studenti italiani non padroneggiavano bene l'inglese, così come alcuni professori, i quali erano carenti di esercizio pratico. I primi studenti stranieri si sono quindi confrontati con compagni di corso con cui non riuscivano veramente a comunicare, e a frequentare un Master in un inglese a volte fin troppo maccheronico, esacerbato dalle differenze linguistiche di contesti culturali diversi.

La lingua costituisce quindi il primo ostacolo da superare nell'ambito dei programmi di mobilità. L'adozione di un vocabolario comune, universalmente declinato attraverso l'inglese, si propone di risolvere le incomprensioni linguistiche. Tuttavia la qualità della didattica rischia di uscirne ridimensionata: l'utilizzo di una lingua straniera come veicolo del sapere può ridurre la specificità dei contesti di apprendimento, specialmente quando la disciplina è saldamente ancorata alla realtà sociale, storica ed economica di un determinato territorio.

L'Hafencity Universität di Amburgo, situata in un contesto più anglofilo rispetto all'Italia, ha scelto un cammino più moderato, proponendo gradualmente dei corsi in inglese, ma mantenendone la maggior parte in tedesco. Questa scelta ha però un effetto secondario: l'accesso all'università da parte degli studenti stranieri senza una buona conoscenza del tedesco di base rimane un ostacolo da superare, sul quale l'università sta costantemente lavorando (per esempio incrementando l'offerta di corsi di lingua nel programma di studi, per i quali quindi lo studente può collezionare crediti formativi ECTS). In fin dei conti però, ad Amburgo non si è verificato il passaggio brusco di cui ha sofferto il Politecnico di Milano, evitando dunque di cogliere alcuni studenti e professori alla sprovvista, e diminuendo di conseguenza la qualità dell'offerta didattica.

2 | Borse di studio e finanziamenti

«L'Europa deve rappresentare oggi un riferimento politico e sociale. I progetti di mobilità internazionale hanno rappresentato una realtà fondante per una nuova generazione di cittadini Europei (e non solo). Il numero e l'efficacia delle borse di studio per la mobilità dovrebbero essere rafforzati, in modo da garantire l'accesso a determinati programmi di istruzione anche agli studenti con maggiori difficoltà socio-economiche di partenza.» (Saviano, 2012)

Nel panorama internazionale si intravedono oggi maggiori possibilità di finanziamento nelle borse erogate da organismi privati. Eppure la mancanza di compatibilità tra diversi strumenti costringe gli studenti a rivedere le proprie strategie di studio: più tempo per laurearsi, difficoltà nel trovare lavori attraverso canali formali. Tale quadro sottolinea come la situazione reddituale di partenza sia una discriminante implicita nell'accessibilità alla mobilità internazionale ed in generale agli studi universitari.

I finanziamenti sono infatti soggetti a variazioni anche sostanziali, a seconda del periodo di studio all'estero e del paese di destinazione. A livello nazionale, alcune discriminanti incidono sull'integrazione di fondi aggiuntivi alla borsa di studio: regione di provenienza, stato di famiglia dello studente, disponibilità di fondi presso l'ateneo di appartenenza, anno di iscrizione e grado di completamento del corso di laurea e così via. L'evidente complessità di tale sistema ha portato altresì alla formulazione di un nuovo programma *Erasmus+*, che dovrebbe accorpate i diversi programmi di mobilità internazionale facilitando la gestione delle domande e dell'erogazione delle borse di studio. Alla crescente domanda di supporto economico rispondono alcuni strumenti di finanziamento facenti parte di un ampio panorama di istituzioni pubbliche e private per lo scambio internazionale di giovani professionisti - e del loro *know-how*.

In riferimento al programma Double Degree oggetto di questo intervento, l'esempio più lampante è rappresentato dal *DAAD (Deutscher Akademischer Austausch Dienst)*, il servizio tedesco per lo scambio accademico, che fornisce una serie di borse di studio finalizzate al supporto economico di studenti o giovani ricercatori in diversi ambiti della ricerca accademica.

A discapito della non conflittualità di questi diversi strumenti di finanziamento (uno statale-accademico, l'altro privato-filantropico), l'erogazione dei contributi finanziari è spesso soggetta a restrizioni nel caso in cui uno studente in mobilità sia già beneficiario di una borsa. Questo principio, che dovrebbe garantire una maggiore equità nell'accesso ai finanziamenti, finisce per avvantaggiare i soggetti provenienti da quelle istituzioni per cui un'integrazione economica non confligge con l'erogazione della normale borsa di studio. Paradossalmente, in alcuni casi converrebbe rinunciare alla borsa *Erasmus* per poter accedere a finanziamenti più sostanziosi.

Infine, per le borse di studio finanziate direttamente dagli atenei è spesso prevista un'erogazione postuma, soggetta alla data di chiusura del bilancio accademico o alla presentazione di documentazione alla fine del progetto di mobilità. Questo meccanismo non consente quindi di godere di un contributo effettivamente versato su base mensile, ma costringe la persona a pianificare il proprio progetto in funzione delle condizioni socio-economiche di partenza e con la promessa di un rimborso al termine del periodo di mobilità.

Il panorama che si delinea mostra come la divergenza tra i metodi di finanziamento e le procedure per accedervi contribuiscano a creare una situazione di confusione per chi è costretto a muoversi in questo campo, spesso senza un supporto istituzionale sufficientemente adeguato. L'autonomia implicitamente richiesta alla persona in mobilità si traduce sovente in un prolungamento degli studi o nel peggioramento nel livello dei risultati ottenuti.

3 | La convergenza di diversi temi nella disciplina urbanistica

L'intensificarsi degli scambi internazionali ha portato negli ultimi anni ad un arricchimento della materia: l'apertura verso studenti e ricercatori provenienti da ambiti disciplinari diversi ma interconnessi (come geografia, sociologia, etnografia) porta ad una revisione dei contenuti e ad un aggiornamento della disciplina: la pianificazione urbana è un argomento complesso e multidisciplinare, e l'immissione di nuove prospettive nel dibattito internazionale non può che stimolare ulteriormente il confronto tra le diverse scuole.

3.1 | Verso l'eterogeneità al Politecnico di Milano...

Dal 2006 gli studenti stranieri e italiani del Master in Pianificazione Urbana e Politiche Territoriali al Politecnico di Milano si sono trovati a lavorare assieme negli stessi corsi e laboratori: si tratta di studenti di diverse nazionalità e con background differenti. Il carattere ibrido e interdisciplinare delle Scienze Urbane permette il coinvolgimento di diversi profili, anche e soprattutto in un ambiente di costruzione e formazione professionale. La reciproca influenza, lo scambio interculturale, l'apprendimento comune non riescono tuttavia a convergere verso una sinergia di saperi senza che si verifichino delle incomprensioni. Alcune volte anche l'abbozzo di un concetto richiede un dispendio di energie sproporzionato al risultato. Si tratta evidentemente di sforzi legati alla diversità dei vari approcci, differenti per provenienza geografica e per settore scientifico, ma allo stesso tempo anche alla difficoltà di coordinare interdisciplinarietà didattiche in un linguaggio comune, che per alcuni non costituisce un parametro espressivo di riferimento. In particolare nei laboratori, combinare l'approccio teorico di sociologi o geografi con quello pratico-visuale di architetti e quello analitico dei pianificatori rimane una sfida molto complessa per una didattica che si presenta come omnicomprensiva e multisettoriale: in alcuni casi è stata proprio la interdisciplinarietà a far unire delle prospettive complementari per ottenere risultati brillanti, mentre in altri ha portato a risultati scadenti, carichi di compromessi. Cosa effettivamente sia legato alla casualità, all'azione combinata di studenti con diversi profili formativi o alla singola abilità degli studenti coinvolti è spesso difficile da stabilire; il confine è piuttosto labile e la mancanza di una struttura di riferimento complica la riproduzione di esperienze di successo e compromette l'oggettività delle valutazioni.

3.2 | ...e alla HafenCity Universität Hamburg

Nello stesso anno in cui il Politecnico di Milano adottava un corso di Laurea in lingua inglese, il corso di Laurea in Stadtplanung ad Amburgo passava dall'ateneo della Technische Universität Hamburg-Harburg a quello della HafenCity Universität Hamburg.

Questo cambiamento ha stravolto il corso di studi in riferimento ai numerosi cambi di sede (dapprima provvisoria, poi da Aprile 2014 definitiva nel nuovo quartiere HafenCity di Amburgo) e alla

riorganizzazione dell'intera struttura amministrativa e ha ripianificato i contenuti dell'offerta didattica: molti corsi e molti docenti sono rimasti, è nata una solida interconnessione con altri corsi di Laurea (come Architettura e Geomatica) e sono nati dei nuovi corsi di Lauree Triennali e Specialistiche quali *Kultur der Metropole* (Cultura della Metropoli), *Q-Studies* (Studi interdisciplinari), *Resource Efficiency in Architecture and Planning* e *Urban Design*, che prevedono la costante interazione interdisciplinare con il corso di Laurea in Pianificazione Urbanistica e la partecipazione di studenti e docenti internazionali.

Questo processo di interazione delle discipline coinvolge dunque già due tra i più importanti corsi di Laurea in Pianificazione Urbanistica in Europa e probabilmente anche molti altri.

3.3 | Il bisogno di interscambio

La natura eterogenea della Pianificazione permette facilmente l'interazione con altre discipline, ma soffre di una mancata autonomia: abbraccia insegnamenti diversi senza approfondirne tutti gli aspetti. Non a caso i laureati in Pianificazione Urbana definiscono con difficoltà la materia di cui si sono occupati durante gli studi. Si tratta di fatto di una formazione generalista, trasversale e multidisciplinare, che non trova facilmente una chiara traduzione fuori dall'ambiente universitario, all'ingresso nel mercato del lavoro. Ben venga perciò l'intensificarsi degli scambi internazionali, che ha portato ad un rinnovo e arricchimento della materia: l'immissione di nuove prospettive nel dibattito internazionale stimola ulteriormente il confronto tra le diverse scuole. La possibilità di approfondire la propria formazione in diverse direzioni e a confronto con altri Atenei consente agli studenti di sviluppare un approccio più diversificato e consapevole, che può in futuro agevolare l'inserimento nel mercato del lavoro.

4 | Metodi al confronto

Il confronto internazionale inizia proprio dalla ricerca accademica e costituisce l'occasione per una riflessione sul contesto di partenza più approfondita.

In Italia, con un'analisi accurata e con lo sviluppo di metodi innovativi di indagine contestuale si cercano di validare i paradigmi teorici su cui si fonda l'insegnamento della disciplina urbanistica. Questo approccio imperniato sulla conferma della teoria influenza positivamente la qualità dell'apprendimento: l'attenzione rigorosa al metodo e alle fasi di impostazione della ricerca rendono la conoscenza basilico-teorica dello studente un punto di riferimento per i colleghi provenienti da altre nazioni, non solo in contesti di insegnamento riferiti al nostro paese.

La tradizione urbanistica italiana è improntata verso il perseguimento di paradigmi armonico-compositivi e la combinazione di aspetti anche molto specifici appartenenti ai vari rami della disciplina. Gli esercizi di composizione sono però anche dei presupposti spesso limitanti nell'apprendimento di una disciplina ibrida e interconnessa con i reali cambiamenti economici, sociali, demografici, tecnologici e climatici. Assistiamo quindi, in alcuni casi, alla produzione di esercizi che nel rispetto di uno o più obiettivi di partenza perdono di vista la ipotetica trasferibilità e fattibilità nel mondo reale. Il fatto, ad esempio, che un determinato progetto si attenga alle linee guida di un PGT o di un particolare PRU è un ottimo esercizio per apprendere gli strumenti regolamentativi, ma rischia di non prendere nella giusta considerazione e di rivedere criticamente il momento storico, politico, sociale ed economico in cui si dovrebbe teoricamente collocare.

Un approccio più pratico, in tendenza con i nuovi metodi di insegnamento a livello internazionale, si basa sulla comprensione dei network decisionali esistenti e sulle concrete possibilità di finanziamento di un progetto, e sembra connettersi meglio alle diverse declinazioni che può assumere l'implementazione di un progetto. La comprensione degli interessi di parte può portare non solo ad una maggiore realizzabilità pratica, ma costituire anche l'occasione per presentare (e presentarsi) all'esterno di un contesto accademico circoscritto. L'apertura della didattica verso attori non accademici è un requisito fondamentale per testare sul campo i diversi metodi di produzione di urbanità, altrimenti limitati al filone teorico perseguito da una o dall'altra scuola (forti differenze si registrano spesso anche all'interno dello stesso ateneo, dove un corso tenuto da due docenti diversi produce risultati sostanzialmente differenti). Alcuni metodi già positivamente testati prevedono, ad esempio, l'introduzione di un budget massimo da rispettare, la necessità di entrare in contatto con la popolazione o con gli stakeholder locali, la chiusura del corso con una presentazione pubblica alla presenza di istituzioni, attori privati e altri attori esterni al mondo accademico.

5 | Conclusioni/ Orizzonti di apertura

A fronte di queste riflessioni sentiamo l'esigenza di far prevalere i lati positivi dell'esperienza di scambio internazionale qui presentata. Di fatto la possibilità di studiare in due Atenei eccellenti in Europa ha radicalmente ampliato i nostri orizzonti professionali, sia per quanto riguarda gli aspetti tematici che quelli linguistici. Affascinati da nuovi codici, regole e diversità culturali, abbiamo condiviso uno specifico stile di vita e acquisito un particolare approccio alla disciplina, che si riflette nella nostra carriera lavorativa nell'ambito della ricerca legata a temi della pianificazione urbana, delle politiche territoriali e della sociologia urbana.

La nostra esperienza di "studenti migranti" non solo ha influenzato la relativizzazione di approcci didattici diversi, valorizzando quelli più adeguati a seconda delle situazioni, ma ha anche favorito l'avvicinamento a temi riguardanti altre categorie di migranti, che vivono e hanno vissuto realtà molto diverse dalla nostra, ma in cui siamo riusciti a immedesimarci più facilmente di altri, avendo alle spalle una storia di adattamento a contesti culturali e linguistici diversi. Non è un caso che entrambe le tesi abbiano indagato proprio il tema dell'immigrazione in aree urbane, rapportando alla disciplina urbanistica la dimensione quotidiana intrinseca nella condizione di "straniero"². La nostra *biografia itinerante* dunque, pur non rientrando in una definizione classica di migrazione, ci ha portati a mettere questo tema al centro degli studi.

Vediamo quindi con ottimismo ogni passo verso l'internazionalizzazione della didattica e della ricerca, ma siamo anche consapevoli dei limiti e degli errori di percorso. Siamo altrettanto fiduciosi nell'esistenza negli Atenei universitari di una tendenza progressista e disinteressata, che prevalga sugli interessi particolari e che punti esclusivamente alla qualità della didattica, all'accesso degli studenti e alla coordinata immissione nel mercato del lavoro.


Riferimenti Bibliografici

Saviano C., "Erasmus, fondi finiti e progetti a rischio", in *La Repubblica*, 5.10.2012.

² Franchi C. (2010), *Ecuadoriano che vai, città che trovi, Immigrati ecuadoriani ad Amburgo e a Milano (titolo in tedesco: Andere Länder, andere Ecuadorianer. Ecuadorianische Immigranten in Hamburg und Mailand.*
Belloni G. (2013), *UNSETTLED. Solidarity networks, coping strategies, resistance in contemporary urban areas: The case of 300 african refugees between Italy and Hamburg.*



Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU
Società italiana degli urbanisti
L'urbanistica italiana nel mondo
Milano, 15-16 maggio 2014

 Planum Publisher
ISBN 9788899237004

Governo del territorio e pianificazione spaziale: le ragioni di un nuovo manuale

Luca Gaeta

Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: luca.gaeta@polimi.it

Umberto Janin Rivolin

Politecnico di Torino
DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio
Email: umberto.janinrivolin@polito.it

Luigi Mazza

Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: luigi.mazza@polimi.it

Abstract

Ai manuali si attribuisce solitamente il compito di presentare in forma sistematica un sapere consolidato per l'apprendimento a fini pratici. Nel caso di un campo di saperi complesso (e talvolta confuso) qual è 'urbanistica', tuttavia, il compito è meno immediato. Terminologia, contenuti e formato del manuale presentato in questa nota dipendono dalla tesi che non sia facile (o possibile) insegnare l'urbanistica, se lo studente non sia messo in condizione di comprendere, anzitutto, la sua specificità di sapere tecnico. Da tale assunto deriva la distinzione tra governo del territorio e pianificazione spaziale adottata fin dal titolo. Questa nota riassume le scelte didattiche del manuale attraverso cinque tesi, che si propongono come basi per l'insegnamento della nostra materia in un orizzonte internazionale e multiculturale: 1) l'urbanistica è un campo di saperi, insegnare il suo sapere tecnico significa insegnare la pianificazione spaziale; 2) per insegnare la pianificazione spaziale occorre motivarne la natura strumentale ai fini del governo del territorio; 3) la tecnica contemporanea della pianificazione spaziale ha origine da poche matrici riconoscibili, il cui insegnamento pone le basi per ogni successivo apprendimento; 4) anche ai fini dell'insegnamento, la tecnica di pianificazione spaziale è riducibile allo zoning; 5) il governo del territorio non è un sapere tecnico, ma può essere materia d'insegnamento nella misura in cui serve a comprendere contesti, scopi ed effetti della pianificazione spaziale.

Parole chiave: spatial planning, governance, land use.

Introduzione

«Governo del territorio e pianificazione spaziale» è il titolo del manuale per l'insegnamento dell'urbanistica pubblicato dagli autori di questa nota per i tipi dell'editore De Agostini / Città Studi da pochi mesi (Gaeta, Janin Rivolin & Mazza, 2013). Fin dalla scelta del titolo, il manuale è stato elaborato con una doppia convinzione: i) che insegnare l'urbanistica – a maggior ragione se attraverso un manuale – significhi trasmettere, e contribuire a costruire, un sapere tecnico specifico; e ii) che, affinché l'insegnamento sia efficace, occorra declinare la natura tecnologica di tale sapere. Con riferimento al tema di questa sessione,

tali assunti ne implicano un terzo: iii) che l'«orizzonte internazionale e multiculturale» favorisca l'insegnamento del nostro sapere tecnico.

Rispetto a tali considerazioni, la manualistica italiana e internazionale mostra caratteri differenti:

- a) la materia è insegnata rispetto a un orizzonte tendenzialmente riferito a un solo contesto 'nazionale' (es. Salzano, 1998; Gabellini, 2001; Cullingworth & Nadin, 2002; Talia, 2003; Marescotti, 2008; Cullingworth & Caves, 2009);
- b) anche per questo, la natura del sapere tecnico è derivata, in modo esplicito o implicito, dalla sua codificazione istituzionale in quel dato contesto e, se il contesto non è definito (es. Selicato & Rotondo, 2010; Weber & Crane, 2012), la natura del sapere tecnico resta vaga;
- c) il sapere trasmesso – che emerge da un campo di conoscenze la cui geografia varia dalle competenze amministrative e procedurali all'*urban design*, dagli studi urbani al *public management* – raramente può dirsi 'tecnico' e comunque mai 'specifico'.

Dagli assunti sopra indicati è così scaturita un'articolazione del nuovo manuale in quattro parti, utili a fare emergere – attraverso casi concreti, storici e contemporanei, schede di approfondimento, illustrazioni ed esercitazioni – le questioni necessarie all'apprendimento senza fare esclusivo riferimento al campo nazionale, ma anzi estendendo lo sguardo ad esperienze europee e statunitensi: la prima parte mostra come l'effetto principale del governo del territorio sia ridisegnare la cittadinanza di chi vive nell'area pianificata; la seconda rintraccia le matrici storiche della pianificazione spaziale che contribuiscono alla formazione del sapere tecnico contemporaneo; la terza illustra i principali temi e metodi della pianificazione spaziale emersi nel corso del '900 fino ai giorni nostri; la quarta, infine, è dedicata alle forme istituzionali e procedurali attraverso cui il governo del territorio, servendosi della pianificazione spaziale, si esercita attualmente.

Il seguito della nota argomenta in cinque tesi le scelte didattiche del manuale.

1 | L'urbanistica è un campo di saperi, insegnare il suo sapere tecnico significa insegnare la pianificazione spaziale

Le pratiche politiche e tecniche che si occupano di ordinamento dello spazio svolgono una funzione indispensabile in ogni società. Per quante cose possano cambiare in futuro nell'organizzazione sociale, è certo che sarà sempre necessario provvedere all'ordinamento dello spazio. La pianificazione spaziale risponde a questa esigenza sociale, malgrado possa succedere che, in particolari periodi, la pianificazione non sembri all'altezza dei compiti che le sono affidati e si muova con molte incertezze e con scarsa efficacia. Questa considerazione deve precedere qualunque insegnamento nel nostro ambito disciplinare per sottolineare agli allievi l'importanza del tema affrontato, indipendentemente dalle circostanze storiche e dal contesto nazionale e/o socio-spaziale a cui si fa riferimento.

Sotto questo profilo, evitare di ricorrere al termine 'urbanistica', che pure è ancora molto usato nel linguaggio professionale e accademico, può essere d'aiuto. Tale termine – come, ad esempio, *urbanisme* in Francia o *town and country planning* nel Regno Unito – è più consueto in Italia perché adottato dalla cultura tecnica nazionale sviluppatasi all'inizio del '900 attraverso i primi istituti disciplinari. Il problema è che, a causa della varietà dei temi che l'ordinamento dello spazio ha implicato nel secolo scorso, il termine 'urbanistica' ha finito per coprire un campo affollato di discipline e saperi dai confini incerti; un insieme che non rientra in un quadro unitario a causa della molteplicità degli obiettivi perseguiti e della diversità dei linguaggi. Un insegnamento, pur distribuito su un tempo molto lungo, non riuscirebbe a coprire in modo soddisfacente la pluralità dei temi che insorgono nel campo della cosiddetta urbanistica. Anche ammesso di riuscirci, tale insegnamento finirebbe comunque per eludere o confondere in un novero troppo vasto di questioni la specificità del sapere tecnico che gli urbanisti applicano o dovrebbero applicare, vale a dire la pianificazione spaziale.

Per questi motivi si è ritenuto preferibile concentrare il manuale su due temi tra loro collegati e che, più di altri, cooperano nell'esprimere la funzione storica di ordinamento dello spazio: governo del territorio e pianificazione spaziale. Infatti, con governo del territorio il manuale intende – al di là del recente riconoscimento del termine nella Costituzione italiana – i processi decisionali politici che operano le scelte di ordinamento dello spazio, cioè la definizione e il controllo degli usi del suolo. Con pianificazione spaziale il manuale intende la principale delle tecniche a disposizione e a supporto del governo del territorio. La coppia terminologica introduce un ordine nel multiforme campo dell'urbanistica e permette di distinguere tra le tecniche di ordinamento dello spazio e i processi politici che decidono questo ordinamento. Inoltre la coppia è uno strumento applicabile in qualunque contesto socio-amministrativo e

culturale. C'è qualche difficoltà per il termine 'governo' che in lingua inglese – forse per ragioni di *political correctness* – si preferisce sostituire con *governance*, sottacendo in questo modo che solo il governo ha la capacità ultima di imporre le forme d'uso del suolo (cioè di assegnarne i diritti di trasformazione).

Mentre il termine 'urbanistica' considera insieme processi decisionali politici e tecniche analitiche e progettuali, la distinzione tra governo del territorio e pianificazione spaziale permette dunque di separare due pratiche che hanno caratteri diversi e presentano diversi problemi didattici, rivelandosi un accorgimento di notevole efficacia per l'insegnamento. Posto che la pianificazione spaziale è il sapere tecnico da trasmettere per l'apprendimento a fini pratici, il manuale qui presentato lo descrive rintracciandone le origini teoriche e pratiche in tempi lontani e soprattutto negli ultimi centocinquanta anni della storia europea e nord americana. Si delinea in questo modo il profilo di un sapere tecnico che ha radici profonde e diffuse, la cui finalità principale è la definizione e il controllo degli usi del suolo, facendo emergere con chiarezza come questi significhino controllo sociale e una ridefinizione delle condizioni di cittadinanza nell'area pianificata.

2 | Per insegnare la pianificazione spaziale occorre motivarne la natura strumentale ai fini del governo del territorio

La trasmissione di qualunque sapere tecnico richiede che la sua natura tecnologica sia definita e motivata. Occorre, in altre parole, che sia data una risposta convincente alla domanda 'da quali pratiche umane è emersa l'esigenza di tale sapere tecnico e per quale scopo?'; altrimenti – come si converrà – è (più) difficile insegnare come tale sapere possa o debba praticarsi e, soprattutto, rispetto a quali obiettivi. Nei manuali contemporanei di urbanistica, italiani e stranieri, la domanda è solitamente evasa. La risposta implicita tende così a riferirne l'origine all'istituzionalizzazione delle pratiche di pianificazione spaziale in epoca moderna, «come tecnica delle pubbliche amministrazioni» (Marescotti, 2008: 1) per obiettivi «which are set out in legislation or in some documents of legal or accepted standard» (Cullingworth & Nadin, 2002: 2), finendo per invertire il rapporto causale tra ragione pratica e codificazione istituzionale. Nei casi in cui si tenti di definire la tecnica al di fuori di uno specifico contesto istituzionale, prevale l'affermazione ideologica: se la pianificazione spaziale può essere liberamente definita «a process of formulating goals and agreeing the manner in which these are to be met» (Cullingworth & Caves, 2009: 6) o «an institutionalized social technology for systematizing knowledge pertinent for a particular kind of collective action and for marshalling the power required for its implementation» (Weber & Crane, 2012: 8), allora è anche lecito arrivare a negarne la ragione tecnologica, trasmettendo l'insegnamento che «il progetto urbano – confrontandosi con un contesto territoriale in perenne cambiamento – procede per tentativi ed errori, e (...) difficilmente può essere ingabbiato in una logica deduttiva definita dal piano generale» (Selicato & Rotondo, 2010: 2).

In realtà, l'esigenza della pianificazione spaziale si è manifestata da ben prima della sua codificazione istituzionale moderna, e la sua natura tecnologica non dovrebbe essere rappresentata a piacimento. Il piano esiste da quando le società umane, imparando a insediarsi stabilmente nel territorio, hanno avuto l'esigenza di organizzare e controllare lo spazio, confinando il territorio soggetto alla propria sovranità e distinguendo lo spazio per usi pubblici da quello per usi privati. A parte le conferme iconografiche restituite dai reperti archeologici fin dall'epoca neolitica, la prima testimonianza letteraria dell'esistenza della pianificazione spaziale è significativamente contenuta nella *Politica* di Aristotele in cui, attraverso la figura di Ippodamo di Mileto, l'invenzione della griglia ortogonale è associata alla costituzione politica (Gaeta et al., 2013: 79-89). L'associazione è determinata dagli effetti politici che il gesto tecnico di dividere la terra comporta; in altre parole, dai diritti che tale tecnica porta ad assegnare o revocare.

Sotto questo profilo, la sostituzione del termine 'urbanistica' con 'governo del territorio' nella Costituzione italiana con la riforma del 2001 ha l'indubbio merito, anche se probabilmente inconsapevole, di avere distinto le responsabilità politiche ed esecutive dal contributo tecnico che le serve, nell'articolato processo che, attraverso l'esercizio della pianificazione spaziale, regola oggi – a oltre 2.500 anni dalla griglia ippodamea – l'assegnazione dei diritti d'uso e di trasformazione del suolo all'interno del nostro Stato. Definire 'governo del territorio' il processo decisionale col quale il potere politico assegna i diritti d'uso e di trasformazione del suolo, quale che sia il contesto istituzionale – antico o contemporaneo, di uno Stato o dell'altro – in cui tale processo è organizzato, è dunque necessario a definire la pianificazione spaziale – prima di insegnarne il funzionamento – come lo strumento tecnico utile al governo del territorio.

3 | La tecnica contemporanea della pianificazione spaziale ha origine da poche matrici riconoscibili, il cui insegnamento pone le basi per ogni successivo apprendimento

Ogni sapere disciplinare che aspiri a consolidarsi deve forgiare una genealogia intellettuale e professionale. Questo è un compito generalmente assolto dalle storie disciplinari, i cui risultati trovano uno spazio nelle trattazioni manualistiche per solito attraverso capitoli introduttivi. Nell'«inventare una tradizione», per dirla alla Hobsbawm (1983), il nostro manuale pone quella tradizione in un rapporto stretto e diretto con l'apprendimento del sapere tecnico, poiché lo contestualizza rispetto alle finalità assunte dal governo del territorio in epoca moderna. Quest'ultimo, infatti, si consolida come risposta agli effetti spaziali della rivoluzione industriale, che pone allo Stato moderno l'esigenza di organizzare lo sviluppo urbano attraverso forme istituzionali di regolazione. La cultura contemporanea della pianificazione spaziale ha preso forma, in un tale contesto storico, attraverso l'applicazione dei modelli di ordinamento spaziale sedimentati nel tempo, attualizzandoli come il nocciolo del sapere tecnico contemporaneo.

Riconoscere tali matrici e comprenderne gli obiettivi è indispensabile all'apprendimento del sapere tecnico. Le matrici individuate nel manuale sono riconducibili al sapere tecnico applicato da tre figure che bene rappresentano, per certi versi, il carattere e l'estro multiforme del *planner*: il catalano Ildefonso Cerdá, lo scozzese Patrick Geddes e l'inglese Ebenezer Howard. Uomini fortemente impegnati nel proprio tempo, anticipatori e determinati all'azione, essi hanno coltivato interessi e ricoperto ruoli in più di un ambito di pratiche sociali. Ciò non ha impedito loro di lasciare in eredità al sapere della pianificazione spaziale un significativo bagaglio di teorie, modelli e regole.

Cerdá è l'unico dei tre educato in una scuola tecnica e inserito in un corpo professionale, ma ricopre ruoli amministrativi e politici in diverse fasi della vita. Il nucleo del suo insegnamento tecnico, certamente più ampio, consiste nel disegno della griglia stradale ortogonale per l'ampliamento di Barcellona, disegno di cui fece il cardine di una «teoria generale dell'urbanizzazione» (Cerdá, 1867). Porre il disegno della rete stradale e le regole di edificazione degli isolati al centro della teoria permette a Cerdá di fornire soluzioni pertinenti ai problemi igienici, economici e trasportistici dell'urbanizzazione. Il disegno e le regole, elementi non rinunciabili del piano, sono tuttavia adoperati nella piena consapevolezza dell'effetto che producono sui diritti materiali di cittadinanza.

Geddes è un biologo eterodosso, permeato dalla concezione spenceriana dell'evoluzione, che non esita a farsi operatore sociale e poi *planner* senza mai rinunciare al proposito di fondare una scienza nuova. Il suo contributo alla tecnica della pianificazione spaziale non è la formula «indagine, analisi, piano», che egli stesso del resto non mise in pratica, ma l'aver testimoniato in Scozia come in India, a Cipro come in Palestina, la relazione intima di ogni processo di pianificazione urbana con la storia e la geografia dei luoghi. La tecnica di Geddes è adattiva, sensibile al carattere unico di ogni cultura urbana, intesa a ricomporre lo sviluppo armonico di natura e cultura che l'età industriale mette a repentaglio.

Howard è un autodidatta che passa da un mestiere all'altro, da una sponda all'altra dell'oceano Atlantico, capace di intercettare gli stimoli intellettuali più diversi per fonderli in un programma incruento di riforma sociale. Il suo contributo alla tecnica della pianificazione spaziale sta nella scomposizione funzionale della città industriale e nella sua ricomposizione secondo un modello cooperativo, equilibrato e gerarchico che si estende alla scala territoriale. Howard insegna che l'uso sregolato del suolo urbano è fonte di conflitti che turbano la pace sociale. Ponendola tra gli strumenti della convivenza civile, egli concorre al successo novecentesco della pianificazione spaziale.

In estrema sintesi, il sapere tecnico della pianificazione spaziale nasce da una combinazione di matrici che sono rispettivamente regolativa, processuale e sistemica (fig. 1). Senza giungere a comporre un insieme necessariamente coerente ed esaustivo, la trasmissione di tali matrici agli studenti pone tuttavia le basi corrette di ogni successivo apprendimento.



Figura 1 | Cerdà, Geddes, Howard: tre matrici della pianificazione spaziale (da: Aa.Vv., 1991; Ferraro, 1998; Hardy, 1991).

4 | Anche ai fini dell'insegnamento, la tecnica di pianificazione spaziale è riducibile allo zoning

Emile Benveniste (1976) insegna che il termine 'regola' viene dalla radice indeuropea *reg-*, la stessa di *rex*, che significa tracciare in linea retta, determinare il diritto, con chiaro riferimento alla divisione del suolo. Se questa dimensione è così fondativa, così decisiva per il vivere civile, le regole della pianificazione si devono identificare nei confini e la sua tecnica nello zoning. Una tradizione miope ha confuso lo zoning con la segregazione funzionale, ignorando che la divisione del suolo è *'ubi consistam'* di quella tecnica. Lo studente è posto dal nostro manuale nella condizione di comprendere che il sapere tecnico della pianificazione procede dal tracciamento di confini e ne dipende.

Una simile premessa conduce a due conseguenze non di poco conto. In primo luogo, ogni tecnica particolare della pianificazione spaziale (es. dimensionamento, standard, perequazione) è una specializzazione della tecnica base di tracciamento dei confini, alla quale aggiunge particolari modi di regolare l'uso del suolo nei perimetri stabiliti dal piano, siano essi perimetri esistenti oppure di nuova formazione. I termini 'zona', 'lotto', 'comparto', comunemente usati nei documenti tecnici, tutti rimandano alla perimetrazione senza la quale indici e parametri non avrebbero alcun significato determinato e giuridicamente applicabile. In secondo luogo, ogni altra tecnica che non sia riconducibile al tracciamento di confini territoriali non appartiene al sapere della pianificazione spaziale. Questo solo discrimine non è sufficiente per la costruzione di un sapere sistematico e trasmissibile, né esso significa che la pianificazione debba ignorare il contributo delle scienze umane. Tale discrimine, tuttavia, è necessario a definire la specificità tecnica della pianificazione spaziale, anche evitando che essa possa confondersi *tout court* con le scienze umane.

Al di là di una preoccupazione che potrebbe sembrare motivata da un istinto corporativo e che guarda invece alla reale utilità sociale della disciplina, ci preme riconoscere chi siamo, da quale cultura tecnica proveniamo, di quali competenze siamo portatori. L'uso oggi ambiguo e ricorrente della parola 'progetto' nel discorso urbanistico (es. Selicato & Rotondo, 2010) non fa che spostare il problema, perché quel termine viene a buon titolo rivendicato da molte culture tecniche e non riesce neppure nell'intento di fare della pianificazione spaziale una provincia della progettazione urbana.

Lo zoning come tracciamento di confini per la regolazione del suolo è il più solido punto di partenza per la formazione tecnica dei pianificatori, a prescindere dal paese e dalla cultura di provenienza. Non c'è un unico modello di zoning, si tratta anzi di una tecnica flessibile e adattabile a un ampio spettro di scopi e situazioni, tuttavia essa trova applicazione nella stragrande maggioranza delle città, nei più diversi regimi politici, sistemi economici, climi e culture, con sommo dispetto dei liberali i quali, dove governano, non possono farne a meno.

5 | Il governo del territorio non è un sapere tecnico, ma può essere materia d'insegnamento nella misura in cui serve a comprendere contesti, scopi ed effetti della pianificazione spaziale

L'esposizione delle prime due tesi ha condotto a distinguere il contributo tecnico al controllo dello spazio dalle responsabilità decisionali ed esecutive del potere politico. Le due tesi seguenti hanno riassunto la sostanza del sapere tecnico della pianificazione spaziale che, in linea di principio, potrebbe essere trasmessa anche in assenza di riferimenti ai caratteri che il governo del territorio assume nei diversi

contesti istituzionali. È vero, d'altro canto, che la varietà e la rilevanza dei temi e dei problemi di cui il governo del territorio si trova a farsi carico – per riferirsi al solo scorcio dell'ultimo secolo: dal contenimento urbano al recupero dei centri storici, dall'organizzazione della mobilità alla tutela dell'ambiente e del paesaggio, dal rafforzamento della coesione sociale all'orientamento dello sviluppo locale... – pongono altrettante questioni di metodo al sapere tecnico, tali da raccomandare che l'esposizione delle tecniche di pianificazione sia contestualizzata rispetto ai processi decisionali e ai modi in cui i molti attori coinvolti vi interagiscono.

A differenza di quanto la manualistica corrente di solito afferma o lascia intendere, tuttavia, è importante sottolineare che le caratteristiche nazionali e regionali dei sistemi di governo del territorio, le forme istituzionali e gli strumenti procedurali con cui esso si sviluppa nelle pratiche, le diverse tipologie di piano secondo l'area amministrativa a cui si applicano o le politiche trattate non costituiscono il sapere tecnico della pianificazione spaziale. Altrimenti, l'esigenza di contestualizzazione rischia di offuscare la distinzione tra responsabilità tecniche e politiche. Contestualizzare è necessario a mostrare, piuttosto, quanto gli scopi e gli effetti politici perseguibili attraverso la pianificazione non siano mai 'assoluti', ma sempre relativi alle caratteristiche e agli obiettivi del sistema di governo del territorio entro il quale il sapere tecnico è esercitato.

In quanto tale il governo del territorio non è un sapere tecnico, è una pratica politica a cui concorrono diversi saperi e che ha nel sapere procedurale e nell'analisi dei processi decisionali le sue principali culture di riferimento. Nella pratica il governo del territorio consiste nella costruzione dei problemi di pianificazione e nella scelta delle loro soluzioni. L'unico modo per 'insegnare' il governo del territorio è lo studio di casi esemplari, in quanto con essi è possibile raccontare e analizzare le vicende che hanno caratterizzato i processi decisionali. Il manuale ha scelto questa strada cercando di far emergere dai casi considerati gli attori che hanno partecipato ai processi, i loro comportamenti e ruoli, i loro poteri, i loro legami con forze e interessi attivi sul territorio e coinvolti dalle scelte di pianificazione. I casi possono essere trasformati in giochi in cui gli studenti assumono il ruolo dei diversi attori e possono cercare di trovare soluzioni condivise diverse da quelle scaturite nella realtà del processo decisionale. Ai processi decisionali del governo del territorio partecipano, fra gli altri numerosi attori, anche i *planner*, in quanto portatori di un sapere tecnico che li distingue dagli altri partecipanti. Questo sapere deve comunque restare al centro dell'insegnamento, pur essendo collocato nel contesto dei processi politici in cui è utilizzato.

Occorre aggiungere, a scanso di equivoci, che mantenere viva la distinzione tra responsabilità tecniche e politiche nell'esercizio della pianificazione spaziale è utile, più che a sminuire o ridimensionare le possibilità del sapere tecnico di incidere nei processi di governo del territorio, a chiarire quanto queste non si esauriscano nella produzione dei piani ma si estendono al contributo che il sapere tecnico fornisce, consapevole o meno, alla costruzione sociale del sistema di governo del territorio. Definire la natura tecnologica della pianificazione spaziale contribuisce, sotto questo profilo, anche a formare professionisti consapevoli che i sistemi di governo del territorio non sono strutture formali date e inanimate, entro cui (o contro cui) sprigionare la propria creatività individuale per migliorare l'ambiente fisico al fine del benessere umano e sociale (Healey & Hillier, 2008). Comprendere che il controllo dello spazio ai fini del controllo politico, sociale ed economico non consegue, ma preesiste alla formazione dei sistemi di governo del territorio è, in altre parole, indispensabile alla formazione di un sapere tecnico consapevole del proprio ruolo nel disegno progressivo della cittadinanza.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1991), *Treballs sobre Cerdà i el seu eixample a Barcelona*, Ajuntament de Barcelona, Barcelona.
- Benveniste E. (1976), *Il vocabolario delle istituzioni indo-europee*, Einaudi, Torino.
- Cerdà I. (1867), *Teoria General de la Urbanizacion y aplicacion de sus principios y doctrinas a la reforma y ensanche de Barcelona*, Instituto de Estudios Fiscales, Madrid.
- Cullingworth B., Caves R.W. (2009), *Planning in the USA. Policies, issues, and processes*, Routledge, London and New York.
- Cullingworth B., Nadin V. (2002), *Town & Country Planning in the UK*, Routledge, London and New York.
- Ferraro G. (1998), *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India, 1914-1924*, Jaca Book, Milano.
- Gabellini P. (2001), *Tecniche urbanistiche*, Carocci, Roma.
- Gaeta L., Janin Rivolin U., Mazza L. (2013), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, De Agostini / Città Studi, Novara.
- Hardy D. (1991), *From garden cities to new towns*, Spon, London.

- Healey P., Hillier J. (eds., 2008), *Critical Essays in Planning Theory*, 3 vol., Ashgate, Aldershot.
- Hobsbawm E., Ranger T. (eds, 1983), *The invention of tradition*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Marescotti L. (2008), *Urbanistica. Fondamenti e teorie*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Salzano E. (1998), *Fondamenti di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Selicato F., Rotondo F. (2010), *Progettazione urbanistica. Teorie e tecniche*, McGraw-Hill, Milano.
- Talia M. (2003), *La pianificazione del territorio*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Weber R., Crane R. (eds., 2012), *The Oxford Handbook of Urban Planning*, Oxford University Press, New York.



L'insegnamento della progettazione urbana nei corsi internazionali: esperienze acquisite, problemi e successi, riflessioni per il futuro

Corinna Morandi

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: corinna.morandi@polimi.it

Tel: 02.23995413

Abstract

Propongo con questo paper una riflessione autobiografica sulla mia pluridecennale esperienza di insegnamento - sia all'estero sia nei corsi internazionali del Politecnico - della progettazione urbana. Sviluppo una serie di considerazioni legate alla trasmissione e alla verifica della persistente validità di alcune condizioni fondative dell'insegnamento della progettazione urbana nei modi con cui è stato coltivato - anche con molte diverse declinazioni - nella scuola milanese. Mi riferisco in particolare a temi quali il rapporto tra progetto e contesto, ai contributi dell'analisi urbana, al rapporto con la storia "operante". Un atteggiamento didattico da mediare con la varietà e la ricchezza dei contributi fondativi di altre Scuole, di altre culture della progettazione urbana, del background formativo di studenti che hanno esperienze didattiche e culturali molto eterogenee e una formazione spesso orientata quasi esclusivamente all'aspetto professionalizzante e omologante più che alla ricerca della specificità/identità locale come materiale del progetto. Questa difficoltà di definizione di un terreno di confronto tra culture del progetto, che considero un passaggio necessario per gettare le basi per una nuova ed originale esperienza didattica, si intreccia con la difficoltà intrinseca di definizione dei contorni e degli strumenti del progetto urbano: dalla architettura di grande scala alla indefinitezza del piano-programma con scarsi contenuti spaziali, alle varie tipologie del masterplan. Questa riflessione può essere di qualche utilità in un momento di grande incertezza in cui sono palesi sia i limiti della riproposizione di metodi e contenuti progettuali consolidati sia gli sterili riferimenti alla innovazione e internazionalizzazione.

Parole chiave: urban design, urban projects, educational.

La fase pionieristica del Programma Erasmus

Le riflessioni che propongo con questo testo sono di carattere autobiografico, per quanto mediate da vari confronti sulla tematica della didattica in contesti internazionali, e derivano dalla mia pluridecennale esperienza di insegnamento - sia all'estero sia nei corsi in inglese del Politecnico - della progettazione urbana in un contesto internazionale e multiculturale.

L'esordio di tale esperienza coincide con l'attivazione del programma Erasmus e risale quindi alla fine degli anni ottanta. Durante questa fase un po' pionieristica, giocata su piccoli numeri di studenti e con una quantità di scambi ancora molto limitata, la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano gioca un ruolo da protagonista forte e trainante nel contesto delle Scuole europee via via coinvolte. Di essa rimane come traccia e memoria la bella Antologia voluta e curata in particolare da Decio Guardigli per testimoniare il quinquennio di scambi tra il 1991 e il 1995. Nei progetti selezionati per la pubblicazione, si trovano come tutor responsabili degli scambi nelle sedi di cui la Facoltà di Milano era partner Carrilho da Graça, Eric Miralles, Alcino Soutinho, Bernard Huet, Ruiz Cabrero, Manuel Graça Diaz, Albert Viaplana, Nuno Portas: protagonisti - già allora ma ancora di più in seguito - del rinnovo del dibattito e della pratica

operativa nella trasformazione delle città europee. Oltre al noto clima di familiarità nato tra gli studenti Erasmus provenienti da vari paesi, voglio sottolineare l'importanza delle relazioni molto strette che si sono sviluppate tra i docenti, che hanno portato ad una consuetudine di discussione e di lavoro estremamente fertile e duratura nel tempo, in particolare per quanto riguarda la progettazione urbana, con le Scuole di Porto, Di Lisbona, di Madrid, Barcellona e Valencia. Caratteristica di questa fase è stata anche la relativa omogeneità degli studenti stranieri in ingresso, ancora appartenenti a un numero limitato di scuole, colpiti sempre dall'affollamento delle nostre classi, anche di progettazione. Particolarmente interessante è stata l'organizzazione dei programmi intensivi, che hanno anticipato la diffusione dei workshop di progettazione a diverse scale. Dal punto di vista soggettivo, derivato dai contatti con le Scuole con cui in quegli anni ho avuto relazioni più strette, mi interessa sottolineare come già durante questa prima fase di lavoro in un contesto internazionale ho avuto modo di confrontare contenuti e metodi di insegnamento della progettazione urbana sostanzialmente differenti nelle scuole di ambiente latino-mediterraneo e centroeuropeo: tra l'atteggiamento sostanzialmente riconducibile alla dilatazione della scala dell'architettura (Spagna e Portogallo), alla considerazione della fattibilità del progetto urbano come componente prioritaria della sua conformazione fisica e della negoziazione dei suoi contenuti (Francia e Inghilterra). La componente "politecnica" e l'approccio multiscalare e multidisciplinare alla progettazione urbana già sperimentati nella Facoltà di Architettura di Milano sono riconosciuti come un elemento distintivo dei nostri insegnamenti, anche con qualche sconcerto da parte degli studenti stranieri e lo sottolineo nell'Antologia: «la quantità e la varietà degli insegnamenti riconducibili alle scienze del territorio nel quadro didattico della Facoltà di Milano non ha confronto nelle altre facoltà di architettura: l'appartenenza ad un Politecnico segna particolarmente l'esperienza milanese, con l'accentuazione dell'offerta didattica interdisciplinare che prospetta un approccio allo studio e alla pianificazione del territorio e anche alla progettazione urbanistica che si basa sulla mediazione di saperi diversi. «... le tematiche della pianificazione dei trasporti, l'analisi geografica, l'economia urbana e la sociologia aprono un ventaglio di interessi che danno il senso della complessità con cui ci si deve accostare alle trasformazioni del territorio ... La riflessione sul rapporto tra progetto e piano ha così avuto in questo lavoro didattico una continua verifica non tanto sul piano teorico ma nella sperimentazione effettuata su casi che hanno quasi sempre coinciso con aree nevralgiche per la trasformazione di importanti città europee» (Morandi, s.d.: 10).

Gli scambi Erasmus si sono nel tempo moltiplicati ed oggi la provenienza degli studenti, anche attraverso questo sperimentato canale, è molto più ampia e segue come è naturale i cambiamenti della geografia politica europea, in particolare con l'allargamento degli accessi ai paesi dell'Europa dell'est. Quindi si è molto ampliato anche il confronto con il background formativo degli studenti, che hanno matrici culturali - in generale - e matrici di cultura del progetto molto differenziate ed è sempre più difficile per me rimanere fedele all'affermazione che facevo circa venti anni fa e a cui ho cercato sempre di attenermi «...i risultati migliori di questa esperienza si verificano quando, custodendo gelosamente la peculiarità dell'insegnamento e del clima culturale della scuola di provenienza, ci si cala in modo partecipe e disponibile nella nuova situazione, pronti ad accogliere la diversità come un valore» (Morandi, s.d.: 10).

Il processo di internazionalizzazione della Facoltà di Architettura e Società e gli effetti nel mio insegnamento

Molto diversa, per impegno, intensità, difficoltà e durata, è l'esperienza didattica nei corsi internazionali al Politecnico, con classi che sono divenute nel tempo via via più eterogenee per la provenienza geografica e il background formativo degli studenti, in nettissima prevalenza non europei. Anche su questo fronte faccio riferimento al mio impegno pluriennale e intenso nella Facoltà - poi Scuola - di Architettura e Società, nel quadro di una adesione convinta al processo di internazionalizzazione non riducibile alla sola questione dell'insegnamento in lingua inglese, ma proiettato su multiculturalismo e confronto tra paradigmi scientifici, teorici ed applicativi, che nella loro diversità contribuiscono a migliorare il quadro complessivo della nostra conoscenza e quindi della nostra capacità di trasmettere conoscenza.

Intendo sviluppare una serie di considerazioni legate alla trasmissione, da una parte, e alla verifica della persistente validità, dall'altra, di alcune condizioni fondative dell'insegnamento della progettazione urbana nei modi con cui è stato coltivato - anche con molte diverse declinazioni - nella scuola milanese. Mi riferisco in particolare ai riferimenti ben presenti in vari insegnamenti - di storia o di teoria della progettazione architettonica e urbana - ai ricchi contributi dell'analisi urbana, al rapporto con la storia "operante", a temi quali la relazione tra progetto e contesto. Nel mio insegnamento - *Town Planning Design Workshop* nel corso di laurea in *Architecture*, in sostanza un insegnamento di *urban design* - propongo una

interpretazione di contesto come «stratificazione di costruito, spazio aperto, reti di connettivo che definiscono i caratteri di un luogo; oppure il rapporto tra oggetti, flussi e persone» (Morandi 2008: 78). Il contesto non è uno sfondo statico, né tanto meno neutrale, bensì modificabile: le ipotesi progettuali alla scala urbana sono uno dei modi con cui sottoporre a critica il contesto e confrontare delle proposte che interagiscono con esso, argomentando le potenzialità e le criticità dei diversi costrutti propositivi. Va sottolineato che in Italia quando si parla di *urban design* si fa spesso riferimento alle figure degli storici “architetti-urbanisti”, anche perché non si è affermata una specifica definizione di tale professione ed anche il suo insegnamento trova differente collocazione nella formazione disciplinare dell’architettura, della pianificazione, della progettazione del paesaggio (Morandi, 2012: 47).

L’iterazione della esperienza didattica relativa alla progettazione urbana nel corso di laurea in Architettura al Politecnico di Milano, anche prima della partecipazione ai corsi internazionali, mi ha portato a verificare l’esistenza di una prima difficoltà evidente per gli studenti: l’individuazione della peculiarità della progettazione a scala urbana, che deve confrontarsi da un lato con le acquisizioni della progettazione architettonica (dimensionamento e conformazione dei corpi edilizi, riferimenti al rapporto forma-funzione e ai caratteri distributivi) e, dall’altro, appunto con la dimensione urbana.

Un’altra evidente difficoltà è legata alla comprensione dell’aspetto processuale dell’intervento urbano e quindi alla capacità di prevedere gli effetti che ogni intervento determina in un intorno molto più ampio dell’ambito in cui esso è localizzato. Nella impostazione che ho dato al Laboratorio, questo ha significato la sollecitazione a tenere conto di vari condizionamenti imposti dal contesto, nel senso ampio prima richiamato: come sfondo territoriale, ambientale, estetico-paesaggistico, normativo, decisionale, gestionale. L’obiettivo della attività del Laboratorio è la costruzione di un approccio alla progettazione urbana fondato sulla capacità di interpretare le relazioni tra un punto discreto del territorio e lo sfondo (nel senso descritto) nel quale è situato, di pre-vedere delle opzioni di trasformazione, di valutare tra diverse opportunità alternative, che prospettano anche una configurazione di tipo spaziale. Una proposta metodologica non semplice, soprattutto nei tempi stretti del semestre, che diventa tanto più problematica quando si deve confrontare con la necessità di trovare un lessico e un campo concettuale comune tra culture del progetto e aspettative di *urban design outcome* estremamente eterogenee. Remo Dorigati descrive bene la difficoltà dell’assunzione dei molti elementi che ancorano un progetto ad un luogo, difficoltà che si trovano moltiplicate nel contesto di una classe internazionale, dando tuttavia talvolta luogo ad intriganti esplorazioni: «Per sua natura, il momento in cui si forma un concetto è ossessivo e confuso poiché sul tavolo del progettista si affastellano materiali caotici e disomogenei che cadono dentro la sua mente come in un imbuto. Non possono essere addizionati perché appartengono a territori e specie diverse. Ma allora come omogeneizzare problemi sociali, costi economici, esperienze storiche, sensibilità estetiche, tecniche costruttive, specificità del luogo, sostenibilità energetica, cultura dell’abitare ecc. Se ognuno di essi ha scale di valori non commensurabili? Quale processo di “fusione” può mai produrre una nuova forma?» (Dorigati, 2013: 114) (figura 1).

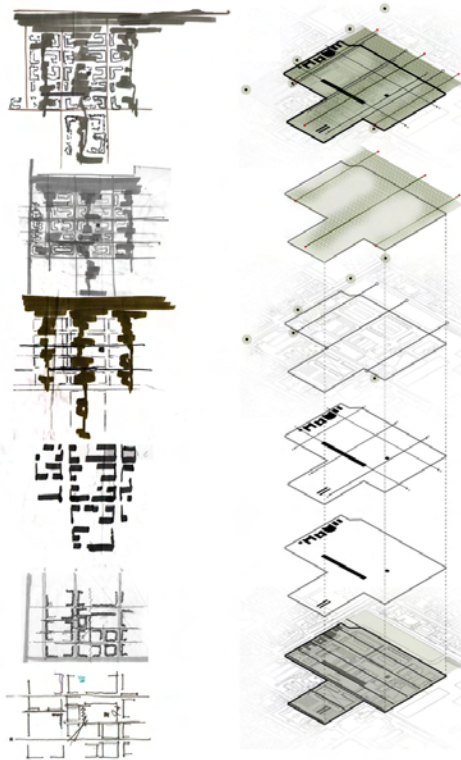


Figura 1 | Milano, Area ex Macello: schemi concettuali e organizzativi degli elementi di progetto.

La sfida mi sembra quindi quella di assumere uno “schema” teorico e metodologico sufficientemente robusto da essere in grado di mediare con la varietà e la ricchezza dei contributi che attraverso gli studenti più consapevoli arrivano da altre Scuole, da altre culture della progettazione urbana. L’ostacolo maggiore si pone quando invece il confronto si riduce allo scontro con una formazione precedente spesso orientata quasi esclusivamente all’aspetto professionalizzante e omologante della progettazione urbana, escludendo la ricerca della specificità/identità locale come materiale del progetto. Un tentativo di mettere in luce con uno studio comparativo internazionale il rapporto tra cambiamenti nel quadro culturale disciplinare e nel modello di sviluppo economico con gli esiti dei progetti urbani, è stato compiuto da Sebastian Loew in *Urban Design Practice*, studio finalizzato anche a verificare se nel campo della formazione «*have different countries developed their own individual approaches or is there an international ‘school’ of urban design?*». Il confronto sembra confermare la relativa riconoscibilità dell’approccio ‘europeo’ in un quadro di economie emergenti in cui è evidente l’assunzione di modelli compositivi spesso omologati e ripetitivi e orientati alla componente iconica (Loew, 2012: 1). D’altra parte la classe didattica internazionale è anche sede del confronto sugli esiti di trend economici profondamente divergenti, tra economie ancora in crescita ed altre colpite dalla crisi, esiti che si riflettono sulla priorità da dare a tematiche che informano profondamente i contenuti del progetto urbano. «*As political, economic and cultural changes have given a new significance to cities, urban space is being reshaped to accommodate the new urban conditions. In its broadest terms, urban design is the tool of this reshaping, hence its structural significance*» (Madanipour, 2006: 145-172). In una delle aree più colpite dalla crisi recente, una riflessione sulle sue motivazioni strutturali dà l’occasione per riflettere sulla formazione. «*...planning, building preservation, landscape architecture and interior design have been established as independent disciplines run in separate academic departments within universities, technological institutes and in private educational institutions. The motives behind this are to be found in the industry’s desire to have specialist workers rather than broader critical thinkers*» (Karatzas, Belavilas, 2014, pag. 228).

Scala e strumenti del progetto urbano

Questa difficoltà di definizione di un terreno di confronto tra culture del progetto, che considero un passaggio necessario per gettare le basi per una nuova ed originale esperienza didattica, si intreccia con la difficoltà intrinseca di definizione dei contorni e degli strumenti del progetto urbano, declinato in vari modi: dalla architettura di grande scala alla indefinitezza del piano-programma con scarsi contenuti spaziali, alle varie tipologie del masterplan (Mancuso, 1989: 11-15; Loew, 2012: 1-11).

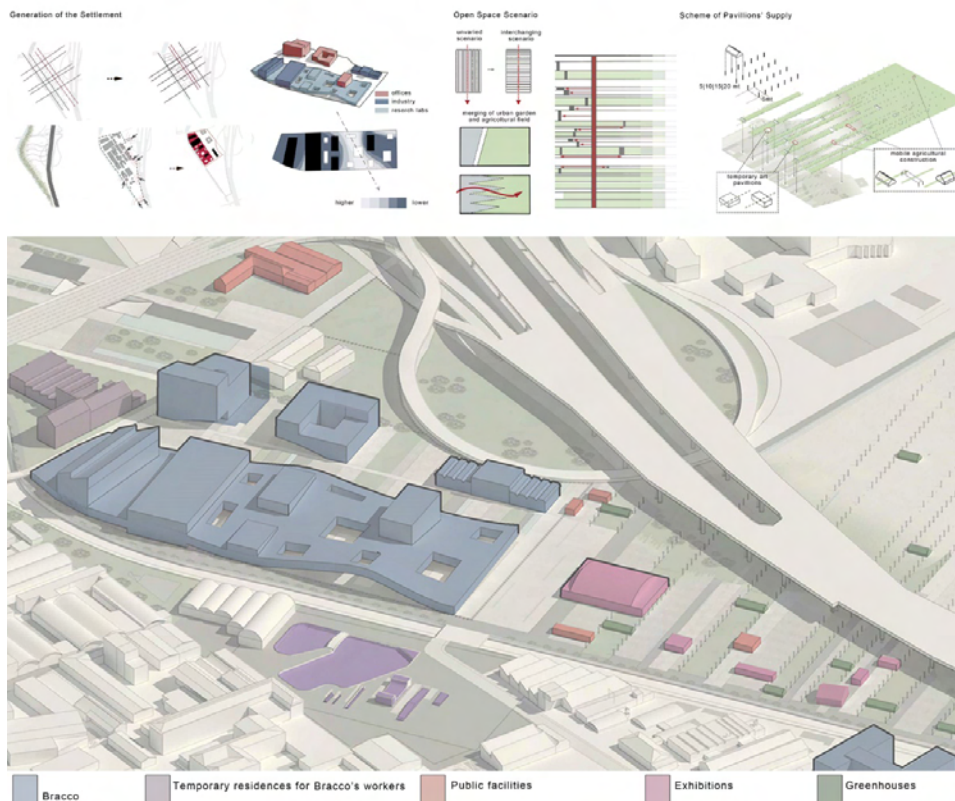


Figura 2 | Milano, strategie per il riuso dell'area ex Bracco.

Ritengo che questa riflessione, non di carattere astratto ma esito del lavoro didattico e della sua metodologia, possa essere di qualche utilità in un momento di grande incertezza in cui sono palesi sia i limiti della riproposizione di metodi e contenuti progettuali consolidati sia gli sterili riferimenti alla innovazione e internazionalizzazione (figura 2).

Lo sviluppo di un progetto di scala urbana si misura con varie questioni e difficoltà. Innanzitutto è inevitabile confrontarsi con lo specifico di diversi settori disciplinari e fare ricorso a diversi metodi di analisi e intervento, che a loro volta fanno riferimento a diverse “scale” di osservazione e valutazione. Raggiungere questa capacità di una visione interscalare e interdisciplinare delle tematiche di progetto, quindi della variabilità della loro “geometria” e delle conseguenti risposte di carattere compositivo piuttosto che normativo, significa avere raggiunto una buona soglia nel percorso formativo. Il progetto urbano presuppone un sapere che si fonda sulla complessità delle indagini e degli strumenti per la trasformazione dello spazio, inteso come spazio d’uso quotidiano, spazio di relazioni fisiche e immateriali, documento-monumento delle generazioni che ne hanno definito la forma attuale, spazio della tutela ecologica.

Il progetto urbano si confronta con diversi elementi costitutivi del territorio, a loro volta interpretabili attraverso un processo di continua evoluzione (“il territorio come palinsesto”): i tessuti, di cui vanno valutate le caratteristiche funzionali, morfologiche, socio-economiche, le pratiche di utilizzo; le infrastrutture, insieme di reti e nodi, leggibili nei caratteri funzionali e di disegno e rapporto col suolo; le zone con forte specializzazione funzionale: grandi quartieri residenziali, aree della produzione, aree del commercio e nuove centralità in cui si integrano spazi per lo scambio, le relazioni, il consumo di merci e di tempo libero; gli spazi verdi di carattere urbano e i grandi spazi aperti di scala metropolitana.

Affermazioni che sembrano acquisite, ma che nel confronto con diverse tradizioni formative e diversi contesti di sviluppo risultano di difficile condivisione e persino comprensione. Risulta di conseguenza complicato fissare un percorso metodologico che da un lato tenda a salvaguardare la complessità dell’approccio e delle conoscenze richieste e, dall’altro, non penalizzi un diverso percorso conoscitivo o intuitivo. E’ evidente che l’accesso ad un archivio enorme di informazioni di ogni natura sulle aree di progetto facilita e concentra nel tempo alcune fasi esplorative, ma rischia di mantenere in superficie tale operazione, mentre come si è già indirettamente accennato, ritengo prioritaria, anche se problematica, la

costruzione di atteggiamento critico, che metta in luce la consapevolezza della conflittualità tra scelte progettuali, in rapporto alle diverse attese dei destinatari o dei soggetti “passivi” dei progetti, la necessità di fare i conti con le incertezze che scandiscono l’attuazione dei programmi, l’interazione degli attori – pubblici e privati – nel processo di ideazione e attuazione del progetto e quindi la valutazione di tempi, costi, soggetti decisionali, la costruzione di ipotesi progettuali alternative e la loro valutazione in riferimento a diversi destinatari/aspettative.

Questo approccio richiede da un lato un sapere che deriva dalla continua assimilazione e rielaborazione della cultura architettonica e urbanistica (l’archivio degli esempi e dei modelli di riferimenti, sempre meno europa-centrico); dall’altro, la necessità di coltivare la capacità di prefigurare, pro-gettare (gettare avanti), di produrre un immaginario che confronta le peculiarità dei luoghi intorno ai quali si riflette con l’archivio dei luoghi possibili, per trasformare questo immaginario in forme appropriate, funzionali, condivise.

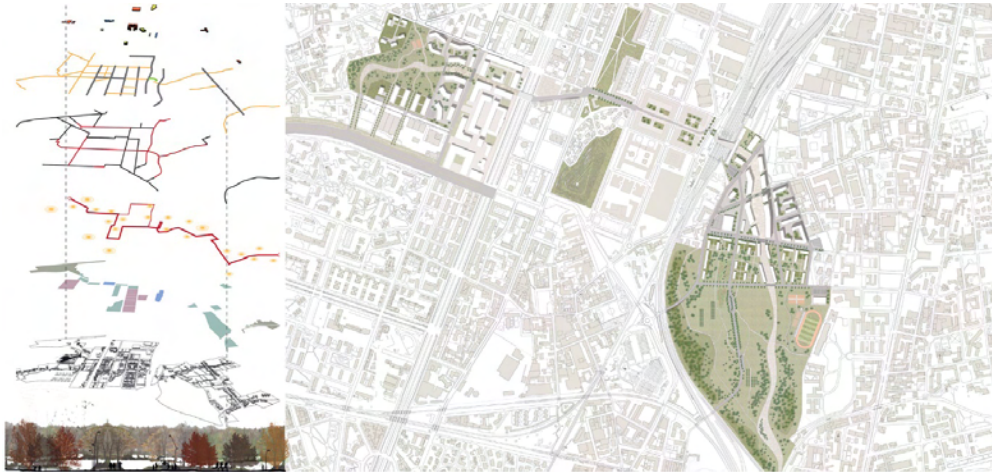


Figura 3 | Milano, Greco-Bicocca. Nuove connessioni e rigenerazione urbana di aree dismesse.

Il tema del rapporto con la storia, come quello col contesto, si ripropone in modo particolarmente complesso, rivoluzionato dal moltiplicarsi dei riferimenti e dalla grande facilità di accesso a modelli progettuali, spesso ripetitivi e “buoni per tutte le stagioni”. Come recuperare una capacità selettiva nella ricerca dei riferimenti nell’enorme archivio a disposizione e nello stesso tempo non fermarsi alla ri-lettura dei modelli ma farne materia viva di riflessione? «La storia diviene un ampio campo di trasformazioni e di permanenze in cui ogni oggetto vive la propria contemporaneità, ma allo stesso tempo è collegato a tutti gli altri oggetti in virtù delle analogie fra gli elementi che lo costituiscono» (Dorigati, 20143: 124). «Ma che cosa accade oggi? Possiamo ancora parlare di necessità e coerenza entro le componenti del progetto? Da quale luogo le nuove generazioni di progettisti attingono la materia che sostiene le nuove proposte? Come interrogano ciò che è stato costruito o progettato che è la lunga e paziente ricerca verso la contemporaneità?» (Dorigati, 2013: 121).

Aree di studio e idee progettuali

In genere propongo come ambito geografico per gli esercizi progettuali la città di Milano, poiché ritengo indispensabile, a fronte della grande eterogeneità di provenienze culturali, costruire almeno l’esperienza diretta e condivisa della conoscenza e dell’interpretazione dei caratteri del luogo da progettare. Milano è un interessante campo per gli esercizi di progettazione urbana. Della città si possono riconoscere con relativa facilità alcuni elementi della struttura morfologica ancora evidenti, la cui comprensione costituisce una base importante per affrontare i temi di progettazione urbana: tra questi, gli elementi permanenti nella struttura insediativa della città, come la sua crescita per cerchie e per anulari, connessi storicamente attraverso le porte; quindi le tracce, che si riconoscono nel sedime delle vie, delle mura romane, delle mura medievali, del naviglio interno e delle mura spagnole. Le infrastrutture della crescita per fasce sempre più ampie - la cintura ferroviaria, la circonvallazione berutiana, la quadra delle strade più esterne del piano Pavia Masera, le tangenziali – innervano i tessuti misti e i grandi quartieri residenziali, ma anche la cintura delle fabbriche, ormai aree dimesse o già trasformate con i programmi di riqualificazione urbana dell’ultimo decennio. A scala più ampia, si riconosce l’urbanizzazione continua a nord e il suo relativo contenimento a sud, l’apertura della cintura ferroviaria a ovest e le maglie più larghe del costruito,

intervallato dagli spazi verdi. D'altra parte, a Milano si rintracciano anche agevolmente gli esiti di piani fortemente impositivi e disegnati, come quelli della fine dell'ottocento e della prima metà del novecento, oppure gli effetti di "piani" chiamati così, ma in realtà sorta di manifesti urbanistici, realizzati per frammenti sedimentati nella storia delle idee sulla città, come il Foro Bonaparte del piano napoleonico o gli assi attrezzati e il centro direzionale del piano AR. Ma la cifra della vicenda milanese che oggi più ci interessa è legata al grande processo di trasformazione delle sue risorse territoriali, dopo l'esplosione della crescita intensiva "a macchia d'olio" e poi con le conseguenze nel territorio urbano e metropolitano della crisi irreversibile della struttura produttiva che per anni lo aveva conformato. Anche qui è un processo storico che si ripete, perché Milano continua a riutilizzare le sue "aree dimesse": lo ha fatto con la piazza d'armi seicentesca, realizzando il parco Sempione, poi con la piazza d'armi ottocentesca realizzando il polo interno della Fiera, oggi a sua volta oggetto di progetti di trasformazione; lo ha fatto con i contenitori storici, con le industrie dimesse, con gli spazi delle infrastrutture modernizzate o con le aree inquinate dagli usi industriali o restituite ad usi collettivi dopo anni di sfruttamento del suolo, come nel caso delle cave.

Oggi il tema del recupero delle aree e degli edifici degradati è in primo piano nelle politiche pubbliche della città, in quanto l'estensione del fenomeno incide negativamente sulla qualità urbana complessiva, a fonte della necessità di sostenere i processi di rigenerazione e al contempo di salvaguardare le aree ancora libere. Il progetto didattico Ri-formare Milano, promosso dalla Scuola di Architettura e Società e dal Comune di Milano, a cui abbiamo aderito con il TPDW 2013-2014, ci consente di esplorare e tradurre in configurazioni fisiche i temi prima citati della crisi, del rimodellamento degli spazi, del bilanciamento verso una città più sostenibile e più "giusta".

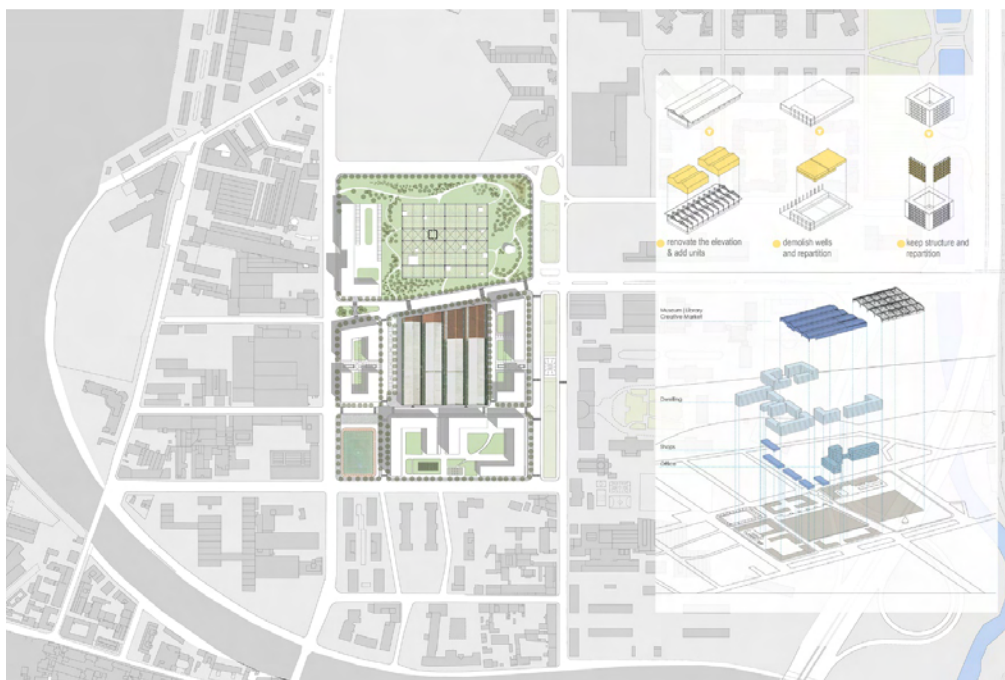


Figura 4 | Milano, costruzione di nuovo tessuto urbano col riuso dell'ex Caserma Rubattino, Milano

Lo facciamo con gli strumenti formativi affinati in questi anni, rispetto ai quali faccio un ultimo riferimento molto operativo che riguarda la rappresentazione. La conoscenza delle aree di progetto deriva da un ricercato bilanciamento tra l'uso delle molte informazioni che si trovano in rete o caricate su varie piattaforme per uso didattico e la libera osservazione, cioè l'esperienza cognitiva diretta delle varie componenti di un luogo. Si chiede agli studenti che le acquisizioni di questa fase siano rappresentate con disegni a mano libera, visualizzazioni schematiche, maquettes concettuali. Le elaborazioni si fanno in seguito via via più controllate, con la costruzione di layers informativi e schemi metaprogettuali, fino alla proposta del/dei masterplan in scala 1:2000. Anche su questo tema il lavoro nelle classi internazionali pone vari problemi non scontati, legati a capacità spesso avanzate di uso di strumenti di disegno digitale, ma con la difficoltà di recuperare un uso della rappresentazione come terreno di dialogo nei gruppi meno mediato dalla strumento informatico.

Riferimenti bibliografici

- Dorigati R. (2013), “Postfazione. Ordinate e ascisse”, in Consalez L., Salvadeo P. (a cura di). *Navigare sulla carta bianca. Cinque idee di città e di architettura*, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 112-125.
- Loew S. (2012), “Introduction”, “Great Britain”, in Loew S. (ed.), *Urban Design Practice. An International Review*, RIBA Publishing, London, pp. 1-11.
- Karatzas G., Belavilas N. (2014), “Economic crisis and reform – Consequences in planning, architectural practice and education”, in Cairns G. (ed.), *Design for a Complex World. Challenges in Practice and Education*, CPI Books, UK
- Mancuso F. (1989), “La pratica del disegno urbano”, in *Urbanistica* no. 95, pp. 11-14.
- Madanipour A. (2006), “Roles and Challenges of Urban Design”, in *Journal of Urban Design*, vol. 11, no. 2, pp. 145-172.
- Morandi C. (s.d.), “Fuori campo”, in Dorigati R., Vogliazzo M. (a cura di), *Erasmus. Facoltà di Architettura Politecnico di Milano. Antologia 1991.1992*, l'Arcaedizioni, Milano, p. 10.
- Morandi C. (2006), “Temi del Laboratorio di Progettazione urbanistica”, in Gullino S., Morandi C. (a cura di), *Milano. Esercizi di urban design*, Libreria Clup, Milano, pp. 3-10.
- Morandi C. (2008), “Le radici della città”, in *Per un'altra città. Riflessioni e proposte sull'urbanistica milanese*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, pp. 77-82.



L'aria della città rende liberi? Riflessioni sulla dimensione politica delle città in un contesto multiculturale

Carolina Pacchi

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: carolina.pacchi@polimi.it

Abstract

L'insegnamento del planning a studenti provenienti da diversi contesti culturali e disciplinari non implica solo una significativa revisione della lingua di insegnamento, con le difficoltà a trattare concetti nati in contesti differenti, ma si esplicita in modo particolare nella difficoltà di comporre un quadro su che cosa siano il planning e gli studi urbani, e su come sia possibile affrontare i concetti base di queste discipline in una prospettiva trasversale, capace di non appiattire, ma di apprendere dalle differenze. Guardare alle città con occhi europei significa in primo luogo mettere in luce la sua dimensione politica, di comunità di liberi ed eguali, impegnati in un dibattito serrato e anche conflittuale sul bene collettivo: una società plurale, ma allo stesso tempo coesa, secondo un modello un po' nostalgico che dalla *polis* greca passa per la città medievale e viene messo solo parzialmente in crisi della rivoluzione industriale. L'interazione con studenti provenienti da contesti nazionali, culturali e disciplinari differenti mette in evidenza con grande chiarezza che utilizzare questi concetti per alludere alla città può essere limitante e può far perdere di vista altre dimensioni; infine, per poter trasmettere l'importanza e anche la dimensione problematica della *politics* urbana si devono adottare strategie di ricerca, riferimenti storici e culturali e tecniche di narrazione anche radicalmente differenti da quelle comunemente adottate in Europa.

Parole chiave: citizenship, urbanism, education.

1 | Parlare di città in un ambiente multiculturale

L'insegnamento del planning e dell'analisi urbana in un ambiente multiculturale sollecita riflessioni e fa emergere tensioni che vanno ben al di là del problema della lingua di insegnamento, che pure è stato ed è al centro di un rilevante dibattito sia a livello accademico che sui media generalisti. Se infatti in molte scuole di planning a livello globale si è riconosciuta da tempo la rilevanza della dimensione internazionale, non sono ancora numerose le riflessioni approfondite sulle possibilità di tras migrazione dei concetti di base, primo fra tutti proprio quello di città. Già nel 2006, guardando al contesto statunitense, era possibile osservare: «... a marked increase in the international flow and mobility of students seeking graduate training in planning and related fields, have led many graduate planning programs in the United States and abroad to introduce additional comparative planning courses, establish new areas of specialization with comparative elements, hire faculty with research or professional experience in other countries, and utilize new technologies such as distance learning to increase international connections. In short, planning education is becoming increasingly internationalized» (Goldstein, 2006: 349). Un simile processo di trasformazione è in corso nell'insegnamento dell'architettura e del planning in Italia, e in particolare al Politecnico di Milano, dove l'esperienza dura da ormai una decina d'anni ed è quindi possibile proporre alcune riflessioni critiche su di essa (Pacchi, Ranci, Torri, 2013). Tentare di andare oltre constatazioni di natura fenomenologica sulle difficoltà di costruire un comune vocabolario di lavoro, senza appiattire la ricchezza e la diversità che il radicamento culturale degli studenti offre, non è semplice. Occorre infatti

provare a riconoscere in che modo prospettive teoriche e concetti nati e radicati in alcuni contesti, come quello degli studi urbani europei, possano essere utilizzati per comprendere le linee di tendenza delle trasformazioni urbane in contesti anche molto diversi. L'esperienza quotidiana dell'insegnamento in aule multiculturali segnala infatti con chiarezza la difficoltà di utilizzare come base di discussione riferimenti che, assolutamente correnti in un contesto culturale, rischiano di essere male interpretati o di creare fraintendimenti o disagio in altri contesti. Il paper, a partire dal riconoscimento di alcuni tratti comuni che identificano il dibattito sulla dimensione politica della città in Europa, radicati nella ricerca e nell'insegnamento, prova a interrogarsi su questi aspetti, attraverso un richiamo degli autori che più hanno influenzato e influenzano tale insegnamento nella nostra scuola, per poi proporre alcune riflessioni conclusive sulle tensioni che questi aspetti inevitabilmente aprono in un contesto aperto e multiculturale.

Se si provano a leggere i presupposti su cui si basano gli studi sulla dimensione politica della città in Europa, quattro elementi emergono come costanti, a volte presenti contemporaneamente, a volte separati: il tema della *libertà*, dell'*orizzontalità*, del *patto* e del *conflitto*. La città come comunità politica è formata da liberi ed eguali, che basano la loro convivenza su qualche forma di patto, esito provvisorio e temporaneo di un accordo per superare le inevitabili conflittualità (sulla distribuzione delle risorse, le modalità di convivenza tra usi e popolazioni differenti, le strategie di sviluppo urbano, la concezione dei diritti, le norme sulla proprietà fondiaria e la fiscalità, ...). E' questa una famiglia di concetti che andrebbe invece storicizzata, e circoscritta nello spazio e nel tempo. Nelle stesse città europee, che pure conservano molti tratti comuni, molti secoli dopo il periodo medievale in cui l'armatura urbana di questa parte del mondo si è formata e consolidata, la possibilità di utilizzare questi quattro concetti come chiavi interpretative fertili ed efficaci è estremamente problematica (la libertà politica non è solo una prerogativa delle città; l'orizzontalità viene sempre più contrapposta a forme di polarizzazione più o meno verticale; le forme di patto locale sono sciolte all'interno di istituzioni statuali e amministrative di scale completamente differenti; la conflittualità emerge in modi residuali, laterali, e anch'essa conosce importanti salti di scala); a maggior ragione questo è vero in altre parti del mondo, in cui il fenomeno urbano ha conosciuto traiettorie evolutive completamente differenti.

Libertà e orizzontalità

La lettura della città come di una comunità di liberi e uguali ha una lunga tradizione negli studi urbani europei, ma viene codificata in particolare nella riflessione di Weber all'inizio del XX secolo. Essa riconosce in due momenti, fortemente idealizzati, la costituzione dell'ideale di città come comunità politica, in genere fondata su qualche tipo di accordo, contratto o giuramento, ovvero la democrazia ateniese del V secolo a.C. e il comune medievale diffuso tra il XII e il XIV secolo in molte parti d'Europa, in primo luogo in Italia. Come non mancano di osservare tutti gli studiosi che hanno riflettuto su questi aspetti «non esiste la città, esistono diverse e distinte forme di vita urbana» (Cacciari, 2004: 7), tuttavia nella semplificazione corrente la dimensione politica viene troppo spesso appiattita su questi esempi, per lo più divenuti mitici, espressione di un atteggiamento un po' nostalgico (in particolare, se guardiamo all'importanza del tema dell'autogoverno urbano, questo, come osserva Le Goff, era nostalgico già nel Rinascimento) (Le Goff, 1981: 320).

Il testo sulla città di Weber ha codificato alcuni elementi ricorrenti di un dibattito più antico, proponendo un'interpretazione che ha costituito lo scheletro della lettura dell'evoluzione urbana per molti decenni a venire. Weber, come è noto, si interroga dapprima su quali siano gli elementi caratterizzanti il fenomeno urbano, e se sia possibile identificare i caratteri della città a prescindere da uno specifico contesto storico, geografico ed economico; allo stesso tempo però pone da subito una questione che riguarda la città occidentale, identificabile, a differenza di altre fenomenologie urbane, con un soggetto politico, una comunità di liberi ed eguali che poggia anche qui su alcuni elementi ricorrenti: la differente legislazione sulla proprietà fondiaria urbana e rurale; l'affrancamento da vincoli, quali quelli della servitù della gleba nell'Europa medievale; la possibilità di autodeterminare il proprio futuro a prescindere da relazioni e appartenenze di casta, clan o *génos*; il patto, che implica sia diritti che responsabilità, e che lega gli appartenenti alla comunità urbana, i borghigiani o cittadini, che a partire da una posizione di parità partecipano alla costruzione e al mantenimento della città stessa. Ricorda infatti Weber: «Non tutte le città, considerate nel senso economico, e non tutte le fortezze, sottoposte nel senso politico-amministrativo ad un diritto speciale degli abitanti, erano dei "comuni". Anzi, comuni urbani nel vero senso della parola sono noti soltanto nell'Occidente [...] Era necessario infatti che si trattasse di

insediamenti di carattere industriale e commerciale almeno relativamente accentuato che presentano le seguenti caratteristiche: 1) la fortezza; 2) il mercato; 3) giurisdizione propria e legislazione, almeno parzialmente, propria; 4) carattere associativo e, per conseguenza, 5) autonomia almeno parziale e governo proprio, ossia un'amministrazione retta da un'autorità alla cui nomina partecipano in qualche modo i cittadini in quanto tali» (Weber, 1985: 21). Lo stesso Le Goff, nel classico *La civiltà dell'Occidente medievale*, ricorda come «Quello che vi è di rivoluzionario alla base del movimento urbano e del suo prolungamento nella campagna, con la formazione dei comuni rurali, è che il giuramento da cui sono legati i membri della comunità urbana primitiva è, a differenza del contratto vassallatico che lega un inferiore a un superiore, un giuramento egualitario. Alla gerarchia feudale verticale sostituisce, oppone, una società orizzontale» (Le Goff, 1985: 315).

Nel corso del XX secolo, d'altro canto, il dibattito sulla possibilità di concepire la società urbana in senso orizzontale, e quindi pluralistico, piuttosto che più o meno rigidamente verticale è stato serrato: in particolare gli studi di scuola marxista non hanno mancato di leggere le società urbane come luoghi di concentrazione del potere economico e quindi come luoghi di intensificazione della contrapposizione verticale tra capitale e lavoro che contraddistingueva la società più in generale. Anche gli studi più recenti sugli impatti della globalizzazione sulle città e le aree urbane (Sassen, 2006; Savitch and Kantor, 2004), tendono a sottolineare la sempre maggiore caratterizzazione in senso verticale delle società urbane, contraddistinte in modo sempre più evidente da fenomeni di polarizzazione economica e sociale agli estremi. Nonostante le crescenti differenze di reddito, di possibilità e di accessibilità ai servizi, in qualche modo la dimensione della città come di una società orizzontale continua a costituire un implicito fondamento delle retoriche urbane e delle pratiche di insegnamento ad esse riconducibili.

Patto e conflitto

Se proviamo ora a rileggere l'altra coppia di concetti, possiamo porre l'attenzione sul nesso che lega la dimensione conflittuale della convivenza urbana con l'idea di accordo, di patto che lega, appunto in modo orizzontale e non gerarchico, i cittadini tra loro. Di nuovo, i luoghi d'origine mitici sono fatti risalire alla città medievale e alla polis greca. Riguardo a quest'ultima, tuttavia, Cacciari ha mostrato con grande chiarezza come l'ideale democratico della *polis* greca fosse fortemente limitato dal fatto di aver riguardato comunità di piccole dimensioni, in cui solo una minoranza esercitava di fatto i diritti civili e politici; tuttavia, ancora più di questo, il fondamento politico di questa comunità si basava su una comune appartenenza etnica, sull'appartenenza a un *génos* radicato sul territorio, piuttosto che su una qualche forma di accordo o contratto, che Cacciari identifica invece con la fondazione della *civitas* romana, che è invece luogo di incontro di persone di provenienze diverse, e mette in seguito alla base della città europea medievale.

Di nuovo, il comune medievale diviene luogo mitico della (provvisoria) ricomposizione dei conflitti, in un assetto politico fortemente poliarchico e in un assetto spaziale contraddistinto da varietà, densità, adattabilità e assenza di regola ordinative esterne (Granata, Pacchi, 2011: 63 e sgg). Il patto, l'accordo, è nella città medievale l'esito di un «equilibrio tra diversi poteri: il vescovato, il governo civile, gli ordini religiosi, le corporazioni, le classi. Una città abbastanza grande non ha mai un centro solo» (Benevolo, 1993: 48). Infatti, sempre secondo Benevolo, «A partire dal secolo XI le città conquistano in vari modi l'autonomia, e sostengono vantaggiosamente il confronto coi poteri statali deboli e lontani. Questa assunzione di responsabilità, che manca nel mondo arabo e orientale, è all'origine del carattere e della vitalità delle città europee, diventa un carattere costitutivo della civiltà europea e un motivo del suo successo mondiale» (*Ivi*: 34).

Ancora, è proprio a partire dal riconoscimento di un nesso costitutivo tra ordinamento spaziale della città e regolazione (a partire dalla costituzione) che Mazza (Mazza, 2009: 121) ricorda la figura di Ippodamo di Mileto: «Thus Hippodamus was the first to establish and explicitly express the connection between plan and constitution, that is, between plan and various forms of citizenship», e ancora «the Hippodamian zoning plan is functional to a specifically prescribed form of constitution and, in the relationship between constitution and plan, the plan is subordinate to the political objectives of the constitution» (*Ivi*: 123). Anche in questa connessione tra organizzazione spaziale della città e ordinamento politico è possibile ravvisare un'interpretazione dell'origine, proprio nella polis greca, della natura intrinsecamente politica di ogni scelta urbana, e della relazione tra città, società locale e formalizzazione di accordi per superare inevitabili momenti di conflittualità.

2 | Note conclusive

Dare per scontato che la città possa essere identificata in primo luogo con una dimensione politica, e che questa possa poggiare sui quattro concetti citati (libertà, orizzontalità, patto, conflitto) induce ad aprire alcune tensioni all'interno delle quali si situa inevitabilmente il percorso didattico contemporaneo in ambienti multiculturali: se cerchiamo infatti di riflettere su quali possano essere percorsi fertili ed efficaci in grado di offrire una formazione critica, autonoma e consapevole, e allo stesso tempo tecnicamente pertinente, a planner che si confrontano e si confronteranno con sfide globali sempre più complesse e dilemmi tragici (Palermo, 2009), identifichiamo alcune forti e significative tensioni nel muovere dalle radici delle nostre concezioni della città verso mondi aperti, plurali, irriducibili a schemi così circoscritti. Allo stesso tempo, nella formazione allo studio e all'intervento nella città europea, alcuni principi legati alle tensioni tra questi concetti, e la possibilità di assumerli quali elementi guida, hanno costituito e costituiscono ancora un tratto distintivo.

I riferimenti ai mitici momenti fondativi di queste connotazioni politiche della città sono tuttavia molto difficili da condividere con studenti che provengono da contesti differenti: il rischio che si corre è infatti quello compiere diversi errori di prospettiva, che portano a trascurare forme emergenti di *politics* che riguardano attori molto differenti, non sempre riconducibili alle categorie cui abbiamo fatto riferimento. Per evitare che il dibattito di focalizzi su una inappropriata dicotomia tra presenza di questi elementi e loro assenza, o ancora peggio su una visione evolutiva, pronta a riconoscere alcuni primi elementi di questi in contesti differenti, è forse utile partire dalle specificità della storia politica delle città in altri contesti, non solo del Sud globale, cercando di mettere a fuoco, nel corso della storia come nel periodo odierno, il legame delle città con regimi autocratici e accentratori, la presenza di complesse entità statuali plurinazionali, l'organizzazione politica del consenso e del dissenso lungo binari del tutto differenti da quelli tradizionalmente sperimentati in Europa. Questi aspetti non sembrano consentire, a una prima lettura, di proporre paragoni fertili. Occorre invece essere capaci di riconoscere la radicale conflittualità dei contesti urbani contemporanei, in cui origine ed esiti di tale conflitti si situano spesso ben al di là dell'orizzonte urbano in senso stretto, a scala globale, e le voci e i gruppi in potenziale dissenso sono espressione spesso di una diversità irriducibile alle categorie tradizionali.

Riferimenti bibliografici

- Benevolo L., (1993), *La città nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Cacciari M., (2004), *La città*, Pazzini, Villa Verucchio.
- Goldstein, H. A., Bollens S., Feser E. and Silver C., (2006), "An Experiment in the Internationalization of Planning Education: The NEURUS Program", in *Journal of Planning Education and Research*, no. 25, pp. 349-363.
- Granata E., Pacchi C., (2011), *La macchina del tempo. Leggere la città europea contemporanea*, Christian Marinotti, Milano.
- Le Goff J., (1981, ed. or. 1964), *La civiltà dell'occidente medievale*, Einaudi, Torino.
- Mazza L., (2009), "Plan and Constitution – Aristotle's Hippodamus: towards an 'ostensive' definition of spatial planning, in *Town Planning Review*, no. 2, vol. 80, pp. 113-141.
- Pacchi C., Ranci C., Torri R., (2013), "A Cohesion Policy and Local Development Studio in a Multicultural Planning Course", in *Planum. The Journal of Urbanism*, no. 26, vol. 1, pp.1-16.
- Palermo P.C., Ponzini D., (2010), *Spatial Planning and Urban Development*, Springer.
- Sassen S., (2006), *Cities in a World's Economy*, Sage.
- Savitch H.V. and Kantor P., (2004), *Cities in the International Marketplace: The Political economy of Urban Development in North America and Western Europe*, Princeton University Press.
- Weber M. (1985, ed. or. 1922), *La città*, Bompiani, Milano.



Il dibattito internazionale e la (ri)appropriazione locale del confronto sugli spazi autonomi

Luisa Rossini

Università di Palermo - Technische Universität Berlin

Dipartimento di Pianificazione urbana e territoriale – Department of Urban and Regional Planning

Email: luisa.rossini1@gmail.com

Abstract

Da alcuni decenni ormai, le pratiche di (ri)appropriazione e riconversione temporanea a fini “pubblici” di aree in disuso hanno fatto emergere esperienze interessanti, nelle principali città europee (e non solo) e in maniera significativa in alcune tra le più importanti città italiane. Un rinnovato interesse per questi temi ha dato vita, in particolare negli ultimi anni, a una serie di analisi teoriche oggi di riferimento per il dibattito internazionale. In questo contesto sembra oggi più che mai necessario introdurre autori e riferimenti internazionali per legittimare un confronto accademico su temi di pianificazione radicale come quello che riguarda il “diritto all’appropriazione” (Lefebvre) permettendo di spostare il confronto da argomentazioni di ‘primo ordine’ relative ad una dimensione empirico/pratica ad argomentazione di ‘secondo ordine’ di tipo riflessivo/normativo (Fisher, Forester, 1993). Oggi, teorie sul “Diritto alla città” (Lefebvre, 1968), “Cittadinanza insorgente” (Holston, 2009) e “Città ribelli” (Harvey, 2012), riaprono il dibattito sulla necessità di definire ‘visioni plurali’ su temi quali (ri)appropriazione, occupazione, e “autogestione” temporanea di spazi pubblici urbani.

Parole chiave: social practices, social exclusion/integration, citizenship.

1 | I processi di riappropriazione dello spazio e il rapporto con la pianificazione urbana

Se guardiamo indietro nel tempo, negli ultimi trent’anni, i processi di riappropriazione dello spazio, come lo ‘Squatting’ (occupazione abusiva), legati a movimenti sociali urbani di rivendicazione di diritti sociali o di definizione di nuove identità politiche e culturali, sono stati un elemento caratteristico dello sviluppo di molte città nelle avanzate società capitalistiche (Holm, Kuhn, 2011).

Le pratiche di (ri)appropriazione e riconversione temporanea a fini “pubblici” di aree in disuso hanno fatto emergere nelle principali città europee (e non solo) e in maniera significativa in alcune tra le più importanti città italiane, esperienze di partecipazione interessanti dal punto di vista dell’analisi delle pratiche sociali dell’auto-organizzazione. Elemento caratterizzante: la loro capacità nel saper affrontare i problemi urbani attraverso soluzioni conflittuali e momentanee, radicali ma anche immediate. Lì dove non è arrivata l’istituzione a programmare adeguatamente il futuro di luoghi, spazi e spesso di intere realtà di quartiere e interi ambiti economici, queste esperienze, scaturite da iniziative dal basso, hanno assunto in qualche modo un ruolo importante nel tentare di restituire una funzione a spazi altrimenti abbandonati, dando visibilità alla capacità di ‘attori informali’ di realizzare progetti collettivi di cittadinanza attiva anche grazie ad una crescente domanda di partecipazione. Questi “spazi” riappropriati hanno dimostrato in questi anni una capacità programmatica e una potenzialità propositiva di ‘Politiche Pubbliche dal Basso’¹ (Paba, 2010).

¹ «politiche bancarie e finanziarie» attraverso l’attivazione di forme di microcredito, «politiche formative ed educative» con una ampia offerta di corsi gratuiti o a prezzi popolari, «politiche di gestione e riciclaggio dei rifiuti, politiche abitative, politiche di

Significativa per lo sviluppo di strategie basate sulla ‘appropriazione insorgente di spazio’ è stata la presenza di numerosi “vuoti urbani” (“urban voids”), o “terre spredate” (“wastelands”) (Doron, 2000), prodotto stesso dell’espandersi e trasformarsi della città capitalista. Questi ‘vuoti’ inseriti spesso in una retorica di “ri-urbanizzazione” e “densificazione” (Hain, 2001; Ladd, 2000), sono per la maggior parte tutt’altro che spazi “morti”; essi, infatti, possono dare ospitalità a gruppi sociali e ad una molteplicità di attività: da quelle “micro-politiche” (Cupers, Miessen, 2002) agli spazi per “culture alternative” (Shaw, 2005), dalle realtà di trasgressione e inclusione per gruppi sociali marginalizzati, alle realtà di servizi auto-organizzati. In quanto ancora ‘indeterminati’, questi luoghi, permettono di rendere manifesto il conflitto generativo sui significati diversi di città. In questi processi il “vuoto urbano”, infatti, gioca un ruolo fondamentale perché, come indica Borret (2009), il “vuoto” può essere visto come un elemento produttivo nello spazio pubblico urbano, in quanto non è legato ad una sola interpretazione o intenzione. Per questo ha l’opportunità di diventare uno spazio veramente pubblico in cui gli interessi in conflitto sono continuamente negoziati e nessuna risoluzione definitiva arriva mai, una “instabilità sostenuta” essenziale per la democrazia.

Oltre al potenziale rigenerativo, queste pratiche hanno svolto nel tempo un ruolo centrale tanto nel veicolare e dare voce a forme di dissenso e nel catalizzare l’attenzione pubblica su questioni controverse, come le problematiche caratterizzanti le società contemporanee come l’emergenza abitativa e la carenza di spazi per la socialità (Meyer, 2013) ed hanno avuto la capacità di rilanciare il dibattito democratico sullo sviluppo di dispositivi di governo del territorio più sostenibili e l’inclusione di strumenti per la partecipazione (in riferimento a Berlino: Holm, Kun, 2012).

Sembrerebbe necessario imparare a conoscere e riconoscere queste pratiche di ‘self-made city’ e comprenderle come espressione legittima di un “diritto alla città”, messo in atto da una parte della società civile le cui istanze, se pur minoritarie, hanno il diritto di essere ascoltate ed incluse nei processi di trasformazione della città.

2 | Importanza del “re-framing” delle pratiche di riappropriazione dello spazio all’interno del dibattito internazionale

Diversi autori hanno individuato differenti cause alla base della condizione urbana della città contemporanea. Alcuni autori, come Sandercock, fondano le proprie analisi su fattori socio-culturali, altri, come Harvey (1989), Brenner & Theodore (2002), si basano sull’analisi delle forze dell’integrazione economica globale e della ‘distruzione-creativa’ neoliberista, altri, come coloro che lavorano nella tradizione della riforma sociale, sull’analisi dello Stato come espressione di un dominio egemonico della borghesia e di élites locali e transnazionali e/o un agente di controllo sociale (Agamben, 2007; Foucault, 1978, 2012; Lefebvre, 1991; Purcell, 2002, 2009; Mouffe, 1985), altri infine incentrano l’analisi sulla società civile e il suo costituirsi come cittadinanza insorgente (Holston, 2009; Harvey, 1996, 2012; Lefebvre, 1968). Possiamo da qui derivare alcuni concetti: il tema della ‘differenza ed esclusione’, il tema del ‘dominio e controllo’ ed il tema della ‘resistenza e soggettivazione’. Andare ad applicarli al tema delle pratiche di cittadinanza insorgente e ai processi insorgenti di riappropriazione dello spazio urbano ci permetterà di far emergere il valore di queste pratiche all’interno del dibattito sulla pianificazione.

Primo: la questione delle riappropriazioni insorgenti è fortemente legata alla questione della “differenza ed esclusione”. Infatti, i soggetti che mettono in atto queste pratiche² sono spesso soggetti esclusi e svantaggiati, o che si identificano come tali. La percezione di esclusione può essere legata a molti fattori, la prima è certamente la sensazione o constatazione di essere esclusi dall’accesso a risorse materiali ed immateriali quali la casa, il lavoro, la cittadinanza, l’accesso ai servizi sociali, la cultura, etc.; un altro fattore può essere legato alla percezione di essere esclusi dalla possibilità di proporre visioni egemoniche concorrenti che intervengono sulla “produzione di spazio” e sulla “riproduzione” sociale, culturale ed economica (Lefebvre, 1968, 1973, 1991, 1996; Castells, 1972); un ultimo ma non meno importante è legato all’esclusione dal processo democratico e redistributivo di diritti e risorse sia perché soggetti ‘deboli’

sostegno all’imprenditoria giovanile e femminile, politiche di trattamento dei problemi dell’immigrazione, politiche culturali e sportive, «politiche di recupero del patrimonio architettonico [...], e altre ancora» (Paba, 2010)

² Pratiche che vanno dalle occupazioni abusive di stabili vuoti per creare spazi abitativi o spazi per il protagonismo giovanile e la socialità, all’occupazione di spazi aperti per la creazione di orti, asili o parchi autogestiti

nel confronto tra ‘portatori di interesse’, sia perché non riconosciuti all’interno di un diritto di cittadinanza, o perché soggetti non organizzati in categorie riconosciute dallo stato.

Secondo: il tema del “dominio e del controllo” appaiono ugualmente centrali. Alcuni autori, infatti, vedono questi processi di riappropriazione come atti di definizione di ‘contro-potere spaziale’ (Membretti, 2007) di definizione di spazi di ‘libertà di movimento’ esterni al controllo pervasivo sullo spazio pubblico urbano, ‘stati d’eccezione dal basso’ e luoghi d’ ‘esodo’ dalle istituzioni (Virno, 1993, 2012), luoghi in cui si articolano un set di strategie contro-egemoniche per la definizione di un assetto più democratico, attraverso la disarticolazione di elementi che configurano l’attuale assetto egemonico e la ri-articolazione di quegli stessi elementi e linguaggi al fine di generare nuovi assetti di potere (Mouffe, 1985, 2012). Essendo però la metropoli uno spazio risultante da una complessa serie di dispositivi di controllo e di governo (Foucault, 1978, 2012) ed essendo implicito un processo di soggettivazione da essi generato questo implica anche una possibile resistenza contro il dispositivo (Agamben, 2007).

Terzo: il tema di ‘resistenza e soggettivazione’ è centrale e si può facilmente relazionare ai precedenti sia da un punto di vista dell’analisi degli aspetti socio-culturali sia da un punto di vista delle analisi sulle configurazioni economico-politiche della città capitalista e neoliberale. Come si è visto, nell’ultimo decennio l’idea del diritto alla città ha conosciuto un rinnovato interesse, ma non per via dell’eredità intellettuale lasciataci da Lefebvre ma per quello che è successo nelle strade, tra i movimenti sociali urbani, nelle “città ribelli” (Harvey, 2012). Queste forme di conflitto urbano sono derivate da forme di ‘resistenza’ a ‘dispositivi’ di governo del territorio sviluppati in questi anni. In primo luogo in risposta ad un fenomeno crescente di “urbanizzazione dell’ingiustizia” (cfr. Merrifield, Swingedouw, 1996; Mitchell, 2003; Nicholls, Beaumont, 2004): il problema dilagante dei senza dimora contrapposto alla produzione di ‘spazi vuoti’, caratteristica costante della società contemporanea (Martinez, Piazza, Pruijt, 2013) e la speculazione liberalizzata sui bisogni primari come l’abitare; la progressiva riduzione/sostituzione di spazi pubblici (Bonafede, Lo Piccolo, 2011); le urbanizzazioni straordinarie che producono «periferie urbane di devastante povertà e disuguaglianza» (Holston, 2009); regole di mercato imposte su tutti gli aspetti della vita sociale (Brenner, Theodore, 2002) con conseguente mercificazione degli spazi per la cultura, la socialità ed il tempo libero; l’attuale crisi (e progressivo smantellamento) dei sistemi del welfare e l’aumento di domanda di servizi sociali (Ibid., 2002). In risposta a questo i movimenti di cittadinanza insorgente si organizzano sotto molte forme: dalle organizzazioni di inquilini attivisti³, che si oppongono alla gentrificazione ed agli sfratti (Holm, 2010), chiedendo più politiche di contrasto alla speculazione e maggiori investimenti nel settore dell’edilizia sociale, ai movimenti politici urbani che cercano di contrastare la privatizzazione di parti della città ritenute un ‘bene comune’⁴, invocando una “città per la gente, non per il profitto” (Brenner, Marcuse, Mayer, 2009), fino agli *Squatter movements*⁵ che reclamano spazi più accessibili economicamente per l’abitare e per attività sociali, politiche, artistiche e ricreative (Membretti, 2003; Holm, Kuhn, 2011; Pruijt, 2012).

In sintesi, i limiti dell’urbanismo basato su forme di profitto sono stati enfatizzati da numerose critiche teoriche e pratiche che hanno sviluppato teorie capaci di analizzare il tema ad un più alto livello di argomentazione, includendo aspetti sistemici ed ideologici, dal punto di vista di tutti gli attori coinvolti. Queste risorse intellettuali, possono essere utili «per quelle istituzioni, movimenti e attori che mirano [...] a promuovere forme di urbanismo alternative, radicalmente democratiche, socialmente giuste e sostenibili»⁶ (Brenner, Marcuse, Mayer, 2009).

Il ‘re-framing’ di queste esperienze autonome di appropriazione insorgente dello spazio, in un dibattito internazionale, ci permette di spostare le argomentazioni pubbliche sul tema delle appropriazioni su un diverso piano. Mentre l’approccio delle politiche locali è spesso legato ad una argomentazione detta di ‘primo ordine’, ossia alla dimensione empirico/pratica, come i ‘discorsi tecnico-analitici’ o di ‘discorsi contestuali’, la costruzione di argomentazioni complesse, come quelle appena analizzate, ci permette di

³ Per esempio si veda il movimento di “Wir Bleiben Alle!” di Berlino, o i movimenti “Basta sfratti” nati in Italia negli ultimi anni.

⁴ Vedi i casi di “Media Spree” e “Tempelhof” a Berlino e dell’ondata di occupazioni di cinema e teatri in dismissione avvenuta in Italia a partire dal 2011 (Teatro Valle, 2012).

⁵ Squatter movements indicano i movimenti sociali urbani che fanno uso dell’occupazione.

⁶ Traduzione per opera dell’autrice. Riporto il testo originale: «[...] intellectual resources that may be useful for those institutions, movements and actors that likewise aim to roll back the contemporary hypercommodification of urban life, and on this basis, to promote alternative, radically democratic, socially just and sustainable forms of urbanism».

portare il confronto ad un ‘secondo ordine’, ossia alla dimensione riflessiva/normativa, che comprende argomentazioni su livelli più alti quali ‘discorsi sistemici’ sulle rivendicazioni sociali fino ai ‘discorsi ideologici’ (Fisher, Forester, 1993).

3 | Valutazione della rilevanza del fenomeno a livello locale: il caso di Roma

Il numero ingente di occupazioni sul territorio di Roma è difficile da stimare, non si hanno dati esatti, ma si conterebbero circa una sessantina di occupazioni abitative (l’unica grande catalogazione l’ha fornita la commissione sicurezza del Comune, in un rapporto del 2010) legate ai movimenti di lotta per la casa (Action, Blocchi Precari Metropolitani, Coordinamento Cittadino di lotta per la casa, Comitato Popolare di Lotta per la casa, Comitato Obiettivo Casa), che ospiterebbero tra le 8 e le 10.000 persone, sullo sfondo di una drammatica emergenza abitativa che conta tra i 50 e le 100.000 soggetti – includendo i senza tetto e coloro che vivono nelle baracche – che non riescono ad avere accesso al bene ‘casa’⁷. Inoltre, una costellazione di centri sociali autogestiti, circa 35 tra cui il Forte Prenestino, considerato il più grande d’Europa in estensione, si aggiunge al grande numero di realtà autonome che hanno scelto la via della riappropriazione nel territorio romano, non solo per via delle deboli politiche abitative e dei costi inaccessibili dell’abitare, ma anche dei continui tagli alla cultura e allo sport che hanno portato alla progressiva mercificazione degli spazi per la cultura, lo sport e il tempo libero. Per concludere, la messa a vendita del patrimonio pubblico, in particolare sotto la giunta Veltroni ed Alemanno, e le recenti vittorie per il referendum per l’acqua pubblica, hanno attivato una nuova ondata di occupazioni legate al concetto del ‘bene comune’ (Teatro Valle, Cinema Palazzo, Cinema America, Scup, ecc.) che hanno interessato in particolare la dismissione di strutture quali teatri e cinema⁸.

Le questioni sollevate attraverso la realtà conflittuale⁹ messa in atto, nascono con l’intento di (o arrivano a) diventare strategie per la messa in discussione dello ‘stato delle cose’ sulla base delle questioni relative all’inclusione della differenza e all’accesso alle risorse, alla ridefinizione del concetto di dominio e di controllo sullo spazio urbano, al valore della ‘resistenza’ tesa all’innovazione sociale che attraverso la costruzione di nuove soggettività politiche sia in grado di mettere di nuovo al centro il confronto politico e democratico con le istanze che vengono dal basso.

Con riferimento al tema dell’inclusione e delle differenze: a Roma oggi si usa il termine di comunità ‘meticce’¹⁰, per descrivere la composizione sociale di alcune occupazioni abitative, sia per via dell’alto numero di famiglie provenienti da paesi di tutto il mondo che si ritrovano a vivere insieme e a condividere la quotidianità degli spazi comuni sia per il livello di inclusione interculturale raggiunto. Si sceglie di utilizzare il concetto di ‘meticcio’ piuttosto che di quello di ‘comunità migranti’ perché accettare ‘l’interculturalità’ piuttosto che la ‘multiculturalità’ (Sandercock, 1998) significa far dialogare le differenze invece di circoscriverle. Una molteplicità di sogni differenti di città (Perrone, 2010) viene resa manifesta in questi spazi ‘indeterminati’ (o dalle ‘interpretazioni aperte’), una complessa rete di desideri e necessità che si scontrano e incontrano in maniera incerta ed imprevedibile nella costruzione di questi luoghi. Con il tema della definizione di alternative alle strategie di dominio e controllo dello spazio oltre alle occupazioni abitative, si confrontano da anni i CSOA (“centri sociali occupati autogestiti”), e lo fanno sia attraverso il concetto di libertà dalle regole, ritenute coercitive, dello Stato, e dal controllo, all’interno dei loro spazi sia attraverso la definizione di un contro-potere spaziale ed attraverso il proporre alternative possibili al sistema capitalista e neoliberale, basato sul profitto e sul valore di scambio, verso una economia e un welfare sociali basati sui concetti di ‘valore d’uso’ dei luoghi, ‘solidarietà’ e auto-gestione¹¹. Le esperienze

⁷ Dati che mi sono stati forniti da Pierpaolo Mudu, geografo che ha raccolto i dati sulle occupazioni a livello nazionale. Vedi Mudu 2004, per informazioni di carattere quantitativo sul fenomeno dei “centri sociali autogestiti” in Italia.

⁸ La più conosciuta è l’occupazione del Teatro Valle, il più antico teatro di Roma ancora in attività, che ha accolto tra le sue mura le prime assemblee pubbliche della “costituente sui beni comuni” alla quale hanno preso parte giuristi e costituzionalisti del calibro di Rodatà, Mattei, Azzariti, ed altri e dalla quale sono emerse la “fondazione per il bene comune” che trasforma, in un paradosso, il Teatro Valle in una fondazione legalmente riconosciuta con sede in uno stabile illegalmente occupato. Inoltre, in queste assemblee pubbliche sono state presentate alcune proposte di legge sui beni comuni.

⁹ Si utilizza il termine ‘conflittuale’ solo in relazione al fatto che queste pratiche si basano sulla pratica illegale dell’occupazione anche se quasi sempre questo avviene più per necessità che per una volontà vera e propria di spostare il confronto sul piano del conflitto.

¹⁰ Tra cui ‘Metropoliz’ l’occupazione abitativa meticciosa dove convivono italiani, sudanesi, eritrei, marocchini, sudamericani e rom romeni ed ospita circa 200 famiglie.

¹¹ Per questo le attività offerte dai centri sociali o da spazi autogestiti sono spesso a titolo gratuito o a prezzi popolari come caffè, postazioni computer, vari tipi di laboratori (musica, teatro, fotografia, etc), sportelli legali (per il supporto agli immigrati), lezioni

generate in questi spazi - il vivere insieme, l'interculturalità, le strategie alternative per l'accesso e la gestione delle risorse, la partecipazione radicale, la costruzione di pratiche relazionali di cittadinanza attiva (Bonafede, Lo Piccolo, 2011), il "prendersi cura" - sono tutti elementi fondamentali per l'esercizio della pratica dell'auto-organizzazione, e dell'auto-gestione di spazi che portano a sviluppare una soggettività politica, necessaria per ricreare lo spazio dell'agorà, della polis e della civitas nelle nostre città.

I movimenti hanno lavorato in questi anni per dare voce ad istanze relative al 'diritto all'abitare', all' 'autocostruzione' e al diritto a 'spazi sociali' e stravolgendo i rapporti di forza e di potere per mezzo del conflitto, a farli entrare 'a forza' nell'agenda politica urbana. Per legittimare le pratiche da essi sviluppate, hanno costruito argomentazioni a partire dai livelli tecnico analitici, di tipo empirico/pratico, come i dati sull'emergenza abitativa rapportati ad una drammatica assenza di alloggi a prezzi accessibili, fino ad argomentazioni di tipo riflessivo/normativo che si sono basati sul carattere costituente di diritti quali il 'diritto all'abitare' o il 'diritto alla cultura' e su discussioni di carattere ideologico che sono arrivate a coinvolgere concetti quali il diritto alla proprietà privata e il riconoscimento delle leggi dello Stato.

Nel lasso di tempo che intercorre tra la fine degli anni '80 ed oggi, l'interazione tra i movimenti di lotta per il diritto all'abitare e le Istituzioni locali, ha generato una serie di nuove politiche che hanno cercato da un lato di reprimere e contenere dall'altro di regolarizzare e riconoscere, le occupazioni presenti sul territorio cittadino. La 'strategia della non-curanza' o del non riconoscimento e quella 'repressiva', sono state in generale quelle che più hanno identificato la maniera di rapportarsi delle istituzioni con le pratiche di riappropriazione. Gli strumenti 'inclusivi' e di 'riconoscimento'/regolarizzazione sono strategie che sono state, invece, sviluppate e proposte spesso dai movimenti, per la legittimazione spaziale di queste pratiche di cittadinanza attiva. Alcune delle richieste avanzate dai movimenti sono state, in ogni caso, parzialmente riconosciute in questi anni attraverso l'approvazione di delibere comunali e leggi regionali proposte dai movimenti stessi¹².

4 | Conclusioni: La necessità di sviluppare processi interpretativi e strategie di "agonismo pluralistico"

Spesso la validità tecnico-analitica delle argomentazioni sul tema è stata ritenuta sufficiente per lo sviluppo di politiche di inclusione/esclusione di pratiche di cittadinanza attiva, mentre una politica solida dovrebbe essere in grado di dimostrare di aver argomentato a tutti i livelli e di aver trovato consenso ad ognuno dei passaggi. Sul tema specifico delle riappropriazioni la difficile comunicabilità tra pianificazione e pratiche insorgenti è senza dubbio anche legata ad una dimensione di conflitto di tipo etico/interpretativo¹³ che rende l'argomentazione al livello 'sistemico' e soprattutto 'ideologico' difficilmente commensurabile. La difficoltà nel comprendere la legittimità dei diversi 'quadri interpretativi' ha portato ad approcci spesso

di italiano per stranieri, biblioteche, palestre popolari, trattorie popolari, sale prova, spettacoli di vario genere e ovviamente, spazi per riunioni e dibattito.

¹² In una prima fase, verso la fine degli anni '80, le amministrazioni hanno principalmente adottato nei confronti delle occupazioni abusive strumenti repressivi: sgombri coatti e criminalizzazione delle pratiche. Una seconda fase di negoziazione con i movimenti ha prodotto nuove strategie di contenimento, cercando di definire queste pratiche all'interno del sistema e delle regole: regolarizzazione temporanea dei centri sociali resa possibile dalla prima Delibera d'assegnazione degli 'Spazi Sociali' (26/1995) - voluta dalla giunta Rutelli. Verso la seconda metà degli anni '90, i movimenti entrano nelle istituzioni. Nel 1997 Nunzio Derme, leader del movimento Action, diventa consigliere comunale (con il partito Rifondazione Comunista). Da questo periodo emergono la Delibera Comunale n° 163/98 - "Intervento di sostegno economico per il superamento dell'emergenza abitativa" - (giunta Rutelli) e la Legge Regionale 36/1998 - sull' "Autorecupero del patrimonio immobiliare" - (giunta Rutelli). Negli anni 2000, cresce il conflitto con i movimenti di lotta per la casa, anche in relazione alle politiche di alienazione del patrimonio pubblico e di parte dell'edilizia residenziale pubblica di proprietà del comune. Action entra nella giunta comunale con una sua lista. Da questo periodo emergono la Delibera del 2006 - sull'emergenza abitativa e regolarizzazione occupazioni abitative con la giunta Veltroni. Nel 2008, in seguito alla vittoria del referendum sull'acqua pubblica, a Roma si occupa il Teatro Valle e si apre una nuova stagione di proposte politiche da parte del movimento per il "bene commune" che invoca una svolta costituente: a questa fase non sono ancora seguite delle politiche.

¹³ La questione dell'appropriazione/ ri-appropriazione degli spazi risulta spinosa in quanto mette in discussione alcune delle "cornici" culturali e dei punti fondanti dello stato di diritto su cui si basa la società occidentale, come il concetto della proprietà privata; il rispetto della legge di cui le istituzioni sono garanti; il concetto di legittimità nel controllo e regolamentazione pervasiva di tutti gli aspetti della vita quotidiana (Foucault, 1978, 2012); il riconoscimento dei modelli socio-culturali dominanti. Inoltre, il conflitto nasce da una serie di premesse implicite di carattere dicotomico sul del tipo Tesi / Antitesi, da cui emerge un contrapporsi spesso non solo di valutazioni oggettive ma anche di valori etici diametralmente opposti: es. SPAZI (RI) APPROPRIATI= spazi per la socialità, la sperimentazione di forme alternative di convivenza e la creazione di progetti collettivi e partecipati o SPAZI APPROPRIATI= fenomeni di devianza sociale, illegalità, droga, spazi di auto-segregazione, recinti ammessi in quanto valvola di sfogo e luoghi di controllo sociale.

erronei e non risolutivi nello sviluppo di strumenti da parte della pianificazione, incapaci di confrontarsi con le pratiche dal basso e di risolvere le situazioni di conflitto emerse dalla pratica della riappropriazione. In rapporto a questo, negli ultimi trent'anni, le strategie di sviluppo alternativo generate dai movimenti autonomi, usando la strategia politica della (ri)appropriazione dello spazio pubblico urbano, hanno portato in risposta, allo sviluppo di politiche in differenti paesi europei (UK, Olanda, Germania, Italia, Spagna, etc.), con la volontà di includere/escludere queste pratiche insorgenti. Le possiamo riassumere in tre approcci generali: forme di "non curanza selettiva": nel caso di conflitti latenti (una strategia che prevede di ignorare il problema, o la situazione di conflitto e metterlo in una posizione di 'backstage'); forme di controllo dello spazio: possono essere o legate a strategie di tipo repressivo, che prevedono strategie di repressione, stigmatizzazione, criminalizzazione di queste pratiche e sgombrato forzato; o strategie di contenimento come forme di regolarizzazione temporanea e 'integrazione selettiva' che rispondono ad un ambito di tipo tecnico-disciplinare; Forme di cooptazione: che possono essere legate a forme di inclusione delle pratiche dal basso in politiche di 'branding urbano', come per gli 'usi temporanei' (Colomb, 2012) o di rigenerazione urbana, come per le politiche di assegnazione degli spazi a scopo manutentivo.

Grazie al suo alto potenziale di confronto con lo Stato, queste rivendicazioni sono riuscite spesso a generare una reazione istituzionale a sua volta generativa di politiche. Le politiche, le strategie e gli approcci finora sviluppati non sembrano, però, essere state in grado di aprire all'interculturalità e alla contaminazione o alla tendenza verso una "discriminazione positiva" (Perrone, 2013), né provano di aver affrontato l'argomentazione su tutti i livelli di dibattito (da quello tecnico-analitico a quello ideologico) trovando consenso o sviluppando forme di 'agonismo pluralistico' (Mouffe, 2000) con tutti gli attori interessati. Né sono state in grado di sviluppare un nuovo paradigma che, in riferimento all'invocato diritto alla città, permetta di spostare realmente il controllo dalle mani del capitale e dello stato a quelle degli abitanti¹⁴ in modo da ristrutturare le relazioni di potere (Lefebvre, 1968, 1973, 1991, 1996).

E' necessario prima ricomporre il 'quadro' etico/interpretativo per poter meglio affrontare, il passaggio alla formulazione di strategie realmente inclusive, altrimenti il rischio che si corre è di sviluppare strumenti che invece di includere portino all'esclusione o manipolazione di queste esperienze e alla cooptazione della retorica e pratica democratica (Purcell, 2009), con il rischio di produrre manipolazione del consenso invece che reale *empowerment* degli abitanti (Arnstein, 1969). Oggi in virtù della crescente complessità della società globalizzata, un'esclusione o de-legittimazione a priori di fenomeni sociali diffusi, non è più giustificabile senza aver dimostrato che chi osserva si sia prima rapportato al fenomeno e a se stesso mettendo al centro le dinamiche dell'interculturalità (ciò che Michail Bachtin chiamava "exotopia"). Su tutti questi piani le politiche e le pratiche della pianificazione attuate in questi anni, hanno contribuito spesso, piuttosto che a ricomporre il conflitto, a privilegiare più una posizione piuttosto che un'altra, alimentando situazioni di squilibrio di potere, di predominanza di visioni forti su visioni deboli e di conflitto. E' oggi necessario concedere a tutti quei fenomeni che sono stati in passato esclusi dall'agenda politica, ma che oggi assumono nuovi significati, di avere la possibilità di definirsi come nuovi 'mondi possibili' (Sclavi, 2003).

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2007), La città e la metropoli, in *La Classe a venire*, in *Posse* (rivista online), 13, 5 novembre.
- Arnstein S. R. (1969), "A ladder of citizen participation", in *AIP Journal*, no. 4, pp. 216-224.
- Bonafede, G., Lo Piccolo, F. (2010), "Participative Planning Processes in the Absence of the (Public) Space of Democracy", in *Planning Practice and Research*, vol. 25, no. 3, pp. 353-375.
- Bonafede G., Lo Piccolo F. (2013), "(Co)Abitare luoghi plurali per la costruzione dello spazio (pubblico) della democrazia", in *Planum. The Journal of Urbanism*, no. 27 vol. 2/2013 (a cura di), *Abitare l'Italia. Territori, economie, disegnanze, Atti della XIV Conferenza SIU* (on line), www.planum.net, pp. 1-9.
- Borret K. (1999), The Void as a productive concept for urban public space, in GUST (GHENT URBAN STUDIES TEAM) (Ed.) *The Urban Condition: Space, Community and the Self in the Contemporary Metropolis*, pp. 236-251, Rotterdam.

¹⁴ Lefebvre parla di 'abitanti' e non di cittadini in quanto 'cittadini' si riferisce ad uno stato di cittadinanza basato sulla nazionalità, mentre lui si riferisce a tutti coloro che 'percepiscono', 'immaginano' e 'vivono' lo spazio urbano (e così lo trasformano) nella vita di tutti i giorni.

- Brenner N., Theodore N. (2002), "Cities and the Geographies of 'actually Existing Neoliberalism' ", in *Antipode*, vol. 34, no. 3, pp. 349-379.
- Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (2009), "Cities for people not for profit. Introduction", in *City*, vol. 13, nos. 2-3, pp. 176-184.
- Castells M. (1972), *La question urbaine*, François Maspero, Paris.
- Cellamare C. (2011), *Progettualità dell'agire urbano: processi e pratiche urbane*, Carocci editore S.p.a., Roma.
- Colomb C. (2012) "Pushing the Urban Frontier: Temporary uses of space, city marketing, and the creative city discourse in 2000s Berlin", in *Journal of Urban Affairs*, vol. 30.2, pp. 131-152.
- Cupers K., Miessen M. (2002), *Spaces of Uncertainty*, Mueller & Bausmann, Wuppertal.
- Doron G. (2000), "The dead zone and the architecture of transgression", *City*, no.4, pp. 247-263.
- Davis E., Raman P. (2012), "The physicality of citizenship: the built environmental foundations of insurgent urbanism in cities around the globe", in *Crios*, no. 3, pp. 27-44.
- Fisher F., Forester J. (1993), *The argumentative turn in policy analysis and planning*, Duke University Press, Durham & London.
- Foucault M. (1978), "La governamentalità", in *Aut Aut*, 167-168, pp. 12-29.
- Foucault M. (2012), *La nascita della Biopolitica. Corso al College de France (1978-1979)*, Feltrinelli.
- Groth J., Corijn E. (2005), "Reclaiming Urbanity: Indeterminate spaces, informal actors and urban agenda setting", *Urban Studies*, vol. 42, no. 3, pp. 503-526.
- Hain S. (2001), "Struggle for the inner city – A plan becomes a declaration of war", in W.J. V. Neill & H.U. Schwedler (Eds.), *Urban planning and cultural inclusion (pp. 69-84)*, Palgrave Macmillan, Basintoke.
- Harvey D. (2000), *Spaces of Hope*, University of California Press, Berkeley.
- Harvey D. (2012), *Rebel Cities*, Verso, London-NY.
- Holm, A. (2010), *Wir bleiben alle! Gentrifizierung – Städtische Konflikte um Aufwertung und Verdrängung*, Münster: Unrast.
- Holm A., Kuhn A. (2011), "Squatting and Urban Renewal: the Interaction of Squatter Movements and Strategies of Urban Restructuring in Berlin", in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 35.3, pp. 644-58.
- Holston J. (2009), "Insurgent Citizenship in an Era of Global Urban Peripheries", in *City & Society*, vol. 21, issue 2, pp. 245-267.
- Katsiaficas G. (1997), *The subversion of politics: European autonomous social movements and the decolonization of everyday life*, AK Press, Edimburg.
- Ladd B. (2000), Shrine, stage, or marketplace? Designing public space in the new capital, in F. Trommler (Ed.), *Berlin: The new capital in the East (pp. 37-47)*, American Insitute for Contemporary German Study, Washington, DC.
- Lefebvre H. (1968), *La droit à la Ville*, Anthropos, Paris.
- Lefebvre H. (1973), *Espace et Politique*, Anthropos, Paris.
- Lefebvre H. (1991), *The Production of Space*, Blackwell, Oxford.
- Lefebvre H. (1996), *Writings on cities*, Blackwell, Cambridge.
- MacLeod G., Ward K. (2002), "Spaces of utopia and dystopia: Landscaping the contemporary city", *Geografiska Annaler*, vol. 84B, pp. 153-170.
- Martinez M., Piazza G., Prujit H. (2013) "Introduction", in Prujit, H., Mudu, P., Piazza, G., Martinez, M.A., Cattaneo, C., Holm, A., Kuhn, A., Owens, L., Aguilera, T. Buillon, F., *Squatting in Europe: radical spaces, urban struggle*, SqEK.
- Membretti A. (2007) "Autorappresentanza e partecipazione locale negoziata nei centri sociali autogestiti. Milano ed il CSA Cox 18", in Vitale T. (2007), *In nome di chi: Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Franco Angeli, Milano.
- Mouffe C., Laclau, E. (1985), *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*, Verso, London-NY.
- Mouffe C. (2000), "Deliberative Democracy or Agonistic Pluralism", in *Political Science Series for the Institut für Höhere Studien (IHS)*, Vienna.
- Mouffe C. (2012), A lecture on: "Democratic Politics and Agonistic Public Spaces", hold in 2012 at Harvard University by Chantal Mouffe (<http://www.youtube.com/watch?v=4Wpwwc25JRU>)
- Paba G. (2010), *Corpi Urbani*, Franco Angeli, Milano.
- Mudu P. (2004), Resisting and Challenging Neoliberalism: The Development of Italian Social Centers, in *Antipode*, no. 5, vol. 36, pp. 917-41.
- Perrone C. (2010), *Diversity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*, Angeli, Milano.

- Perrone C. (2013), "A survey on Difference-Sensitive Planning: Images and Perspectives", in *Living the Differences/Abitare le differenze*, in Conference Proceedings living landscapes /landscapes for living. Policies, Practices, Images, *Planum. The journal of Urbanism*, no. 27, vol. 2/2013: http://issuu.com/planumnet/docs/living_landscapes_conference___full_7a0391734167cc/1?e=3882228/5389449
- Pruijt H. (2012), "The Logic of Urban Squatting", in *The International Journal of Urban and Regional Research*.
- Purcell M. (2002), "Excavating Lefebvre: the right to the city and its urban politics of the inhabitant", in *GeoJournal*, no. 58, pp. 99-108.
- Purcell M. (2009), "Resisting Neoliberalization: Communicative Planning or Counter-Hegemonic Movements", in *Planning Theory*, no. 2, vol. 8, pp. 140-65.
- Scavi M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili - come di esce dalle cornici di cui siamo parte*, Mondadori.
- Shaw K. (2005), "The place of alternative culture and the politics of its protection in Berlin, Amsterdam and Melbourne", *Planning Theory & Practice*, no.6, pp. 149-169.
- Teatro Valle (2012), *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, con testi di Giardini F., Mattei U. e Sprengelburd R., DeriveApprodi srl, Roma.
- Virno P. (1993), "Virtuosismo e Rivoluzione", in *Luogo Comune*, no. 4.
- Virno P. (2012), "Lo stato d'eccezione proclamato dal basso. Marco Scotini interview to Paolo Virno", in *AlfaBeta2*, Spazio di intervento culturale.



Un'università che cambia. Conoscenze, competenze e valori nell'insegnamento della pianificazione

Francesca S. Sartorio

Cardiff University
Cardiff School of Planning and Geography
Email: sartoriof@cf.ac.uk

Abstract

L'influsso di studenti e colleghi di provenienza internazionale nelle università cambia sostanzialmente il contesto educativo; questo comporta la necessità di riconsiderare contenuti e modi dell'insegnare pianificazione. Conoscenze e competenze vengono ripensate con uno sguardo ad un mondo del lavoro 'globalizzato' caratterizzato da mobilità di professionisti ed idee – questa è forse la parte più 'semplice' da cambiare. La rielaborazione dei valori di base in uso in uno specifico contesto di pianificazione costituisce un processo più complesso, sia a livello istituzionale che personale tra tutti i partecipanti nel processo educativo. Spesso i valori sono oscuri, impliciti, mai chiaramente considerati o usati in modo attivo; il 'recupero' dei valori richiede tempo, e discussione e scambio sono necessari per considerarli e capirli a pieno in una aula multiculturale caratterizzata da una varietà di visioni, sensibilità e significati relativi alla pratica di pianificazione. Facendo riferimento al contesto britannico, in cui l'autore vive e insegna da dieci anni, il paper presenta una agenda per lo sviluppo di un approccio trasformativo all'educazione (Robson, 2011) e training dei pianificatori basato sulla discussione dei valori base caratterizzanti la professione in contesti diversi. Questo approccio fa riferimento diretto al professionista (della pianificazione e dell'educazione) riflessivo di Donald Schön e alla classe come contesto 'piatto' di co-produzione della conoscenza e delle competenze (in opposizione ad una più tradizionale divisione di ruoli tra insegnante e studenti).

Parole chiave: education, culture, knowledge.

1 | The British and Italian context for the Internationalisation of higher education

Internationalisation is generally seen as a good thing in HE as it produces financial returns, provides opportunities for exchange, enlarges audiences for research. Most of these aspects however depend on where from we look at internationalisation; for many less developed economies, for example, internationalisation of HE has meant an increased ability for the most able to move away, ultimately resulting in brain drain. Italy and the UK constitute two very different viewpoints on internationalisation, its rationale, meanings and effects.

Although arguably a consistent presence of international scholars has been registered in British higher educational establishments since Victorian times at least, the UK, alongside most English speaking countries, has embarked on 'internationalising' its Higher Education Institutions (HEIs) back in the early 90s. In the UK

Internationalisation has been first and foremost aimed at attracting high numbers of International students to British Universities; the rationale being financial first, academic value coming only secondary. Both Prime Minister Initiatives (the first was PMI1 to Attract More International Students 2000-2005 and PMI2 for International Education 2006-2011) exemplify this approach despite a change in focus between the first – aimed mainly at increasing number of students – and the second – focussed on increasing the market by establishing a reputation for ‘International education’ for the British HE sector (OBHE, 2006). This emphasis does not come as a surprise from a country where a New Public Management approach has now been extended to almost all public sector bodies, including education providers, and where the cost of HE are mainly covered by students (public expenditure on tertiary education is 68% below OECD average, bringing the UK just above Chile in OECD statistics, see OECD, 2013a).

The UK is the most coveted destination for International students after the US and the country absorbs more than 13% of the international students market (OECD, 2013a); despite decrease in the past two years, there were 425,525 foreign students enrolled in UK universities in 2012/13 (UKCISA, 2014). Favouring inward mobility to the UK are the provision of education through the medium of English, the relatively positive economy and job market and the offer of one year intensive masters courses. There is another side to the coin and is the little propensity of British students to go abroad, supported by the heavy financial burden of their fees (pushing them to complete their studies as soon as possible without jeopardizing their final mark risking lower performance in stints at foreign institutions), the – until recently – arguably negligible need of moving after their studies to find a (better) job abroad and their limited language skills.

Italy’s universities, and ante-litteram internationalisation, have a long history dating back to 1088; despite this, Italian Universities’ international stance is lower today and no consistent effort to increase internationalisation seems to have taken place, or at least produced visible results, in the past two decades. The QS world university ranking sees only the University of Bologna (188), the Università di Roma La Sapienza (196) and the Politecnico di Milano (230) in its top 300 and has not registered much change in the past decade. There are very few courses taught through the medium of English at undergraduate level, whilst the number at postgraduate level is growing. Despite fees not yet reaching 1000Euros per year, there are only 32000 International students enrolled in Italian HEIs this year. Numbers of International students have naturally grown as a consequence of recent migratory flux and globalisation. If English-medium teaching is to be considered as a proxy for Internationalisation, few Institutions have so far demonstrated the ‘opening’ the Milan Polytechnic has with its troubled announcement for all courses to be taught in English by 2015. Italy’s HEIs have comparatively less advantage to increase number of International students, and no apparent financial incentive to do so. The economy is stagnant and youth unemployment rates have reached 23% whilst graduates struggle to find a job and – when they do – it appears not to be appropriately remunerated (OECD, 2013b). ISTAT suggests that in the past five to six years around 10000 yearly Italian graduates have left the country. Also due to this context, the debate on Internationalisation in Italy has taken a different slant. Just by trawling the internet an incline towards international research and research groups building is evident, as well as engaging with the Bologna process and encouraging staff and students to embark on mobility – mostly to improve knowledge and academic skills.

What can be said on the basis of the discussion so far, then, is that global trends associated with the nature of both the educational experience and financial arrangements for the HE sector set the gaze on Internationalisation in Italy and the UK in very different, possibly divergent, directions. In contrast with a view of internationalisation based on numbers and finance however, discourses of Internationalisation as means to review teaching and learning provisions and engage more actively with the wider academic and professional worlds are flourishing in countries heavily affected by the recent financial crisis as well as registering historical delay in economic and labour market development terms. Despite considerable regional differences, Italy is arguably one of the most open and dynamic country in the Mediterranean context in respect to Internationalisation of higher education and the emphasis in the local declination of the Internationalisation discourse focussing on cultural (research and pedagogy) aspects seems promising as a way of providing an alternative route towards Internationalisation to that practiced by the forerunning countries. The following sections will provide a critical overview of the debate and practice at play in the UK in order to

set out an agenda for internationalisation avoiding the pitfalls and problems that a discourse focussed on economic and financial

2 | Teaching in the international classrooms. Definitions and research themes in Anglo-American literature

Literature on Internationalisation of HEIs in the English language is vast and growing. Many authors seem critical of a discourse centred on Internationalisation as a source of financial revenue for cash-strapped Institutions (De Vita and Case, 2003; Brandenburg and De Wit, 2012); Brandenburg and De Wit (2012) suggests this accounts to mistaking Internationalisation as an ‘end’ whilst it should be a ‘means’ of education.

Literature aimed at disseminating best practice in the International classroom covers probably the highest percentage of material produced in this area. It is so vast in fact that the Higher Education Academy ‘Teaching International Students’ programme – aimed at reviewing educational and pedagogical literature in order to ‘digest’ it into directly-implementable advice at all stages of the learning and teaching route - has been highly influential in the UK allowing any member of academic staff in the country (unaware or unfamiliar with pedagogical research) to introduce cutting edge findings and pedagogical innovation in their internationalised classrooms (e.g. see HEA, 2011). Advice spans from suggestions on how to internationalise the curriculum (via bolt-on as well as designed-in approaches); what services to offer to home and international students, how to reconsider and shape institutional (administrative and academic) environments to make these conducive to intercultural exchange (see Carroll and Ryan, 2005 as well as many articles and conference papers). Whilst undoubtedly useful to support Internationalisation in the classroom, the bulk of the literature that the TIS project examines is very compliant and stems from a desire to increase the effectiveness of the system that we have. They also follow fashion, or policy imperatives, and their link with substantive research (on how we learn, for example) seems at times weak. Well established is the literature looking at specific groups of learners (e.g. see Janette Ryan’s work on Chinese learners) as well as literature on curriculum development for internationalisation (e.g. Luxon and Peelo, 2009). Recent contributions focus on and value the interaction between ‘Internationalisation at home’, as active engagement with International students present in the university to provide stimuli to develop intercultural awareness and skills to home students (Leask, 2009; Turner, 2009), and ‘Internationalisation abroad’, as a means to link in a sustainable way with HEIs and communities abroad (see IEASA, 2014; Myles, 2014; Van Gyn et al, 2009)). Others delve into ways in which Internationalisation can stem from a virtuous exchange between research and teaching (Stohl, 2007). Several contributions focus on perceptions of Internationalisation by staff and students involved (Dunne, 2009; Jackson et al, 2012; Leask and Carroll, 2011; Montgomery, 2009; Tian and Lowe, 2009), and on the ‘penetration’ of university-led policy in teaching and learning practices in the classroom (Pattison and Robson, 2012).

Most contributions focus on institutional approaches to Internationalisation and only too few look at individual (of teaching and research professionals’) approaches to Internationalisation. A body of literature seems to have recently started to develop - having its roots in cultural sensitivity as defined by Hammer and by Bennett, Cranton’s teacher’s authenticity (2001), Pedersen’s understanding of culture ‘within’ (1988) and Mezirow’s transformative teaching (1997) – looking at alternative pedagogies and planetary citizenship.

Bennett developed a model of intercultural sensitivity based on a model of change along a continuum between ethnocentrism and ethnorelativism (1986) and developed training following a movement from sympathy to empathy (1998). Hammer et al (2003), Paige et al (2003) and Hammer (2012) refined the concept of intercultural sensitivity and developed tools to measure it and the ‘intercultural development inventory’ as a way of assessing intercultural competence. The model has been actively referred to in literature on internationalisation. Michelson (1997) provides a critique of the Western learning experience and curriculum as culturally embedded whilst Cousin (2011:592) warns about the risks of a ‘cultural relativist readings of the world’. Giroux (2004) proposes a view of a cultural approach as crucial for both acquiring agency and imagining, and ultimately engaging with, societal change. Yerushova et al (2000) adds that intellectual skills and

are not universal and transferable but culture-dependent and – possibly – not portable across discipline and global regions; within this context the authors welcome the recent turn towards inter-cultural skills development. Ippolito (2007:760) analyses intercultural learning outcomes in a British University and lists among the barriers ‘privileged knowledge’ in the curriculum. De Vita and Case (2003:393) question the ‘cross-cultural validity’ of the mainstream approaches to Internationalisation and advocate a culturally inclusive pedagogy enabling students to construct independent progressive understandings through aligned curricula and culturally aware assessment methods.

Transformative learning theory has at its core a shift in frames of references emerging through communication; learning is seen as a potential agent for deep change: ‘in communicative learning, it becomes essential for learners to become critically reflective of the assumptions underlying intentions, values, beliefs and feelings’ (Mezirow, 1997:6). Mayo (2003) uses transformative learning in association with Freire’s pedagogy of the oppressed principles to support critical engagement with the context and politics of education. Stromquist (2006) goes further advocating the power (and need) of transformative knowledge against reproductive knowledge to challenge social inequalities and injustice in the education system and beyond. Echoing De Vita and Case (2003), Robson (2011) looks at Internationalisation as an opportunity for change for the HE sector as a whole and proposes a transformative agenda for the international university, based on stakeholders’ commitment (students and all staff) and inclusive learning approaches, supporting articulated and skilled graduates able to move internationally. Most of these contribution focus on HEIs or on transformation for the learner. Sanderson (2008, 2011) emphasises on the self and suggests that teaching in the internationalised classroom cannot be other than a transformative experience for individuals, based on self-reflection and aimed at ‘humanistic advancement in the face of present neo-liberal, neoconservative, ad implicit neoimperial agendas influencing politics, economics, education and culture’ (2008:302).

The bodies of literature referred to above have been developed in highly developed countries with buoyant economy and a high intake of fee-paying International students. Within their context, these literature are seen as critical and alternative. Italy, and more generally southern European countries, are migratory destination as well as experiencing high levels of outbound migration. The gaze on Internationalisation is also different and there are not the financial pressures present in the UK for example. A specific contribution from Italy, and the Mediterranean, could support the ‘middle-way’ and provide a bridging support by way of a gaze which is both of the developed and the troubled, both of the sympathetic and the empathetic towards the cultural Other. Discussion of values underpinning approaches to HE and Internationalisation, and appropriate practices, are likely to provide a fresh and innovative slant to the international debate.

3 | Specific perspectives on Internationalisation for Planning Education

A culturally-situated debate on HE, looking at Internationalisation for its transformative potential has been developed in general terms, without specific reference to an academic discipline. Yet it presents features near to the core of planning education, both in terms of professional skills and disciplinary contents. Donald Schoen’s (1983, 1987) conception of the reflective practitioner – continuously developing and changing its approach to problem solving and professional practice - has accompanied most planners during their studies. Reflectiveness becomes a crucial skill for critical educational professionals engaged in the evolution of HE and of their own teaching practices. But reflectiveness is also central for transformation of the self and to achieve a shift in frame of references. In terms of disciplinary knowledge, an understanding of internationalisation as transformative practice relates to both the geographic roots of planning and the more creative approach looking at shaping and re-shaping territories and environments.

Planning has also been one of the first disciplines to acknowledge and recognise the role of each stakeholder in the development process and to start early debates on how to engage and include participants from the early stages in decision making processes. Planners might implicitly be more open and ready than other educational professionals to accept the active role of students in shaping the learning experience and recognise their individual and irreplaceable role in what can be a ‘flat’ (where everybody has to contribute) rather than a

‘spiky’ traditional setting (where the ‘teacher’ prevails).

On one hand critical economic geography has historically engaged with issues of power shaping society and space; most recently, globalisation and its effect has been at the centre of the debate. Arguably, the internationalisation debate and the shape of HE in every country in the world represents the localised (and culturally placed) result of global historic economic dynamics. The geographical gaze cannot avoid to engage with this aspects and geographical education should provide the means to engage – if not untangle – the ensuing maze. Most recently, cultural geography has privileged the ‘self’ as subject and method of enquiry on spatial(ised) behaviours. At both a theoretical and practical level, planning as a cognate discipline to geography cannot avoid looking critically at the context of education and cannot avoid considering the effect that it has of participants in HE, be it students or staff. A transformative curriculum taking the moves for change from internationalisation has the potential to improve the educational experience as well as the disciplinary debate; whilst avoiding neo-colonialism of ideas (Banerjee, 1985).

Planning and design education, on the other hand, as disciplines able to change territories and places, should develop cultural sensitivity and tools appropriate to understand morphologies and uses in respect to the specific cultures that generate and inhabit them. A-spatial design approaches or – worse – ideological takes on modernity and on optimal technical solutions are contributing already to the diffusion of limited urbanization models and understanding of spatial use, at times deliberately (Banerjee, 2009; Pizarro et al, 2003) and a times unexpectedly. The more languages and tools for analysis converge the more the ability to engage and understand with different forms and ways of using the land and its resources decrease. The presence of people from different parts of the world and cultures in the classroom constitutes an incredible resource to work on site analysis and design in a comparative way through discussion and interaction, both verbal and graphic.

Participation to the international debate on internationalisation of planning education by scholars from non-English speaking countries maintaining and understanding various land use models and morphologies could support the development of a more articulated debate and help teasing out the truly transformative potential of internationalisation in planning education.

Riferimenti bibliografici

- Banerjee T. (1985), Environmental design in the developing World: Some Thoughts on Design Education, *Journal of Planning Education and Research*, no. 5, 128-38.
- Banerjee T. (2009), U.S. Planning Expeditions to Postcolonial India: From Ideology to Innovation, *Journal of the American Planning Association*, no. 2, vol. 75, 193-208.
- Bartell M. (2003), Internationalisation of universities: A university culture-based framework, *Higher Education*, no. 1, vol. 45, pp. 43-70.
- Bennett M. J. (1986), A Developmental Approach to Training for Intercultural Sensitivity, *International Journal of Intercultural Relations*, no. 10, pp. 179-196.
- Bennett M. J. (1998), “Overcoming the Golden Rule: Sympathy and Empathy”, in M. J. Bennett, (Ed) (1998), *Basic Concepts of Intercultural Communication: Selected Readings*, 191-214, Intercultural Press, Yarmouth and London.
- Carroll J., Ryan J. (2005), *Teaching International Students. Improving Learning for all*, Routledge, London.
- Cranton P. (2001), *Becoming an authentic teacher in higher education*, Krieger, Malabar.
- Cousin G. (2011), Rethinking the concept of ‘western’, *Higher Education Research and Development*, no. 5, vol. 30, pp. 585-594.
- De Vita G., Case P. (2003), Rethinking the Internationalisation Agenda in Uk Higher Education, *Journal of Further and Higher Education*, no. 4, vol. 27, pp. 383-398.
- Dunne C. (2009), Host Students’ Perspectives of Intercultural Contact in an Irish University, *Journal of Studies in International Education*, no. 2, vol 13, pp. 222-239.
- Giroux H. A. (2004), Cultural Studies, Public Pedagogy and the Responsibility of Intellectuals, *Communication and Critical Cultural Studies*, no. 1, vol. 1, pp. 59-79.

- Hammer M. R. (2012), The Intercultural Development Inventory. A new Frontier in Assessment of Intercultural Competence, in M. Van de Berg, R. M. Paige, K.H. Lou (Eds), *Student Learning Abroad*, pp. 115-136, Sterling: Stylus Publications.
- Hammer M. R., Bennett M. J., Wiseman R. (2003), Measuring Intercultural Sensitivity. The Intercultural Development Inventory, *International Journal of Intercultural Relations*, no. 27, pp. 421-443.
- HEA (2011), International Students Lifecycle, Higher Education Academy <http://www.heacademy.ac.uk/international-student-lifecycle> [last accessed 10.01.2014].
- Ippolito K. (2007), Promoting intercultural learning in a multicultural university: ideals and realities, *Teaching in Higher Education*, no. 5, vol. 12, pp. 749-763.
- Jackson E., Robson S. Huddart T. (2012), Staff and students perceptions of internationalisation, *Occasional Papers in Education and Lifelong Learning*, no. 1, vol. 6, pp. 32-51.
- Leask B. (2009), Using formal and informal curricula to improve interaction between home and international students, *Journal of Studies in International Education*, no. 2, vol. 13, pp. 205-221.
- Leask B., Carroll, J. (2011), Moving beyond 'wishing and hoping'. Internationalisation and student experiences of inclusion and engagement, *Higher Education Research and Development*, no. 5, vol. 30, pp. 647-659.
- Luxon T., Peelo M. (2009), Internationalisation: its Implications for Curriculum Design and Course Development in UK Higher Education, *Innovations in Education and Teaching International*, no. 1, vol. 46, pp. 51-60.
- Mayo P. (2003), *A Rationale for a Transformative Approach to Education*, *Journal of Transformative Education*, no. 1, vol. 1, pp. 38-57.
- Mezirow J. (1997), Transformative learning. Theory to Practice, *New Directions for Adult and Continuing Education*, no. 74, Summer, pp. 5-12.
- Michelson E. (1997), Multicultural Approaches to Portfolio Development, *New Directions for Adult and Continuing Education*, no. 75, Fall, pp. 41-53.
- Montgomery C. (2009), A Decade of Internationalisation. Has it Influenced Students' Views of Cross-Cultural Group Work at University?, *Journal of Studies in International Education*, no. 2, vol. 13, pp. 256-270.
- OBHE (2006), *Bigger, broader, better? UK launches the second phase of the Prime Minister's Initiative for International Education*, The Observatory for Borderless Education, www.obhe.ac.uk/documents/download?id=242 [last accessed 14.04.2014].
- OECD (2013a), Education GPS, United Kingdom, Organisation for Economic Co-Operation and Development, <http://gpseducation.oecd.org/CountryProfile?primaryCountry=UKM&treshold=10&topic=EO>.
- OECD (2013b), Education GPS, United Kingdom, Organisation for Economic Co-Operation and Development, <http://gpseducation.oecd.org/CountryProfile?primaryCountry=ITA&treshold=10&topic=EO>.
- Paige R. M., Jacobs-Cassuto M., Yershova Y. A., DeJaeghere J. (2003), Assessing Intercultural Sensitivity. An Empirical Analysis of the Hammer and Bennett Intercultural Development Inventory, *International Journal of Intercultural Relations*, no. 27, pp. 467-486.
- Pedersen P. (1988), *A handbook for developing multicultural awareness*, American Association for Counselling and Development, Alexandria.
- Pizarro R. E., Wei L., Banerjee, T. (2003), Agencies of Globalization and Third World Urban Form: A Review, *Journal of Planning Literature*, no.2, vol. 18, pp. 111-130.
- Robson S. (2011), *Internationalization: a transformative agenda for higher education?* *Teachers and Teaching*, no. 6, vol. 17, pp. 619-630.
- Sanderson G. (2008), A foundation for the Internationalisation of the Academic Self, *Journal of Studies in International Education*, pp. 276-307.
- Sanderson G. (2011), Internationalisation and teaching in higher education, *Higher Education Research and Development*, no. 5, vol. 30, pp. 611-676.
- Sanyal B. (Ed.) (2005), *Comparative planning cultures*, Routledge, New York.
- Schoen D. (1983), *The Reflective Practitioner: How professionals think in action*, Temple Smith, London.
- Schoen D. (1987), *Educating the Reflective Practitioner*, Jossey-Bass, San Francisco.
- Stohl M. (2007), We Have Met the Enemy and He Is Us. The Role of the Faculty in the Internationalisation

- of Higher Education in the Coming Decade, *Journal of Studies in International Education*, no. 11, pp. 359-372.
- Stronquist N. P. (2006), Gender, education and the possibility of transformative knowledge, *Compare*, no. 2, vol. 36, pp. 145-161.
- Tian, M. And Lowe, J. (2009), Existentialist internationalism and the Chinese student experience in English universities, *Compare*, 39(5), 659-676.
- Turner Y. (2009), 'Knowing mMe, knowing You', Is There Nothing We Can Do? Pedagogic Challenges in Using Group Work to Create an Intercultural Learning Space, *Journal of Studies in International Education*, no. 2, vol. 13, pp. 240-255.
- Yershova Y., DeJaeghere J. Mestenhauser J. (2000), Thinking not as Usual: Adding the Intercultural Perspective, *Journal of Studies in International Education*, no. 4, Spring, pp. 39-78.
- UKCISA (2014), International students statistics: UK Higher Education, UK Council for International Students Affairs, <http://www.ukcisa.org.uk/Info-for-universities-colleges--schools/Policy-research--statistics/Research--statistics/International-students-in-UK-HE/#Top-20-largest-recruiters-of-international-students-2012-13> [last accessed 11.03.2014].



Teaching urbanism: a practice based on an aware uncertainty. A comparison between UdN-Hamburg and Agency-Sheffield. What are the possible outcomes for the Italian context?

Michele Sbrissa

IUAV Venice – HCU Hamburg
Phd Urbanism
Email: michele.sbrissa@frammentilab.it
Tel: +39 3381719958

Anna Agostini

IUAV Venice
Phd QUOD
Email: michele.sbrissa@frammentilab.it
Tel: +39 3286898586

Abstract

Complexity and uncertainty are some of the basic generative concepts of some very peculiar transformative educational processes that are taking place in Europe in the last decade, around the field of teaching and carrying out research experimentations within the field of Urbanism: two of these are UdN-Hamburg, Germany and Agency-Sheffield, UK.

The thesis that this paper tries to support, through the comparison of two different case studies, is that the condition of an 'aware uncertainty' is a crucial topic and attitude for a discipline such as Urbanism and it is the most powerful and coherent possibility to redefine its boundaries and its relevance not only within academic educational programs but also in its unfolding processes into professional practice.

Keywords: knowledge, citizenship, participation.

The European context as a palimpsest to experiment a new set of socio-educational and professional practices.

In the European context, the disciplines of Urbanism is experimenting, since the middle 90s, new forms of radical micro-evolution as for its roles, its tools, according to a local and site specific relevance. This condition is the counter part of a global-archistar interpretation of this same discipline, that tends to push the focus of the debate in a different direction, towards different fields.

The support for the birth and the evolution of this new generation and these new forms of cultural, educational and professional praxis, that look at the necessity of a brand new disciplinary profile and status, is one of the most important results of the cultural and cooperation programs that have been promoted and financed by the funds of the European Union since the middle 90s. The laboratory to test and experiment these new paradigms has been, and is still, the city, the European city in all its different physical, social and cultural interpretations.

The chance to create new crossing paths of mutual exchange of issues, practices, skills, etc, between these phenomena and the actors involved, is a unique change to put in place a shared field work of research

towards inclusive forms of people engagement, professional practices and academic research, based on the common ground of the city, the European City.

In this scenario the task of teaching Urbanism throughout a set of tools and approaches able to be proactive within the urban and social contexts where they unfold is a crucial topic where several European experiments have shown new possibilities and paths to redefine the role and the meaning of Urbanism in a creative and multidisciplinary way. Universities have a great responsibility and opportunity at the same time to rediscover an old role of playground to host experimental and transdisciplinary practices. Several experiences all around the old Europe are working to include concepts such as participation, advocacy, urban anthropology, professional responsibility, etc, in a teaching process focused on complexity, on doubtful learning schemes rather than on safe disciplinary boundaries. 'Being agents', for urban designers and architects is a necessity not a choice from this point of view.



Figure1 | Park Products 2012. This is an experimental project of the London based team Public Works.

In this paper I will analyze two of these experiences: UdN Hamburg - Germany and Agency Sheffield - UK, showing some of their most relevant aspects. In this pages I will try to offer a general overview on the most relevant elements of these experiences, offering at the same time a possible horizon to develop the static scenario in which the Italian academic and professional world of Urbanism is still trapped.

The meaning of aware uncertainty

Social unrest, protest movements, urban conflicts, economic crisis, these are just some of the main figures that Urbanism has always faced, according to different tools and contexts. These are traces and resources that must be interpreted for the implementation of long term, flexible, proactive and shared Urban processes.

Within most of the academic programs of the faculties of Urbanism and Urban Design the spaces to face directly these topics are just related to some specific courses, workshops or very specific experiences. It is up to a new interpretation of the role and the capabilities of Urbanism of the learning processes within academic contexts to imagine possible forms, relations, and tools, to include such elements inside a full time professional and cultural growth of students and young professionals (De Carlo, 1971).

The issue is to accept that is necessary to learn, to experiment and to teach possible ways to be embedded factors within urban processes, in a completely new interpretation of the value of a concept such as 'localism' within the discipline of Urbanism. The focus must be on the necessity to imagine, to design, and to put in place effective approaches that can allow Urbanism and Architecture to enter into existing urban processes and practices re-gaining trust and credibility towards through a transformative re-interpretation of themselves. Moreover this is the chance to participate to the evolution and the interpretation of these same instances and conflicts, bringing the disciplinary knowledge, into this dynamic balance, from the inside, not from the outside.



Figure 2 | Le Chantier Mobile, Bordeaux, 2011. This is an experimental project of Civic City Zurich. The fields on which Civic City is active include: design, communication and urban research in the academic field.

«Just as oxygen killed primitive forms of life until living beings were able to use this toxin as a detoxicator, so uncertainty, which kills simplistic learning, is the detoxicator of complex knowledge.» (Morin, 1999). Complexity and uncertainty embedded into this horizon are the crucial topics of any site-specific urban story. Complexity and uncertainty should be the basic particles of an informal and transformative learning process within and across universities. This scenario should not be structured around a specific and fixed academic program, on the opposite it should be the result of a continuous, often hard and not easy, open game, where the different actors: professors, students, citizens, should enter into a generative process of shared growth where everybody will have a role and an identity not because of a prefixed set of rules and codes but because of its capability to enter into this process in an effective and active way. What I would like to suggest through the two case studies of Agency and UdN is how to keep and improve all these factors, at least some of them, in a comprehensive and broad educational-learning approach. A process of knowledge sharing, of side by side engagement of different actors in different contexts and topics, a dubitative and investigative process, rather than one based on fixed rules and constrains. By saying educational here I mean any learning process that regards necessarily the schooling system at any level, but also the civic society, the political and institutional bodies, the professional's field, the bureaucratic apparatus, even the investors.

AGENCY – Sheffield

Agency is a research group, is a part of the School of Architecture of The University of Sheffield. The group of researchers and teachers that constitutes Agency is formed by architects, urban designers, artists, social scientists. The starting moment where Agency has been presents was in 2006, inside the event Camp for Oppositional Architecture.

Agency is a multidisciplinary team interested in the study of the existing relations between the practice of architecture and education. Its foundation is due to the collaboration of researchers who have developed a critical view on the procedures traditionally employed and have turned their attention to the exploration of social and political problems within the architectural and urban production.

Several figures belonging to local cultural, civic associations and even regional authorities are involved into the work of Agency. The activity of Agency must be considered according to both the research group itself and the field activities of the individual components that are part of Agency. The activities that this multidisciplinary team carries on are primarily: management and coordination of research programs, management and implementation of field projects with architecture students (Life Projects program of the University of Sheffield), involvement in civics initiatives of urban and social awareness through individual components of Agency that are part of the board of local and regional institutions. This programs are designed to push students into the everyday life of the socio-urban and professional contexts and conflicts (Mikoleit, Purcjhauer, 2011). It is possible to describe the idea behind the experiment of Agency as a formula of first-person involvement, as researchers, professionals students, citizen, in a site specific context where to create contents for the social and urban landscape, exactly through this experiment. This learning processes inside university becomes a formative factor both for students and academic staff, a form of applied and of active criticism of the established professional conditions.



Figure 3 | Life Projects logo, 2012.

The approach of Agency cannot be separated from the long tradition of Life Projects (late 90's) and before that, from the academic tradition of the University of Sheffield, which has always been characterized, in the British context, by an approach to critical experimentation upon the themes of architecture and urban design. The most important features according to which Agency is to be considered a relevant case is may be the capability to combine explicit territorial roots in the urban context of the city of Sheffield and in the province of South Yorkshire, with a network of international research which is a matter of excellence at European level.

The participation of several members of the research team to the board of organizations, associations and institutions at the local level, make Agency a real actor of the dynamics of urban social context in which it operates, transforming the principles of research and transnational academic relationships into meaningful contents, with practical and tangible implications, even for the local communities and the civic consciousness of the urban fabric in which Agency is geographically situated. Agency accepts and acts to be involved, it decides to be an actor in the context in which it is located.

The way in which Agency is able to link the meaning of the term global, being part of an international network of research, experimentation and dissemination, with an active in situ permanent action, with a direct involvement in the socio urban sphere at a local level, is in my opinion the most relevant aspect of the great work of Agency, melting together proactive learning strategies with a critical thinking towards classic disciplinary codes and practices.

UdN Universität der Nachbarschaften

UdN (Universität der Nachbarschaften) is an interdisciplinary education and research project, a diverse learning platform: a building site, stage, laboratory, interactive space and community center, a projects developed within the Urban Design department of the HafenCity University of Hamburg.

The project University of Neighbourhoods is supported by the joint cooperation of HCU (Hafen City University), IBA Hamburg, and a partnership with Kampnagel International Culture Factory¹. The project is also sponsored by the private construction company Max Hoffmann GmbH, that is the supplier for all the technical equipment and the construction materials.

¹ Kampnagel is one of the world's most important platforms for the Performing Arts. It is a cultural center placed into a former crane factory in Hamburg since 1984. It works on design shows, theater, dance and performances, but also music, visual arts and architecture.



Figure 4 | Construction site panel of the UdN building inside the island of Wilhelmsburg

The agreement between HCU and IBA Hamburg fixes a five year limit to the project development including it exactly into the timeframe of IBA exhibition. From 2008 until 2013 UdN has used the building and the surrounding spaces hosting several activities connected with IBA initiatives, but at the same time implementing independent initiative, projects, workshops and laboratories. These were both activities within the curricula of the academic and research programs of the Urban Design department of the HCU, that is responsible for this project, and completely open and extra-ordinary initiatives². After the pre fixed period of five years the building will be given back to the municipality, following the schedule of the opening of the IBA exhibition in 2013. This conditions, this limited timeframe stands as a first key element to be considered, together with the budget available for the whole project. The financial support to UdN for the entire project of five years is in fact 540.000€, including all the costs for any material intervention on the existing building, and the final demolition and site accommodation, that should be arranged empty and ready for the construction of another building³.

UdN acts on site as a real and complex *construction site*, both theoretical and practical, for a wide and radical set of issues that deals with the disciplines of architecture and urbanism and their meaning in nowadays urban scenarios. This experience within the HCU general organization, offers to students a unique opportunity for field work activities, on the site specific context of Wilhelmsburg⁴, dealing with a wide range of topics, from constructive-technical problems⁵ to ethnographic research, going across urban mapping activities, organization of performances, conferences and laboratories, urban agriculture, cultural praxis, and so on. In this set of activities the permanent focus is always on the engagement of people, on the possible tools to realize this, according to the very specific social and ethnic milieu of Wilhelmsburg.

This position defines clearly a breaking point with the most diffuse and accepted interpretations and schools of Urbanism, understood as a topic founded around words such as good practices, planning techniques, resolution of conflicts, etc. In this case the key words are different: performative practices

² In the web site of UdN some of these projects are included inside a so called *setelliten* category. For example: Made in. Lokale praktiken urbaner production, an international workshop that involved several international partners and students on a common and shared performative debate and action about the extended and wide topic of urban practices and urban production of goods, of culture, of knowledge. <http://localproduction.net/>

³ Source: interview with prof Bernd Kniess, (23.10.2011) director of Urban Design department and responsible for UdN project. Actually it is not explicitly defined if a new building will really be located there, but the schedule is still fixed and the prevision is to leave the building by the end of 2013.

⁴ Wilhelmsburg is the island between the two arms of the river Elbe, located in the southern side of the city of Hamburg.

⁵ The project that identify this activities inside the curricula of UD study program is UdN *Baubütte*. Established the first time in the winter semester 2009/10, this is an activity in progress that partially occupies every initiative inside UdN project, as a sort of permanent building process made of additions, modifications, implementations, variations, fully coherent with the methodological approach of the entire initiative.

(Dell, Matton, 2010), uncertainties, improvisation, adaptation, open processes, micro actions, being involved in a urban and social context at first person⁶.



Figure 5 | Image from the project IKP: activate - participate – associate. In this picture one of the laboratories for children that have been created and organized by UdN students.

UdN accepts the work with uncertainties, in site-specific, precise, absolutely local context. This does not mean that the horizon of this experience is simply a mere exercise that uses Wilhelmsburg as a good and interesting laboratory for students courses and research activities. It is exactly the opposite: the deep respect that emerges from this approach is the first key element that it is necessary to pretend to sit beside people and ask them to allow you to enter into their world, into their practices and lives. Being local is a way to be pragmatic, always keeping in mind a broader general framework that is an essential part for any discipline that deals with city, with society, UdN tries to create the conditions to enter itself, into the processes of the context where it unfolds.

Towards a non-technical learning process

A non-technical approach, both informal and in first person, to the topic of teaching Urbanism throughout a direct connection with local contexts, people and stakeholders, into processes of urban transformation, at any scale, is the most effective and inclusive way to regain trust and relevance, within contemporary urban phenomena, for the discipline of Urbanism and Architecture. The two examples of Agency and UdN are able to underline the unavoidable aspect necessity to set up a proactive relation with all the social, economic, and cultural instances, that constitute the urban landscape where Urbanism and Architecture unfold (Hyde, 2012). Since the evident responsibility of being practices and disciplines able to produce, more than any others, long term physical, and therefore social, effects on this landscape, Urbanism and Architecture must accept the necessity to act, urgently, to create the conditions to transform themselves into open platforms, able to collect, connect, and then produce contents and learning strategies within the fixed set of rules of universities and faculties. The urgency and the evident necessity of such a process should not be mined by a doubtful approach based on the creation of defensive barricades erected to protect the identity and the specificity of these same disciplines. This

⁶ All these words would need a specific set of detailed descriptions, but as for the aims of this paper I would just concentrate on a short clarification on the meaning of performative practices, an expression that will appear many other times in the rest of this work, furthermore something that is necessary, in my opinion, to give a right dimension to the UdN experience. A performative practices is a practice that implies, in its unfolding and making process, the relevant interaction with the object affected by that specific practice, with its characteristics and peculiarities. The agency of things (or other subjects) becomes the key element in the process of making of a performative practice, that is defined by the situation and the costume (Goffman, 1963) of each actor, by its habitus (Bourdieu, 1972). In this scheme it is evident how being performative implies all the other words (and many others) that I have listed above: uncertainties, improvisation, adaptation, micro actions, etc.

should be particularly evident in the Italian contemporary scenario in which the claim for innovation and dynamic learning paths seems to be more urgent than ever.

The suggestions that come out from the experiences mentioned in this paper must be interpreted as an embedded necessity of a discipline such as Urbanism to root its disciplinary identity exactly in the ephemeral and uncertain attempt to investigate, to interpret, and to act, with the complexity of an object, the city, that cannot be closed into a laboratory (Goodman, 1972). It is the city that shapes, with the evolutions and the mutations of its patterns and codes, the discipline itself. Urbanism and Architecture must trust the city, these disciplines must trust the 'aware uncertainty' that is embedded into urban practices and processes as the most relevant elements to play with in a contemporary evolution of learning processes within and across universities and faculties of Urbanism and Architecture.

Bibliography

Bourdieu P. (1972), *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge University Press.

De Carlo G. (1971), Architecture's Public, in *Parametro* no. 5.

Dell C., Matton T. (2010), *Improvisation on Urbanity. Trendy pragmatism in a climate of change*, post editions, Rotterdam.

Goffman E. (2006), *Behavior in Public Places: Notes on the Social Organization of Gatherings*, Einaudi, Torino.

Goodman R. (1972), *After the planners*, Pelican Books, London.

Hyde R. (2012), *Future practice*, Routhledge.

IBA Hamburg (2007), *Metropole: Reflexionen 1. IBA Hamburg - Entwürfe für die Zukunft der Metropole*, Jovis Verlag GmbH, Berlin.

Mikoleit A., Purcjhauer M. (2011), *Urban code. 100 lessons for understanding the city*, MIT Press.

Morin E. (1999), *Seven complex lessons in education for the future*, UNESCO Publishing Paris.



Geografie locali e prospettive internazionali

Marialessandra Secchi

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: marialessandra.secchi@polimi.it

Abstract

La riorganizzazione della didattica attualmente in corso nelle scuole di architettura e di urbanistica ripropone con forza un interrogativo ricorrente: quale ruolo dare al portato della tradizione culturale italiana fortemente ancorata allo studio delle specificità dei contesti locali in un mercato della didattica e della ricerca sempre più globali? La tesi che si vuole sostenere è che solo un forte radicamento in alcuni degli elementi di originalità della cultura urbanistica italiana consente la partecipazione attiva al dibattito internazionale e alla formazione di una disciplina urbanistica “interculturale”.

Tre caratteri specifici dell'insegnamento italiano dell'urbanistica emergono in particolare per il loro attuale valore propositivo nell'internazionalizzazione della ricerca e dell'offerta didattica e per la loro capacità di produrre competenze spendibili in un mercato allargato delle professioni legate allo studio del territorio, la forte attenzione alla diversità dei contesti e delle geografie, una prospettiva dichiaratamente progettuale e da ultimo la marcata attenzione alle differenti scale della trasformazione. L'insieme di questi tre aspetti ha prodotto negli anni temi di lavoro e di ricerca tipicamente italiani, che si rendono oggi disponibili ad una operazione di “traduzione” dei contenuti disciplinari, dei metodi dell'insegnamento e, degli strumenti della ricerca, costituendo una chiara possibilità di posizionamento in uno scenario globale fortemente competitivo.

Parole chiave: progettazione urbanistica, territorio, didattica.

Le discipline e saperi che si occupano del territorio sono in Europa storicamente numerosi. Il loro insegnamento è inquadrato in modi diversi nei differenti paesi: nelle scuole di architettura e in quelle di ingegneria, nelle scuole di pianificazione, nelle scuole di agronomia, e, da ultimo, in quelle di economia.

Nell'ambito della pianificazione urbanistica si è assistito, negli ultimi decenni, ad un desiderio di “convergenza” dei modelli di pianificazione nazionali (Healy, Williams 1993). I meccanismi di finanziamento della ricerca, ma anche la necessità di riconoscimento del valore dei titoli di abilitazione professionale nell'attribuzione degli incarichi, hanno sospinto questa volontà di unificazione che produce conseguenze rilevanti tanto sul piano degli insegnamenti quanto delle pratiche professionali.

Il desiderio di convergenza delle diverse pratiche dell'urbanistica in un unico orizzonte operativo è stato spesso interpretato in Italia come la necessità di allineare la complessità del campo disciplinare ad una sorta di *koiné* paneuropea, nella quale condividere temi e atteggiamenti di ricerca, pena la marginalizzazione della ricerca urbanistica italiana. Ciò ha contemporaneamente alimentato l'idea di doversi “emancipare” da alcuni modi dell'insegnamento e della pratica dell'urbanistica propri della tradizione culturale italiana e, prima di tutto, da una stretta relazione con il progetto urbano e con l'architettura, per avvicinarsi maggiormente all'universo delle scienze sociali.

Alla radice di ciò vi è la lunga stagione di critica al “piano” come strumento che disegna e dispone il territorio ed alla sua scarsa efficacia nella gestione dei processi di trasformazione. La critica alla progettazione urbana emerge come forte reazione alla percepita incapacità dell'urbanistica del “piano regolatore” di gestire i processi sociali di costruzione dello spazio. Ad essa si oppone l'avvicinamento a pratiche urbanistiche più discorsive, che assumono come oggetto di studio e campo di intervento

prioritario, le dinamiche sociali che producono la trasformazione piuttosto che la modificazione stessa del substrato territoriale.

Di conseguenza, in Italia, la posizione dominante degli architetti nel panorama delle professioni che si occupano di trasformazione del territorio è stata percepita come indice di una scarsa maturazione della cultura urbanistica, tanto come ambito di ricerca quanto come pratica professionale, alla quale ha fatto seguito un riorientamento, seppure non unanime, della didattica.

A distanza di vent'anni da questa “svolta” didattica, la maggiore internazionalizzazione del sistema europeo della ricerca e delle professioni ha mostrato alcuni significativi elementi di contraddizione. Le competenze di progettazione urbana che le scuole di architettura italiane continuano a fornire ai propri laureati, sono oggi la carta da visita più spendibile nella ricerca di una collocazione professionale nel mercato europeo ed extraeuropeo. Contemporaneamente, diverse scuole di architettura e pianificazione europee hanno attivato programmi di lavoro sul progetto territoriale che apertamente riprendono, sia pure in forme profondamente mutate, temi classici della “cultura politecnica, spesso alimentati da una nuova sensibilità nei confronti della “fragilità” dei territori naturali ed urbanizzati.

Rispetto ad un tale scenario contrastato, ritengo che solo un forte ripensamento di alcuni tratti identificativi della cultura urbanistica italiana, e più in generale della “cultura politecnica”, all'interno della quale l'urbanistica italiana si è costruita come disciplina, potrà consentire la partecipazione attiva al dibattito internazionale e alla formazione di un orizzonte “interculturale” per l'urbanistica. Non si tratta, ovviamente, di proporre un'acritica riproduzione di metodi ben collaudati, quanto piuttosto contribuire ad un dibattito allargato sulla costruzione delle variegate figure dell'urbanista europeo. La mia tesi è che tale contributo debba partire dagli elementi di originalità sui quali l'insegnamento italiano ha fondato le proprie esperienze migliori.

Alcuni aspetti che hanno informato lungamente la didattica urbanistica in Italia, possono dunque essere analizzati, non tanto per ribadirne la specificità, quanto per marcare il loro attuale valore propositivo nell'internazionalizzazione della ricerca e dell'offerta didattica e per la loro capacità di produrre competenze spendibili in un mercato allargato delle professioni legate allo studio del territorio.

Territori e forme urbane

Una forte attenzione alla diversità dei contesti e delle geografie che connotano il territorio italiano ha caratterizzato per tutto il secondo novecento l'insegnamento dell'urbanistica, attraverso la messa a punto di strumenti di analisi morfologica, letture diacroniche e sincroniche di territori spesso vasti e fortemente stratificati, avvicinando maggiormente l'urbanistica agli studi geografici e consentendo oggi una più solida capacità di comprensione dei contesti differenti e molteplici nei quali i futuri urbanisti si troveranno ad operare.

La ricerca sul rapporto tra morfologia e tipologia, messa a punto negli anni '60 e '70 e riferita soprattutto allo studio dei centri storici, ha avuto una propria storia di internazionalizzazione, che ha lasciato sedimenti e costruito legami di ricerca in diverse culture progettuali, tra loro anche molto distanti (Moudon, 1997). Nella cultura progettuale italiana tali studi hanno piuttosto costruito uno “stile” dell'analisi urbana che si è radicato nella didattica progettuale costituendo una sorta di linguaggio comune raramente messo in discussione.

Tra gli anni '80 e '90, la ripresa e la riattualizzazione delle analisi morfologiche e tipologiche, applicate ai contesti della città contemporanea, ha prodotto una mole ingente di ricerche sul territorio italiano che ha permesso, nel corso degli anni, di smontare l'immagine di “genericità” dei territori della città contemporanea e dei processi di costruzione e trasformazione che la coinvolgono. Ciò che accomuna molti di tali studi é l'aver accostato una lettura geografica del substrato ambientale, al rilievo delle trasformazioni minute e quotidiane, incrociando i tempi lunghi della storia del territorio, strettamente ancorati alla lettura geografica, con la discussione delle pratiche di territorializzazione di una società nel suo farsi (Boeri, Lanzani, Marini 1993; Munarin, Tosi, 2003).

La lettura geografica e l'interpretazione delle trasformazioni di lungo periodo dei territori della diffusione sono stati oggetto di una condivisione allargata con altre scuole che percorrevano strade affini (Corboz et al., 1993-1999). Lo studio attento delle trasformazioni che hanno nel tempo connotato i territori europei - delle permanenze e delle persistenze, dell'accumulazione di segni e della loro cancellazione - hanno introdotto alla comprensione dei valori culturali coinvolti nella trasformazione di territori e paesaggi. La città contemporanea è apparsa come un oggetto di studio dotato di una propria complessità e di un proprio spessore storico e teorico (Corboz, 1995). Contemporaneamente, lo studio e il disvelamento dei

processi quotidiani di trasformazione, il tentativo di classificarli cogliendone le ricorrenze, ha permesso di discutere i modelli insediativi e le logiche infrastrutturali sottese con i quali si trasformano gran parte dei territori italiani ed europei. Tutto ciò ha permesso di individuare progressivamente alcuni temi di lavoro che sono oggi largamente ritenuti rilevanti: il rapporto tra infrastrutture ed insediamenti, il valore culturale ed ideologico del progetto di paesaggio e, da ultimo, la potenziale ricchezza, ma anche la criticità, del progetto di messa in sicurezza (idrogeologica, forestale, ambientale) dei territori europei. Questi temi di lavoro, che nascono dall'osservazione continua e "geografica" dei contesti locali, portano con sé una serie di riflessioni più generali sulla società e sulle politiche di costruzione del territorio: l'interpretazione critica dei fenomeni di territorializzazione dei processi economici in atto, la lettura della costruzione di nuove barriere e disparità nello spazio urbano rispetto all'accesso ad una piena cittadinanza ed in ultima analisi la dimensione etica della costruzione del territorio ad opera della società. Tutto ciò sospinge una domanda di azione progettuale.

Geografie intenzionali

All'origine di questa ricca stagione di studi descrittivi vi è il sedimento di una cultura disciplinare costruita nelle scuole attraverso il lavoro dei laboratori di progettazione e le tesi di laurea, sperimentata nelle ricerche universitarie, nelle grandi occasioni concorsuali e proiettata in seguito nel mondo delle professioni. Queste esperienze hanno reso esplicita l'importanza, per l'urbanistica, di una prospettiva dichiaratamente progettuale, orientata alla trasformazione dello spazio fisico quale strumento per discutere i rapporti interni alla società.

Vent'anni or sono, in un editoriale di Casabella, Vittorio Gregotti discuteva della necessità di tornare a pensare il progetto del territorio nei termini di "geografie intenzionali". La lettura geografica dei territori della diffusione diviene, nelle sue parole, reale comprensione dei fenomeni di trasformazione in atto solo nel momento in cui essa "si fa volontà di progetto, diventa geografia intenzionale, descrive e legge per cercare di trasformare a partire dall'essenza del fenomeno" (Gregotti, 1994). Il forte legame tra lettura delle geografie locali e costruzione del progetto che compare a più riprese e in diversi autori nella teorizzazione della Casabella diretta da Gregotti ha in questa occasione una particolarità: le immagini che illustrano con pertinenza la necessità di riannodare i fili della ricerca geografica e progettuale sui territori della dispersione sono, non a caso, tutte tratte da tesi di laurea elaborate in quegli stessi anni come momento essenziale per coltivare un pensiero teorico sul progetto della città.

In una prospettiva attuale, vi è la possibilità che l'avanzamento disciplinare prodotto continui ad alimentarsi attraverso lo studio di contesti differenti, come già altre scuole europee stanno sperimentando. Da questo punto di vista, la presenza sempre più numerosa di studenti internazionali consente oggi un allargamento dei temi oltre che dei contesti: la discussione dei rapporti tra "spazio e società" non resta confinata al territorio europeo né ambisce a costruire un discorso teorico neutro e globale. Piuttosto l'apertura a contesti contemporaneamente più ampi e diversificati rispetto alla sola città europea, come ad esempio la città asiatica, africana o sud-americana, produce una continua comparazione di geografie locali. La prospettiva dalla quale i contesti locali sono osservati rimane culturalmente caratterizzata, ma al tempo stesso viene modificata da nuovi temi e da nuovi contributi.

In altre parole, un rapporto di reciprocità lega la costruzione dello sguardo disciplinare, ovvero la proiezione di un punto di vista, che necessariamente si forma all'interno di una cultura determinata, e l'oggetto di studio. I nuovi contesti e i temi di lavoro emergenti che la società sottopone allo sguardo disciplinare implicano una necessaria ricostruzione tanto dello sguardo quanto del soggetto che lo produce. Una cultura disciplinare "interculturale" (e per certi versi anche "post-coloniale") può solo partire dalla condivisione di strumenti che sono inevitabilmente culturalmente connotati.

Una tale prospettiva, didattica e di ricerca, costituisce oggi una connotazione condivisa con molte scuole di altri paesi europei (Etsab, TU-Delft, KU.Leuven, ETH-studio Basel). Essa esprime altresì un modello di relazioni tra ricerca disciplinare e professioni che, oltre ad orientare le scelte degli studenti, sembra riscontrare un certo interesse nelle richieste delle amministrazioni ed organi di governo. Sempre più frequentemente operazioni di trasformazione di scala vasta richiedono, attraverso la formazione dei gruppi di lavoro, la capacità di coniugare una precisa credibilità professionale con la ricerca accademica più avanzata.

Tra scala vasta e disegno urbano

Uno dei tratti precipui dell'insegnamento del progetto urbanistico italiano è la marcata attenzione alle differenti scale della trasformazione come contemporaneamente pertinenti rispetto alla discussione di ogni atto di modificazione del territorio. L'attenzione alla fisicità del territorio, che ha caratterizzato alcune figure influenti dell'urbanistica italiana (Di Biagi, Gabellini 1992) e la condivisione dell'universo professionale con il progetto d'architettura hanno prodotto nel tempo una forte continuità di temi progettuali. Ciò avviene secondo una logica che programmaticamente evita di attribuire in modo netto a figure professionali diverse, competenze specifiche rispetto alle differenti scale del progetto territoriale, privilegiando l'integrazione rispetto alla specializzazione delle competenze. Oggi, ben lontano dal costituire un tratto anacronistico, questo lascito rappresenta piuttosto un'indubbia ricchezza della cultura urbanistica italiana.

Da questo punto di vista, l'immagine dell'urbanistica come pratica progettuale trasversale rispetto alle scale della trasformazione e in grado di gestire le competenze implicate nello studio territorio può costituire un terreno fertile per rimettere in discussione gli stretti limiti professionali tra architettura, *urban design*, pianificazione e *landscape urbanism*, creatisi negli ultimi anni.

In Europa, la pratica professionale dell'urbanistica si sta riorganizzando attorno ad un'immagine di contenuta interdisciplinarietà. I bandi e le gare europee richiedono con sempre maggiore frequenza una composizione quasi codificata di competenze che ha come nucleo centrale un urbanista-architetto, principale interlocutore delle amministrazioni, coadiuvato da una serie di consulenti in grado di fornire le competenze sul progetto di infrastrutture, paesaggio ed ingegneria ambientale. A questo nucleo centrale si affiancano, a seconda delle occasioni, delle necessità e delle operazioni, esperti differenti in grado di affrontare aspetti specifici (dalla gestione economica, alla studio geologico, all'organizzazione della partecipazione etc.). Questa composizione individua nella figura dell'urbanista il responsabile di una progettazione complessa ed integrata, in grado di assistere amministrazioni e strutture tecniche nelle diverse fasi del progetto. La composizione dei gruppi di lavoro corrisponde ai principali temi che le amministrazioni europee ritengono di dover affrontare, anche in accordo con le rispettive legislazioni nazionali.

La messa in sicurezza dei territori – che include ad esempio l'intenso lavoro sulla gestione delle acque, il controllo degli inquinanti, la forestazione, l'erosione dei terreni, lo stesso consumo di suolo, la gestione integrata della mobilità, collettiva ed individuale – ha sospinto in molte scuole europee una nuova immagine di “cultura politecnica” che si condensa a ridosso del progetto territoriale, sia esso principalmente progetto urbano o di paesaggio. Di fronte ad una interpretazione riduttiva dell'attenzione alla fisicità del territorio come semplice somma delle variabili ambientali, risolte tecnocraticamente all'interno di protocolli settoriali, di ingegneria idraulica o dei trasporti, è necessario recuperare un'immagine più complessa della figura dell'urbanista, come professionista colto in grado di dialogare, attraverso il progetto, con diverse figure e discipline. E' questa figura che le scuole italiane dovrebbero essere in grado di produrre.

Di fronte a tale prospettiva è tuttavia da rilevare la spaccatura che si sta verificando tra ricerca e professione. Nella cultura urbanistica italiana, la necessità di fare di ricerca, didattica e professione un unico orizzonte operativo non è certo una novità, (Macchi Cassia, Ischia, 2008) ed è pertanto preoccupante che tanto la gestione dell'università che, soprattutto, la gestione della professione attraverso gli ordini professionali, spingano in direzione ostinatamente contraria: verso una profonda separazione, foriera di marginalizzazione certa della professione ancor prima che della ricerca.

Conclusioni

La cultura urbanistica italiana è stata connotata in molte delle sue ricerche migliori da alcuni tratti fondanti: l'attenzione ai contesti e alla geografie locali e la messa a punto di una serie di strumenti descrittivi atti a coglierne il mutamento; una prospettiva progettuale fortemente ancorata alla trasformazione della fisicità del territorio come strumento per porre in questione le tensioni individuabili nella società; una specifica attenzione alle diverse scale del progetto che confronta i fenomeni di trasformazione di scala vasta con lo spazio dell'interazione quotidiana. L'insieme di questi tre aspetti ha prodotto negli anni temi di lavoro e di ricerca tipicamente italiani, come ad esempio l'intenso lavoro sui centri storici e sulla città esistente, i lavori di descrizione e di disamina puntuale dei processi di

trasformazione dei vasti territori della “città regione” e della “città diffusa”, un'interpretazione originale dei temi legati alla scala “intermedia” del “progetto urbano”.

La rivisitazione di questi tre aspetti principali negli attuali metodi dell'insegnamento, consente oggi non solo la condivisione dei temi e degli strumenti della ricerca con altre scuole, ma soprattutto crea le premesse per un loro significativo allargamento, costituendo una chiara possibilità di posizionamento delle scuole italiane in uno scenario globale fortemente competitivo. Questo allargamento si scontra tuttavia con due significative contraddizioni che emergono proprio nel momento in cui ci si confronta con gli attuali orientamenti della cultura urbanistica europea.

Mentre l'insegnamento dell'urbanistica come disciplina eminentemente progettuale, raccoglie, negli anni recenti, nuovi consensi in Europa, molte scuole di architettura italiane hanno rivisto i propri programmi, riducendo vistosamente il ruolo formativo dei laboratori di progettazione urbanistica all'interno dei propri quadri didattici.

Inoltre, a confronto con altre tradizioni progettuali che hanno trovato nei propri “mercati interni”, tanto della ricerca quanto della professione, forti sbocchi per i propri prodotti migliori e banchi di prova per le proprie capacità di studio e di produzione teorica, c'è da chiedersi se la cultura progettuale urbanistica italiana non risulti indebolita nella propria esposizione al dibattito internazionale dalla scarsa capacità di presa sulla società italiana, come esito di una sistematica e quasi programmatica disattenzione politica ai temi del governo e del progetto del territorio (Settis, 2002).

Riferimenti bibliografici

Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1993), *Il territorio che cambia: ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta, Milano.

Corboz A., Léveillé A., Cassani Y., Mayor M.P., Toumi-Overney I., Hirschi P. (1993- 1999), *Atlas du territoire genevois. Permanences et modifications cadastrales au XIXe et Xxe siècles*, Service des monuments et des sites, Genève.

Étude réalisée par le Centre de recherche sur la rénovation urbaine de l'École d'architecture de l'Université de Genève (CRR).

Corboz A. (1995), L'ipercittà, *Urbanistica*, no. 103, pp. 6-10.

Di Biagi P., Gabellini P. (a cura di, 1992), *Urbanisti italiani: Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo Campos Venuti*, Laterza, Roma-Bari.

Gregotti V. (1994), Geografie intenzionali, *Casabella*, no. 614, vol. 58, pp. 2 - 3, 68.

Healey P., Williams R. (1993), European urban planning systems: diversity and convergence, *Urban Studies*, no. 30, pp. 701-701.

Macchi Cassia C., Ischia U. (2008), *Architettura e territorio. Una ricerca attraverso il progetto*, Forum edizioni, Udine.

Moudon A. V. (1997), Urban morphology as an emerging interdisciplinary field, *Urban morphology*, no. 1, vol. 1, pp. 3 - 10.

Munarin S., Tosi M. C. (2002), *Tracce di città: esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, vol. 21, Franco Angeli, Milano.

Settis S. (2002), *Italia SpA L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino.



Verso una convergenza internazionale delle scuole di pianificazione

Michele Talia

Ateneo di Camerino

Scuola di Architettura e Design "Eduardo Vittoria"

Email: michele.talia@unicam.it

Abstract

Il paper si propone di dimostrare che la Scuola di pianificazione che si è affermata in Italia ha manifestato, soprattutto negli ultimi anni, una progressiva tendenza al riallineamento rispetto alle altre scuole nazionali sia con riferimento alla individuazione dei temi di ricerca, sia in relazione al tipo di competenze che vengono richieste ai *planners*, sia infine riguardo alla evoluzione degli stessi programmi formativi a livello universitario e post-universitario. In un contesto che si caratterizza sempre più per la sperimentazione di differenti formule di internazionalizzazione (viaggi e missioni di studio, programmi di scambio, programmi di cooperazione internazionale, insegnamento a distanza, dottorati in cotutela, attivazione di un'offerta formativa in inglese, ecc.), si assiste all'emergere di una situazione in chiaroscuro. Se da un lato l'egemonia esercitata dalla cultura di matrice anglosassone sembra comportare la marginalizzazione di molte istituzioni che avevano goduto finora di una rendita di posizione (riviste in lingua italiana, sbocchi professionali non in rete con il resto dell'Europa, ecc.), dall'altro le nuove generazioni possono fruire di stimoli preziosi nella individuazione delle priorità di ricerca, nel controllo (ma anche nella standardizzazione) del lessico, nell'apertura verso nuove problematiche (controllo climatico, sicurezza individuale e collettiva, parametrizzazione dei benefici ascrivibili alle politiche pubbliche), che tradiscono un'attenzione crescente per le regole di validazione dei risultati della ricerca e della formazione, e quindi anche per il loro accreditamento.

Parole chiave: formazione degli urbanisti, programmi di dottorato, impact factors.

Gli urbanisti italiani e le altre scuole di pianificazione

Nel corso di una vicenda iniziata negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, l'urbanistica moderna è stata attraversata ripetutamente da tendenze contrapposte alla convergenza e alla frammentazione, che hanno fatto sì che le elaborazioni di ricerca e le esperienze concrete che venivano messe a punto in ciascun contesto nazionale godessero o meno del confronto a distanza con quanto stava avvenendo negli altri Paesi.

L'assenza di un *mainstream* unificante deve essere ricondotto innanzitutto all'evidente pragmatismo dello statuto disciplinare dell'urbanistica, e al forte condizionamento esercitato da fattori quali ad esempio l'ordinamento giuridico (*common law* v. *civil law*), la struttura insediativa e le sue dinamiche, l'articolazione del potere locale, i comportamenti abitativi, gli orientamenti assunti dalla formazione specialistica.

In Italia il pendolo tra la condivisione di un programma di respiro almeno europeo sulle politiche urbane e l'impulso alla autoreferenzialità è oscillato ripetutamente, a dimostrazione al tempo stesso della marginalità in cui si è sviluppata la nostra cultura di governo del territorio e delle rilevanti analogie nei processi di urbanizzazione che si stavano affermando su scala continentale.

Nel lungo periodo sono identificabili almeno cinque fasi, nelle quali il rapporto tra l'urbanistica italiana e le altre scuole di pianificazione ha registrato significative modificazioni, tali da influire in modo determinante sulla evoluzione disciplinare e sulla configurazione di nuovi strumenti normativi e di pianificazione.

Quanto alla prima fase pionieristica (anni Trenta e Quaranta), essa ha coinciso con un periodo fondativo per la disciplina urbanistica nel nostro Paese, e ha preso l'avvio dalla istituzione del corso di *Tecnica Urbanistica* presso il Politecnico di Milano (1929) e dalla fondazione, nel 1930, dell'Istituto Nazionale di Urbanistica con la finalità di contribuire alla promozione degli studi edilizi e urbanistici, e alla diffusione dei principi della pianificazione. Grazie all'INU «i tecnici del movimento comunale, appartenenti alle burocrazie tecniche delle città, ebbero modo di partecipare al dibattito internazionale sull'urbanistica in particolare attraverso il canale rappresentato dagli appuntamenti dell'Ifohtp» (Marucco & Accornero, 2012) e del CIAM, e questa apertura nei confronti della scena europea – che nonostante i vincoli imposti dalla dittatura alla circolazione delle persone e delle idee era maturata grazie alla comune adesione al paradigma razionalista – farà sì che la legge urbanistica italiana del 1942 potrà proporsi come un'espressione consapevole della articolazione di strumenti di varia scala, anche se in grado di adombrare, nelle parole di Edoardo Detti e Paolo Sica, «una posizione tendenzialmente dirigistica e impositiva, corrispondente al delinarsi, all'interno del regime fascista nei suoi ultimi anni di vita, di una pervasiva ideologia del piano» (Detti & Sica, 1984).

L'interruzione traumatica introdotta dagli eventi bellici nel percorso di riforma che la legge 1150/1942 avrebbe dovuto avviare comportano il passaggio ad una seconda fase, quella della ricostruzione (anni Cinquanta), in cui il dialogo a distanza tra gli urbanisti italiani e la cultura tecnica europea più avanzata subisce una brusca interruzione. Contrariamente a quanto stava avvenendo nelle maggiori aree urbane dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Francia e della Germania, dove le distruzioni operate dalla guerra avevano favorito il ricorso a una nuova visione del *planning*¹, in Italia la rimozione dei segni tangibili della guerra viene affidata ad appositi piani di ricostruzione, che introducono di fatto un regime sospensivo nella applicazione del nuovo sistema di pianificazione appena messo a punto dalla nuova legge urbanistica. L'acuirsi del divario tra l'Italia e gli altri paesi europei, che in questo modo si determina, trova nella fase successiva di più intenso sviluppo economico – quella del miracolo economico – un'ulteriore e paradossale conferma. In questo caso, infatti, è l'accelerazione dei processi di inurbamento a mettere in crisi il sistema della pianificazione locale che aveva appena iniziato ad organizzarsi, tanto da accentuare il carattere *regolativo* di una disciplina urbanistica che in questo modo registra una distanza crescente rispetto alle scelte operate in Europa per effetto di una ricerca di settore e di pratiche di pianificazione che invece si ispiravano sempre più risolutamente al metodo strategico.

Inizia in questo modo, per l'urbanistica italiana, una prolungata crisi di risultati (anni Settanta) e la fuga dalle grandi prospettive di riforma (anni Ottanta) proprio mentre la cultura accademica nazionale registrava alcuni significativi avanzamenti, quali ad esempio l'apertura del primo corso universitario di urbanistica all'IUAV, la presenza della ricerca *It.Urb. 80. Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia* coordinata da Giovanni Astengo o l'elaborazione di alcune esperienze di pianificazione integrata.

La disciplina urbanistica e i processi di internazionalizzazione delle conoscenze

La quinta fase cui si faceva cenno in precedenza a proposito della oscillazione tra forme di condivisione e momenti di più marcato isolamento nel rapporto tra l'urbanistica italiana e le altre scuole di pianificazione è iniziata verso la fine del secolo scorso ed è ancora in pieno corso di svolgimento. La marcata apertura nei confronti del dibattito internazionale che in questo caso si registra, più che rappresentare il risultato di precedenti acquisizioni nel campo della riflessione teorica e della sperimentazione, tende piuttosto a riflettere un più generalizzato ri-posizionamento della cultura di pianificazione che ha investito i principali soggetti che concorrono al governo del territorio e a cui le nostre istituzioni non hanno potuto sottrarsi.

I processi di globalizzazione con cui abbiamo dovuto convivere nel corso degli ultimi anni hanno comportato infatti profonde modificazioni tanto nei sistemi produttivi, quanto nella occupazione e nei mercati finanziari ed economici. L'impatto di questi cambiamenti ha avuto conseguenze assai rilevanti per le organizzazioni sociali, culturali e politiche dei diversi Paesi, accentuando in misura macroscopica la mobilità delle persone e delle informazioni. Non solo; l'azione congiunta delle forze economiche e della innovazione tecnologica ha dato luogo alla costituzione di una società globale della conoscenza in grado di ottimizzare i vantaggi derivanti dal flusso ininterrotto e pervasivo di informazioni che le reti telematiche hanno reso possibile.

¹ Una conferma di questo differente atteggiamento è offerta dal piano della Grande Londra di P. Abercrombie e J.H. Farshaw del 1943, che fu presentato al consiglio municipale mentre gli aerei tedeschi continuavano le loro incursioni sulla città e che si proponeva di affrontare tempestivamente, e con un'ottica di lungo periodo, il processo di ricostruzione quando la guerra sarebbe finalmente terminata.

Le istituzioni che presiedono alla trasmissione del sapere e delle competenze specialistiche hanno reagito in modo non sempre favorevole a questo impulso prepotente alla internazionalizzazione, se non altro perché quest'ultimo mentre tendeva ad erodere quelle posizioni di rendita che si fondavano su una comunicazione tradizionale che privilegiava il localismo e i rapporti di prossimità tipici dei circuiti istituzionali e accademici, ha consentito al contrario che si affermasse un nuovo capitalismo cognitivo, in grado di modificare radicalmente la geografia del potere (Moulier-Boutang, 2007) e del prestigio scientifico.

Mentre le discipline tecnologico-scientifiche hanno salutato positivamente questa evoluzione, gli studiosi che operano nel campo della pianificazione sono tuttora impegnati nella soluzione del seguente dilemma: se cioè sia più conveniente concentrarsi sulla esplorazione delle pratiche peculiari del governo del territorio², che li condanna ad approfondire i tratti distintivi della città italiana, così differenti dai caratteri che hanno segnato il percorso seguito fino ad oggi dalle altre città europee, o se invece non sia più utile tendere alla ricerca di soluzioni atte a rispondere complessivamente alle questioni poste attualmente dai processi di urbanizzazione.

A differenza di quanto sembra confermato dai più recenti sviluppi della *Planning Theory*, i quali denotano un'inversione di tendenza rispetto alle elaborazioni compiute solo pochi anni fa (Healey P., Upton R., 2010; Roy A., Ong A., 2011), la scena italiana denuncia una diffusa aspirazione a operare un riavvicinamento nei confronti di una tradizione internazionale di ricerca che viene ancora percepita come un riferimento di eccellenza. Come avremo modo di chiarire nei paragrafi successivi, orientamenti di questo tipo puntano a superare il *gap* assai rilevante tra questi nuovi orientamenti e una scuola di pianificazione che si è formata nel nostro Paese a partire dalla convinzione della impossibilità di superare i condizionamenti esercitati da un quadro normativo che puntava ad una regolazione delle trasformazioni sostanzialmente autonoma nei confronti delle opportunità offerte alternativamente dalla progettazione urbanistica o dalla pianificazione strategica.

In questa propensione a sviluppare nuove forme di collaborazione, i ricercatori italiani sembrano interessati a enfatizzare soprattutto alcuni obiettivi di fondo, che vengono delineati nella convinzione di poter bilanciare i rischi e le opportunità della globalizzazione:

- acquisizione di una migliore conoscenza della natura, dei limiti e delle potenzialità che sono offerte da una disciplina urbanistica che sembra disposta finalmente ad ampliare il proprio campo di applicazione;
- esigenza di superare i rischi di provincialismo insiti in un'organizzazione della ricerca, della formazione universitaria e della pratica professionale che punta ad affermare la specificità del quadro nazionale;
- possibilità di ricorrere consapevolmente al trasferimento di nuove politiche di piano dai contesti che le hanno già sperimentate;
- opportunità di assecondare un impulso sempre più marcato verso la transdisciplinarietà e la collaborazione internazionale.

Il contributo offerto dall'apertura internazionale dei processi educativi e dei programmi di ricerca

Per lungo tempo l'organizzazione dell'offerta formativa e la programmazione delle attività di ricerca sono state confinate all'interno di ciascun contesto nazionale, tanto da costituire variabili dipendenti delle scelte che venivano effettuate da ogni Paese in piena autonomia. Per effetto di questa sostanziale chiusura nei confronti dell'esterno il peso esercitato dalle istituzioni scientifiche e accademiche ha subito un progressivo ridimensionamento, che nel caso del nostro Paese è stato assai cospicuo anche a seguito del taglio ripetuto delle risorse che erano destinate alla formazione superiore e alla ricerca.

Chi interpretasse queste dinamiche solo in termini finanziari rischierebbe tuttavia di sottovalutare un fenomeno assai rilevante, che ha coinciso con una sostanziale abdicazione da parte della ricerca applicata e delle Università al ruolo di orientamento strategico e di promozione della competitività delle imprese e dei territori.

A fronte di questa sostanziale marginalizzazione delle funzioni di indirizzo, il nuovo impulso impresso dal processo di globalizzazione e dallo sviluppo della economia della conoscenza ha costituito un indiscutibile fattore innovativo che ha operato in contro-tendenza, e che sembra in grado di produrre già nel breve-medio termine le condizioni per un cambiamento dello scenario di riferimento.

² Come afferma Patsy Healey lo sviluppo teorico dell'urbanistica è attraversato alternativamente da paradigmi che tendono a evidenziare l'esistenza di sentieri unificanti di sviluppo, o dal riconoscimento dell'impossibilità di individuare un significato generale della pianificazione per l'insieme delle realtà urbane complesse (Healey, 2013: 1510).

In questo quadro evolutivo l'intensificazione dei legami tra le scuole nazionali di pianificazione costituisce al tempo stesso un effetto indotto e un fattore scatenante, che deve essere associata ad alcuni elementi costitutivi:

- incremento delle competenze specialistiche richieste al *planner*;
- consolidamento delle forme di collaborazione internazionale anche in materia di pianificazione (AESOP);
- aumento della circolazione di personale qualificato in Europa e tra l'Europa e il resto del mondo;
- omologazione crescente degli "oggetti" del *planning* e minore centralità delle politiche regolative.

Al tempo stesso si procede in questa fase alla sperimentazione di nuove formule di internazionalizzazione da applicare alla didattica, che sembrano cioè in grado di aggiornare le forme dell'apprendimento e di favorire la collaborazione (anche interdisciplinare) e la comunicazione delle esperienze: viaggi di studio; programmi di scambio (*Erasmus*); programmi di cooperazione internazionale (*Interreg*); insegnamento a distanza; attivazione di offerta formativa in *franchising*). Un cambiamento così rilevante, per rivelarsi efficace, aveva bisogno di alcune rilevanti modifiche a carattere organizzativo, che il Processo di Bologna ha provato comunque a sistematizzare (Paino, 2012):

- sviluppo della formazione continua e ricorrente;
- riconoscimento dei titoli e dei periodi di studio;
- sviluppo di processi di assicurazione della qualità;
- maggiore apertura verso l'esterno dello Spazio Europeo dell'Istruzione.

In attesa che questo nuovo approccio alla ricerca e alla formazione superiore venga diffusamente applicato, è possibile anticipare alcune valutazioni critiche, che puntano ad evidenziare come, per effetto della spinta alla internazionalizzazione, stia cambiando contemporaneamente il rapporto tra le istituzioni universitarie, e tra i luoghi di produzione e domanda delle conoscenze, con la possibilità che si assista ad un ulteriore processo di emarginazione ai danni delle strutture più deboli e/o impreparate alla competizione. Se dunque per alcune sedi conviene annullare le differenze e facilitare la comunicazione e il confronto concorrenziale, per altre è prioritario contrastare la tendenza alla omologazione anche attraverso il ricorso a dispositivi che consentano l'immersione graduale e *protetta* nei processi di internazionalizzazione.

Analogamente la mobilità degli studenti determina effetti antitetici per le aree di provenienza (fuga di cervelli) e per quelle di destinazione, dove l'afflusso qualificato di ricercatori favorisce l'attivazione di processi di sviluppo locale. In entrambi i casi presi in esame il processo di internazionalizzazione sembra tradursi pertanto in un percorso unidirezionale, in cui uno scambio effettivo tra i partecipanti alle attività di formazione deve essere gestito con cautela a causa della distribuzione ineguale delle competenze e delle motivazioni.

Ma se il rafforzamento di alcuni Paesi come luogo ottimale di destinazione ha lungamente stimolato la differenziazione delle scelte curriculari, oggi si assiste alla costituzione di un *mercato comune* per l'apprendimento, con l'effetto di garantire l'internazionalizzazione dei curricula, e di far sì che lo studente completi la sua formazione *nonostante* le differenze etniche o socio-culturali.

E' altresì evidente che la decisione di studiare negli USA o in UK ha come effetto l'immersione nella cultura tecnica, nel sistema giuridico e nelle pratiche di quel paese (*bottom up*), ma non offre la possibilità di analizzare i problemi del proprio paese di provenienza con le lenti fornite dal contesto nel quale si viene addestrati; in questo processo controverso di radicamento, le barriere linguistiche costituiscono un ulteriore problema, che anzi viene ulteriormente accentuato dallo stesso processo di internazionalizzazione. Se infatti l'inglese è ormai stato adottato come strumento principe della comunicazione scientifica anche dalla comunità degli urbanisti, è più concretamente il modo in cui gli operatori culturali (i redattori delle riviste scientifiche, il personale delle istituzioni culturali, i bibliotecari, i ricercatori, ecc.) cercheranno di superare le barriere linguistiche tra gli studiosi a fare in modo che si possa interagire come una comunità globale di studiosi (Stiftel & Mukhopadhyay, 2007).

Gli effetti della globalizzazione sulla ridefinizione dell'agenda di ricerca

Naturalmente la crescente apertura internazionale del dibattito urbanistico di cui abbiamo trattato nelle pagine precedenti, oltre ad influire sulla organizzazione delle strutture di ricerca e sulla evoluzione dei profili formativi, ha comportato modificazioni di un certo rilievo per la composizione della agenda e per l'esplorazione di nuovi ambiti tematici. Alcuni effetti di questo cambiamento costituiscono un'autentica

sfida per le attitudini e le competenze dei ricercatori e possono già essere oggetto di una valutazione preliminare:

- evoluzione marcata dell'elenco delle priorità, soprattutto per quanto riguarda una maggiore centralità degli aspetti economici e un'attenuazione dell'interesse per le questioni giuridiche;
- maggiore controllo e standardizzazione del lessico, ivi compresa l'attenzione crescente per gli aspetti sostantivi;
- migliore integrazione delle tecniche valutative nel processo di pianificazione con finalità endo-progettuali;
- preoccupazione crescente per le regole di validazione dei risultati e per il loro accreditamento.

Per quanto riguarda più in particolare l'affermazione di nuovi *topics* è peraltro evidente che il *Programma Quadro Europeo per la Ricerca e l'Innovazione Horizon 2020*, giunto finalmente alla fase di lancio, è destinato nei prossimi sette anni ad accelerare il processo di internazionalizzazione grazie anche al varo di specifici approfondimenti in campi di ricerca pressoché inediti, o che finora sono stati assai poco frequentati da parte della ricerca di settore. Si tratta di una evoluzione per molti aspetti positiva e stimolante, ma che in alcuni casi può accentuare il divario tra la ricerca scientifica che è condotta attualmente nel nostro Paese e i programmi messi a punto in questi anni nel resto dell'Europa. I temi che possono mettere a repentaglio questa competizione sono riconducibili soprattutto ad alcune linee di approfondimento, che rischiano di rivelarsi troppo impegnative per una cultura della pianificazione che stenta ad abbandonare il peso della tradizione:

- analisi delle prospettive di sviluppo dell'economia della conoscenza in una fase di accentuato declino dei settori produttivi;
- individuazione delle strategie con cui attivare le nuove forme di cittadinanza indispensabili per la diffusione delle pratiche di *governance*;
- prefigurazione di una fiscalità su base territoriale, in grado di finanziare le nuove politiche urbane (legando ad esempio la tassazione agli incrementi di valore favoriti dalla realizzazione di nuove infrastrutture);
- miglioramento del rapporto tra regole insediative e prestazioni energetiche a livello edilizio e urbanistico;
- messa a punto di politiche efficaci per il contenimento del consumo di suolo (approccio integrato alla pianificazione della mobilità e degli usi del suolo).

Che cosa ci riserva – probabilmente – il futuro

Naturalmente le minacce derivanti dalla partecipazione a un mercato della ricerca e della formazione che ci vede sfavoriti possono essere bilanciate dalle opportunità che la nostra scuola di pianificazione è in grado di cogliere³ sempre per effetto della globalizzazione. Oltre ai vantaggi derivanti dalla partecipazione a programmi internazionali di ricerca e dalla accresciuta mobilità di docenti, ricercatori e studenti, è ragionevole supporre che nel medio e nel lungo periodo il contesto nazionale potrà conseguire benefici rilevanti non solo da uno scambio sempre più ricco e intenso di idee e pratiche di pianificazione, ma anche dai processi di emulazione competitiva che investiranno sia le istituzioni formative e di ricerca, sia gli stessi soggetti di pianificazione.

Una prima conseguenza di questa progressiva estensione dei confini del dibattito scientifico può essere individuata nella tendenza crescente dei gruppi di ricerca italiani a collocarsi in network internazionali in grado di aumentare le prospettive di successo nella partecipazione a gare e a bandi europei. Anche a causa del contemporaneo restringimento delle occasioni di finanziamento da parte delle istituzioni nazionali (tipico è il caso della marcata riduzione delle risorse destinate ai Prin e alle ricerche di Ateneo), l'adozione di una prospettiva differente nella ricerca di finanziamenti delle attività di ricerca può rappresentare un importante stimolo a modificare il proprio orientamento nei confronti dei processi di internazionalizzazione.

³ Lo scenario che viene proposto a conclusione di questo contributo costituisce una rappresentazione ipotetica (e molto parziale) della possibile evoluzione delle istituzioni che svolgono un ruolo di primo piano nell'affinamento del dibattito urbanistico. E' infatti possibile immaginare un esito ben più preoccupante, soprattutto se le iniziative assunte dal Miur in materia di accreditamento delle Scuole di Dottorato e di confluenza, o accorpamento, dei dipartimenti universitari comporteranno una considerevole perdita di identità da parte di quelle aree disciplinari cui era affidata finora la ricerca e la formazione superiore in materia di pianificazione.

Inoltre questa necessità/possibilità di un confronto costante con le altre scuole di pianificazione è probabilmente destinata a favorire una più rapida importazione delle procedure per la valutazione dei prodotti scientifici e delle strutture universitarie. Anche se non mancano pareri discordanti circa l'efficacia di strumenti quali l'*impact factor* o la valutazione anonima da parte di referee (Goldstein, 2012), è infatti assai probabile che la fiducia crescente nei confronti di tecniche "impersonali" di misurazione comparativa della attività di ricerca punti quanto prima a ricondurre l'area della pianificazione nell'alveo delle discipline bibliometriche.

Infine la possibilità di aggiornare in tempi brevi le strutture tecnico-organizzative che presiedono allo studio e alla diffusione della Teoria del *Planning* sembra favorire un certo ottimismo relativamente alla possibilità che l'Italia riesca a riallinearsi rapidamente nei confronti dei Paesi più avanzati con iniziative che puntano al prestigio e alla efficacia delle istituzioni scientifiche e culturali. Una esemplificazione di questo nuovo approccio è offerta ad esempio dalla tendenza a ricollocare opportunamente le nostre riviste nel *ranking* della produzione scientifica in classe A, ponendo le condizioni per l'acquisizione di un ruolo più autorevole e riconosciuto nella scena internazionale.

Riferimenti bibliografici

Detti E., Sica, P. (1984), *Urbanistica*, Treccani.it.

Goldstein H.A. (2012), "The Quality of Planning Scholarship and Doctoral Education", in *Journal of Planning Education and Research*, no. 32, pp. 493 - 496.

Healey P. (2013), "Circuits of Knowledge and Techniques: The Transnational Flow of Planning Ideas and Practices", in *International Journal of Urban and Regional Research*, no. 5, vol. 37, pp. 1510 - 1526.

Healey P., Upton R. (2010), *Crossing Borders: International Exchange and Planning Practices*, Routledge, London.

Kloosterman R.C., Musterd S. (2001), "The Polycentric Urban Region: Towards a Research Agenda", in *Urban Studies*, no. 38, vol. 2, pp. 623 - 633.

Marucco D., Accornero C. (eds.) (2012), *Torino città internazionale. Storia di una vocazione europea*, Donzelli, Roma.

Moulier Boutang Y. (2007), *Le capitalisme cognitif: la nouvelle grande transformation*, Éd. Amsterdam, Paris.

Paino, R. (2012), "Processo di europeizzazione. Analisi delle politiche pubbliche in materia di alta formazione e governance", in *Quaderni di Intercultura*, a. IV, pp. 1 - 19.

Paasi A. (2005), "Globalization, Academic Capitalism and the Uneven Geographies of International Publishing Spaces", in *Environmental and Planning A*, vol. 37, pp. 769 - 789.

Roy A., Ong A. (eds.) (2011), *Worlding Cities: Asian Experiments and the Art of Being Global*, Wiley-Blackwell, Oxford, UK.

Stiftel B., Mukhopadhyay C. (2007), "Thoughts on Anglo-American Hegemony in Planning Scholarship", in *Town Planning Review*, vol. 78, pp. 545 - 572.







 **Planum Publisher**

Roma Milano

www.planum.net

ISBN 9788899237004

Volume digitale pubblicato nel mese di dicembre 2014